COMPONIMENTI
TEATRALI
DEL SIGNOR
GIROLAMO GIGLI

PUBLICATI

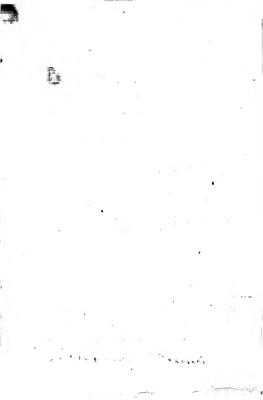
DA VINCENZO PAZZINI CARLI

MERCANTE DI LIBRI IN SIENA

IN SIENA MDCCLIX.

Appresso il Bonetti nella Stamperìa del Publico

PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE

Con Licenza de' Superiori.

LETTERA
DELL' EDITORE
AL SIGNORE
GIO: BATISTA PASQUALI
Mercante Librajo in Vinegia.

L felice poetico ingegno del Signor Girolamo Gigli pur troppo celebre agl' Amatori del grazioſo Studio delle belle Lettere, mi eſenta dal conſueto impegno di fargli quel debito Elogio, che meritamente ſe gli conviene nell' atto, che io mi glorio

di presentarvi questi di Lui Teatrali Componimenti, che un devoto genio alla di Lui Poesìa mi ha indotto a publicare, e la nostra amicizia a dedicarvegli. E quantunque da disgraziata cotidiana esperienza sia, con mio non leggiero danno, avvertito, che i nostri Letterati sono più tosto nauseati dalla Copia de' Libri, che esistono, che bramosi di vederne escire alla Luce de' nuovi, e che a me certamente converrebbe più tosto porre ogni Studio per minuirmene la quantità, che crescermela con nuove Stampe, mi son lasciato nulladimeno vincere dal genio, che ho di esaltar sempre più la fama di questo mio sì illustre Concittadino, e di presentare a voi assieme con il Libro un' atto del mio rispetto, sendo pur troppo na-

turale in qualunque animo di gentilezza, e d' onesto sentimento dotato, il dimostrarsi agl' Amici riconoscente, e per quanto si puote, grato, e procurare di accrescer le glorie a quei, cui sono meritamente dovute. Ne Voi, Mio Signore, siccome prattico della nostra, quanto gloriosa, altrettanto infelice Mercatura, potrete giammai oppormi, che io a ciò mi sia indotto, allettato forse dalla fallace Speranza d' un meschino lucro, perchè, e la mole del mio Libretto per se stesso mi fa sperar poco vantaggio, e la mia confidente libertà di presentarvelo, con la sola mira di darvi un segno della nostra amicizia, mi esentano dal rigore di questa taccia. Persuadetevi pure, che tutt' altro ho in mira, che il mercare così misera-

mente, e con tale avidità, che renderebbe il nostro esercizio poco laudabile, e senza quella estimazione, che più d' ogn' altro vantaggio ho sempre cercata. L' Amore della Patria, che vive naturalmente in noi, ed un' innato desiderio, che ho nell' animo d' accrescer sempre la cultura delle Lettere, m' obligano ad usare qualumque faticosa diligenza, ed a sottopormi talvolta a qualsisia evidente Danno, a fine che per mezzo mio si eterni l' onor letterario a coloro, che con le loro Opere si son meritati una tal giusta ricompenza. Questo animoso amore, che ho per la mia Patria fu la cagione, e null' altra, per cui ora si leggono impresse ne' Torchi di Firenze le Traduzioni di due Commedie di Aristofane fatte

con tanto ſtudio, e di tante ſudate note arricchite dal noſtro Sig. Gio: Battiſta Terucci, ed in quelli della noſtra Città le Memorie Iſtoriche delle rivoluzioni della noſtra Republica compilate, e deſcritte dal noſtro Sig. Cav. Giovanni Antonio Pecci; queſto m' induſſe in una piccola raccolta d' alcune poeſie da me publicata nell' Anno 1756. a dare un ſaggio del merito di Lattanzio Benucci con l' edizione d' una di lui Elegìa, e queſto m' obliga a ſtamparne adeſſo un' altra in fine di queſta Raccolta, ſtudiandomi, quanto per mè ſi puote, che il pregio di queſt' illuſtre Letterato, e Poeta non reſti più lungamente ſotterrato nell' oblìo, in cui giacque finora. Queſti medeſimi motivi, appo me di gran forza, mi hanno in certo tal qual

modo, per così dire, costretto ad aggiungere a questa piccola Raccolta delle Farsette Teatrali del Sig. Gigli un saggio ancora delle Poesìe del Sig. Antonio Rinieri, contemporaneo al nostro Benucci, ed amico grande, come rilevasi dalle sue Lettere, che inedite conservo presso di me, e da quelle del celebre nostro Monsignor Claudio Tolommei, di molti valenti ingegni, che con le loro immortali letterarie fatiche eternano la fama del fioritissimo Secolo decimo sesto, e della nostra Accademia Intronata, la quale da così degno Soggetto in essa annoverato non poco lustro ritrasse, publicando a vantaggio del credito della di lui Poesìa Latina, ed Italiana un oda, ed un Sonetto, e facendo vedere, che in questa Famiglia so-

no

no regnate sempre le lettere, e che fino ne' soggetti viventi van propagandosi, come noi per la somma Clemenza dell' Augustissimo nostro Sovrano siamo obligati di confessare. E perchè nel tempo appunto, che io compilava questi Componimenti, ebbi occasione di aver la Copia d' una bellissima Oda Toscana maestrevolmente pensata, e scritta da un brioso Spirito immaginatore, e Poetico d' un Cavalier di Firenze, ove le Lettere a mio sentimento conservarono sempre la lor luminosa sede, ho stimato di profittare non tanto al merito dell' Autore, quanto al Publico con istamparla, acciocchè veggiasi quanto è difficile liberarsi dalla Noja, che è il Tema di questo singolar componimento, che mèrita certamente d' essere

ag-

aggiunto a quelli dell' immortal Lira Venusina . E perchè come vi ho detto di sopra , l' amor della Patria nel mio spirito ha gran forza , e particolarmente riguardo a quei soggetti, che vivon con me, e che sono per conseguenza in istato di professarmene gratitudine , ho voluto publicare in tale occasione un Poema Toscano Scritto Dal Sig. Abbate Giuseppe Targi Sanese in cui esso spiega il sistema della Luce , e de' Colori Seconco L' Oppinione Del Celebre Nevvton , e così animarlo a coltivar gli Studj della Filosofia , e della Poesìa, ai quali si vede , che è mirabilmente portato, dimostrando in questo saggio del suo ingegno, che se la Fortuna gli fu avara negl' altri beni , che tanto dalle menti volgari si apprezzano , gli fu però pro-

prodiga nel compenſare queſto danno, con l' imprezzabil dote d' una elevata mente, e col teſoro di un ſublime ingegno, che accompagnandolo alla facilità della Poesìa, dimoſtra ancor Scolare della noſtra Sapienza imberbe, e nel primo vagir de' ſuoi Studj, che Siena non avrà forſe un' giorno occaſion d' invidiare a Piſa il celebre ALESSANDRO MARCHETTI ſu 'l metro, e guſto del quale è il ſaggio, che ci ha dato il noſtro Sig. Targi.

Gradite pertanto il penſiero, che ho avuto di divertirvi con la publicazione di queſte sí diverſe Poesìe fra le quali potrete eleggere ciò, che di mano, in mano vi aggrada per ſollevarvi, perchè io ſarò abbaſtanza contento della mia fatica, ſe nell' atto, che vi dimoſtro il mio riſ-

per-

pettoso ossequio, vi averò congiunto anche il vantaggio di avervi recato qualchè dilettevol trattenimento.

LA LOCANDIERA

FARZA PRIMA

Interlocutori

TARTUFO, E

SERPILLA.

L' azzione si rappresenta in Pisa.

PARTE PRIMA.

Preparamento di Sedie, Cioccolate, e Liquori

Tartufo applicato a vestirsi in Gala, Servitori, e Lacchè a porgergli i vestimenti, e poi Serpilla mascherata portata da due Paggi dentro una Bussola, con altri Paggi, e Lacchè.

Tart. PResto, la Spada, presto,
La Giubba col Corpetto di Classè,
E il Cappello di Francia a tutt' usanza;
Presto, Canaglia il tempo passa, e se
Vien Madama Stufiglia a favorirmi,
Come Serpilla ha detto,
Vuò, che provi l' effetto
Della maggior possibile creanza.

So-

Sono in ordine le Chicchere
Della fina Porcellana?
Le portate sono in ordine
Della scelta Cioccolata?
Presto, presto preparate
Di Savoja i Morzellini,
I Cantucci, i Biscottini,
Pinocchiate, e Marzapani,
E i Liquori Oltramontani
Che Madama ora è quà.
Oh vuò farmi pure onore
Con la prima reverenza!
Favorisca... Con licenza... (*a*)
La ringrazio del favore...
Lei mi dice Copra... Segga (*b*)
Olà! Sedie... da sedere...
Lei si serva... Olà! da bere...
Il negozio va benissimo:
Spero farmi onor certissimo,
Nè di più bramar potrà.
Eccola, eccola; affè:
Madama olà! servitela... (*c*)

Giacchè

(a) *Sempre facendo atti caricati.*
(b) *I Servi mettono in ordine le sedie*
(c) *Viene Serpilla, ed egli corre a riceverla, e tutti i Servi a dar mano per cavarla dalla Bussola.*

Giacchè Vosignoria.•.
Anzi Vostr' Eccellenza...
Si Madama Stufiglia... Ella s' accomodi
S' adagj, si riposi in questo Seggio;
Anzi nò, s' alzi, e scusi, (*a*)
Che quest' altro è più morbido, e più sollo,
Le faccio reverenza: (*b*)
Scusi dico, se prima...
E di nuovo perdoni,
Et ad alzar si torni,
Che non è la sua mano (*c*)
E che io le son buon Servitor mi creda.

Ser. Oh che bel complimento!
Tar. Vi voleva maggiore.
Ser. Quest' è troppo favore.
Tar. Io la ringrazio cento volte, e cento.
Ser. Ebben Signore Tartufo, io son venuta
A ricever sue grazie obligantissime
Giacchè per bocca di Serpilla intesi
Il suo buon genio...
Tar. Intanto
Se vuol posar la Mascheta...

Perdoni

(a) *Sempre con agitazione andando da una sedia all' altra.*
(b) *Si pone a sedere.*
(c) *Accomoda le sedie, e qui s' assedia.*

Tar. Ahi! Ahi! mio Bene!
Dite... ma che fo quì? Servi correte. (*a*)
Io vado, e torno, e voi la sosterrete.
Ser. Scostatevi da me (Tartufo,
Già lo spirto tornò (*si smaschera*) questo
Che il Cicisbeo vol far rintenerito,
E benchè nato bassamente, crede
Per le ricchezze sue di farsi Nobile,
Mi sta nel Cuor di prendere per Marito:
Io Stufiglia non son, ma ben serpilla,
La Locandiera io son;
E così Mascherata
Coglier lo vuò nel debole...Ma viene
Torno a svenir. (*b*)
Tar. Come vi va mio Bene?
Ecco certi Fumenti,
E la Trifora Magna, e l'acqua rosa
Con certi nuovi miei medicamenti
Di natura odorosa...
Ser. Tartufo... (*c*)
Tar. Son qui bella.
Ser. Io non vi veggio
Tar. Aprite gli occhi bene, e mi vedrete

(a) *Corrono ed Egli parte.*
(b) *Si lascia su la sedia.*
(c) *Ritornando a poco a poco.*

Tutto pietà.

Ser. Mi leva gl' occhi il male.

Tar. Oh, che accidente orribile, e bestiale!

Deh tornate al vostro ufizio
Vaghe Luci del mio Bene,
E vi movan le mie pene,
E quel grave pregiudizio
Che voi fate a questo cor.
Siete stelle del mio Cielo
Ma se i rai del vostro Bello,
Cuopre un nero, e tristo velo,
Diverrà tosto ancor quello
Tutto tenebre, ed orror.

Ser. Sento da forza incognita, e possente
Richiamarmi alla vita.

Tar. Nome del Ciel, Signora,
La burasca è finita.

Ser. Ed io ritorno già perfettamente:
Ma...

Tar. Ma che?

Ser. Ma Tartufo....

Tar. Che v' accade?

Ser. Intendetemi bene (*a*)

Tar. Che cosa dite?

Ser. E ancor non mi capite? (*b*)

Tar.

[a] *Sospira.* [b] *Sospira.*

Tar. Avete fame?
Ser. Nò.
Tar. Ma che dunque?
Ser. Oh, che crudele! (*a*) Oh Dio! (*b*)
Non mi capiſte ancora?
Tar. Altro non veggio,
Che ſoſpirare, e sbadigliar:
Ser. Ciò baſta,
Tar. Forſe nuovo deliquio or vi ſovraſta?
Ser. Queſto nò, ma vorrei
Trovar pietade a tant' affanni miei. (*c*)
Se queſti ſoſpiri
Crudel non intendi,
Di fiero rigore,
Ma non del mio cuore
La colpa ſarà.
Se attento rimiri
Quegli occhi languenti
Ne' loro tormenti
Scolpito v' apprendi
La tua crudeltà.
Tar. Signora, v' ho capito!
Voi prendereſte un cencio di Marito.
Ser. Ma il Marito...
Tar. E vorreſte... c' intendiamo...

[*a*] *Soſpira.* [*b*] *Soſpira* [*c*] *Soſpira.*

Ser. Vorrei,Tartufo,oh Dio! quello,che bramo
Tar. Signora, sì, quello... cioè ſon Io:
Che forſe non è vero idolo mio?
Ser. Voi mi fate arroſſire:
Tar. -- Se mi dice di nò, mi fa morire --
Ebben che riſpondete?
Ci ho dato, o non ci ho dato?
Prendereſte Marito? riſolvete?
-- Se mi dice di nò ſon diſperato. --
Ser. Giacchè ſiamo qui ſoli...
Tar. Olà partite,
Servi, Lacchè...[a]
Ser. Io più celar non voglio
La fiamma, che nel ſen creſce ad ogn'ora:
Sì prenderei Marito.
Ma un Marito vorrei,
Che della pace, e del buon guſto amante.
Semplice nò, ma buono...
Tar. -- Tartufo ſtammi in tuono. --
Ser. Diſcreto sì, ma non troppo zelante...
Meco foſſe corrente...
Tar-- Stammi in tuono Tartufo,e poni mente--
Ser. Un che foſſe Tartufo...
Tar. Io, Io Signora?
Ser. E quale Egli è foſſe il Marito ancora.
Tar.

[a] *Partono i Servi*.

Tar. -- Il colpo è fatto; io già l' intesi: --
Ser. Or voi,
Approvate il mio detto?
Tar. Se Me voi prendereste, Io già vi accetto.
Ser. E la Dote!...
Tar. La dote non importa,
Dopo ne parleremo:
Dalla vostra bellezza, e poi da quella
Vostra gran nobiltade,
Cospicua in ogni etade, una gran dote
La casa mia riscuote.
Ecco la mano...
Ser. Ecco la mia...
Tar. N' arrida.
Prospero il Cielo alla comun letizia,
E di Figli ci dia larga dovizia.
Ser. Sì caro il mio Tartufo...
Tar. Sì, Signora:
Olà! Servi quà in tanto
In ordine il rinfresco.
Ser. Ah, che il mio Cuore (*a*)
Ha sete sol di svisceràto amore.
Io sento nel petto
Un certo diletto,
Che tutta mi crucia
Mio Bene per Te.

a) *I Servi preparano, e portano il rinfresco.*

Tar. Io provo nel cuore
Un certo calore,
Che tutto mi brucia
Mia bella per Te.
Ser. E' amore nafcente,
Tar. E' un fuoco cocente
Ser. E in fen prefe loco:
Tar. Che fuoco! che fuoco!
Ser. Che amore! che amore!
Tar. Che ardore! Che ardore!
Del buono Artimino
Beviamo, o mia Bella,
Canarie, e Toccaj.
Ser. Il Nume Bambino
Il cuor mi martella
Son colta, ahi! ahi!
Tar. Son lieto, e contento
Nè più mi tormenta
Timor già paffato
Di perderti, o Bella,
Poichè mi donafti
L' amore, e la Fè.
Ser. Son lieta, e contenta
Son fuor di tormento,
E il Nume bendato
Nel cuor mi martella

Da

Da che mi giurasti
L' Amore, e la Fè.

PARTE SECONDA

Serpilla in maschera, e poi Tartufo.

Ser. Finalmente la sorte
Arride a' voti miei:
Sposa son di Tartufo, e benchè creda
Il semplice Gabbian, ch' io sia Stufiglia,
La Madama ideata,
La Locandiera io sono; Io son Serpilla
Cui nelle guancie ancor dolce sfavilla
La bella Primavera
Della mia fresca gioventù primiera.
Egli ancora nol sà, quì l' ho condotto
Col pretesto gentil del mio Quartiere
Per scoprirgli l' inganno,
Seppur può dirsi tal ciò, che ad un cuore
Dettò giusto interesse, e onesto amore.
Non tutte le Femmine
Marito si trovano
Pel viso adorabile,
Per l' oro moltissimo
Ma v' è un altro metodo,
Che forse pensandovi

 Degli

Degli altri è miglior
Ingegno, che rumini,
Deſtrezza, che domini
Un guardo, che fulmini,
Un ghigno, che penetri,
Son arti finiſſime,
Che ſpeſſo rapiſcono
Degli Uomini il cor.
Orsù per dar principio all' operetta
A maſcherarmi io torno,
E qui Tartufo aſpetto,
Che non dovria tardar, giachè Egli in fretta
Da me partì per ritornar fra poco
Nel mio volto a goder del ſuo bel foco
Tar. Oh! Madamina
Eccomi ritornato
Tutto al voſtro comando;
Ser. Anima mia,
L' indugio omai ſoffrir più non potea.
Tar. A dirla come ſta mel ſupponea;
Perciò l' ali alle piante, ai paſſi il vento
Diedi per far più preſto; or perche intanto
La Maſchera, che copre il bel ſembiante
Non vi piace laſciar? finito è il Voto
Già vi ſpoſai mio bene, in premio almeno
Alla mia fede, ed al giurato affetto

Di

Di poter contemplar, qual Ella è nata
Quella faccia scoperta
Bramano i miei desir vedere aperta.
Come i Nùvoli d' intòrno al Sole,
Che ricuoprano ogni suo raggio,
Quèsta Maschèra al bel vèrde Maggio
Reca nebbia di tanta beltà.
Bella Venere, quelle Viole
Di tue morbide guancie vezzose
Fammi scorgere miste alle Rose
Dove grazia risiede, e pietà.

Ser. Compiacerti vorrei Tartufo, oh Dio!
Ma...

Tar. Che v' è forse qualchè impedimento?

Ser. Nò, mio ben, questo nò,

Tar. Dunque...

Ser. Mi scoprirò,
Ma...

Tar Ma che?

Ser. Pria m' ascolta:

Tar. Io son contento;

Ser. Tu sai, che in oggi il mondo è peggiorato,
E al nostro sesso [Oh Ciel!]
Viver convien fra mille frodi involto

Tar. Io non intendo ancor...

Ser. Ascolta.

Tar. Ascolto.

Ser. In oggi ognuno a prender Moglie aſpira
E da queſto deſio reſo frenetico,
Perde la viſta, e la ragion talora:
E poi ma tardi dell' errore accorto
Si pente, odia la Moglie, e pien di ſdegno
Non la vorria più intorno,
Maledicendo il giorno,
Che non conobbe il pregiudizio, in cui
Queſt' effimero ſuo folle piacere
A chius' occhi guidollo: or tu, mio Bene,
Che così maſcherata
Or ora m' hai ſpoſata,
Non vorrei, che togliendo
Ogni ſuo velo al vero
M' odiaſſe, mi ſprezzaſſe, oppur che fiſo
Nel contemplar queſto mio volto, o intento
Eſaminando il mio penſier, trovaſſe
Motivo a giuſto ſdegno
Per liberarti dal già corſo impegno.

Tar. Ch' Io vi poſſa laſciare?
Che io mi poſſa pentire?
Non è poſſibil mai.

Ser. E pure, e pur, crudel, ti pentirai
Io ti ſento [Oh Dio!] ti ſento
Maledir quel ſacro nodo
Per cui brilli, e per cui godo,

Per

Per cui vivi, e per cui vivo
D'ogni gioja in grembo al Mar,
Io t' afcolto dir, mi pento
Non l' avrei così penfata :
Pover Alma fconfolata,
Che farai, fe il rio Tiranno
Di pietà fpogliato, e privo
Così grave, e fiero affanno
Or ti viene a prefentar.
Nò, nò giurami avanti,
Che non mi lafcerai.
Tar. Io te lo giuro: mai, mai, mai, mai, mai.
Ser. E quando ancor non foffi
Qual tu vorrefti bella,
O ch' io non foffi quella
Che tu fupponi, non mi fprezzerai.
Tar. Io te lo giuro: mai, mai, mai, mai, mai,
Ser. Contento folo di quella dote, ch' io,
[Giura] porto con me?
Tar. Giuro, così è, così è, così è, così è, così è.
Ser. Contento di ricevere
Quello, ch' io ti prefento adeffo in me?
Tar. Giuro, così è, così è, così è, così è.
Ser. Or ben, vò contentarti;
Ecco Tartufo mio...
La Mafchera difcioglio... [a]

(a) *adagio*.

Tu sei mia Regia...

Tar. E voi mio Campidoglio.

Mi brilla in seno il cuore [a]
Per l' improviso ardore,
Volgemi gli occhi, o bella,
Or che non ha gonnella
La tua faccia gentile,
Nè porta il Taffettà,
Come finor portò. [b]
-- Che imbroglio, è questo toh! --
Marcia via presto, camina
Tu non sei la Madamina
Sei Serpilla, sei... si nò...
Che imbroglio è questo toh:
Tu sei il Diavolo lo sò.

Ser. E che musica è questa?
Tartufo e perche mai
Trattar così la Moglie?

Tar. Io tuo Marito?

Ser. Io penserei di sì.

Tar. Sbagli Figliuola.

Ser. Forse che non mi dasti la parola?

Tar.

(a) *Fa allegrezza nel tempo istesso, e salta, e canta, ed ella non si volge ancora a Lui.*

(b) *Nel tempo stesso ella si volge, ed egli resta stupido, e poi furioso.*

Tar. Si a Madama Stufiglia,
Perchè è Madama; e Tu, tu ben non fai
Cosa vol dir Madama,
Perche Serpilla mia Tu non sei Dama.
Ser. Qui Stufiglia non v' è, nè v' ha che fare.[*a*]
Tar. Serpilla fatti in là, lasciami stare.
Ser. La Dote è convenuta,
E con la Sposa insiem fu ricevuta. (*b*)
Io te la presentai.
Tar. Lasciami star, Serpilla, o piangerai.
Ser. E ancora minacciarmi?
Dimmi, Guidon, chi sei?
Tu mi minacci, Baronaccio, ancora?
Tar. Muti frase, Signora.
Ser. Che frase.Sei Figliuol d' un Pizzicagnolo;
E tuo Nonno faceva il Pescivendolo;
Ed io son Locandiera:
Questa è l' industria mia, che vò lodando.
Questa è la Nobiltà, che vai vantando.
Di qui non escirai
Se prima non ratifichi, e non giuri
Quanto giurasti avanti, e ti prometto
D' amarti allor!

Tar.

[*a*) *Vol prenderlo per la mano.*
[*b*] *Lo vol prender per mano egli li misura uno schiaffo.*

Tar. -- Che fo? --

Ser. Sei risoluto?
O che al Giudice corro, e narro il fatto:
L' infame tuo pensiero
Di ricevere le Donne Mascherate
In tua Casa, e volere,
Che il povero onor mio
Fosse sensal di così trista incetta:
Tutto li conterò; presto, risolvi:
Che rispondi?

Tar. -- Ah pazienza. --

Ser. Sbrighiamci; sofferenza
Non ho per questa tua folle dimora.

Tar. -- Che debbo far? --

Ser. Sei risoluto ancora?
Mira, che corro al Giudice.

Tar. Fermatevi, bel bello.

Ser. Presto, risolvi, ho fretta:

Tar. Che rabbia, che saettà!

a 2. Darà ragion sì quello
A chi ragion avrà.

Ser. La mia] *a 2* sarà.
Tar. La mia]

Ser. D' ira mi brucia il volto,

Tar. Mozzina, tu m' hai colto,
Non sò quel che farei!

Ser.

Ser. Gabbiano tu ci sei

a 2 [Prudenza usar conviene
[Per chi senno non ha.

Tar. Che la cosa si pubblichi

Ser. Non voglio,

Tar. Non sta bene,

Ser. Ma se la cosa scopresi

a 2 La vergogna certissimo

Tar. Oh! Tua]
Ser. Oh! Tua] *a 2* Sarà

Tar. Pace donna Serpilla. [*a*]

Ser. Pace Messer Tartufo.

Tar. Finiamola son stufo.

a 2 Or dunque tua / tuo sarò.

Ser. Il cor per te mi brilla,

a 2 E sempre t' amerò.

IL FINE.

L' AR.

[*a*] *Stiano ambedue un pochetto pensosi.*

L' ARNOLDO

FARZA SECONDA

Interlocutori

ARNOLDO
LUCINDO

PARTE PRIMA

Escono Facchini di casa d'Arnoldo portando via Bauli, e Casse coperte, che Egli vede in disparte, e Lucindo parla ai medesimi.

Arnoldo, e Lucindo.

Luc. INtendeste? In mio nome
Ar. A Gamaliele Ebreo
Il tutto porterete.
Io pria, che il giorno cada
Da lui sarò, faremo i nostri conti;
Ei prepari il denaro, (a)

Scassi

[a] *Rientra in Casa, ed i Facchini partono.*

Scaffi i Bauli, apra le Caffe: addio.

Arn. Io me n' fto fuori, e qui ne va del mio
Che ftoriella è quefta?
Qui fi fmaja la Fefta.
Miei penfieri a configlio.
Entro in Cafa, e la roba intanto è in marcia:
Seguo le Caffe, e fa del refto il Figlio.
Mifero, e che farò?
Debbo partire debbo reftar? ... Si refti,
E non veduto intanto,
Si faccia ufo del tempo
Per fcoprir, che fi macchina per Cafa
Luogo non mancherà:
Poi per penfare delle mie cofe ancora
A rifcuotere il pegno
E a caftigare il Torcimanno indegno,

Quando è frutto di fudore
Adunato a mille ftenti,
Il veder mandarfi male
Da Figliuol fcialacquatore
Un intiero capitale
E' una pena da morir.

Ma fe doveffi perdere
Quel poco, che vi refta
N' andaffe ancor la tefta,
Il Reo tema, e paventi,
Saprò ben lo correggere

Il grave ſuo fallir.
Oh mia diſgrazia! Oh me tapino! Oh Figlio
Oh Lucindo crudel, tu mi vuoi morto
Con queſto viver tuo troppo alla moda
Povero Arnoldo, omai
Col capo ſu la foſſa,
Che del pan di mia vita
Tre quarti almen ho conſumati! E queſto
Dunque è il frutto, o Lucindo,
Che da lungo ſudor ſperar dovea?...
Ma ſtà!, che aſcolto? Viene altra brigata.
Qui mi trattengo, e pongo a nuova entrata.
(a)

Luc. Or bene, Amici miei,
Obligato vi ſon del gran favore;
Tornerò fra poch' ore,
E a voi le venti, a voi
Le dieci doppie, a voi
Le quaranta darò della Baſſetta,
Arn. -- O ſentite l' eſordio; oh che ſaetta! --
Luc. Io ſon pur diſgraziato!
Potea vincere il tutto,
Ed il tutto ho perduto.
Arn. -- L' argomento comincia: Oh Figlio
Luc. Ma pur con tali amici, (aſtuto --
Che

(a) *Vede uſcir di Caſa alcuni Giovani con Lucindo.*

Che giuocan così ben, sì generosi
Con nuova Pellegrina,
E più che natural galanterìa
Si perdon volentieri.

Arn. -- Sentite, che piaceri! --

Luc. Or sù quì non accade
Alla fatta pensar grossa sdrucita.

Arn. -- E dice ben: la Causa è già spedita --

Luc. Ma fa d' uopo pensar al pagamento;
E a questo ho proveduto
Con quei drappi, ed argento,
E con tutto quel più, che pe' Facchini
Al mio buon Gamaliele ho già inviato,
Che è un Ebreo Galantuomo.

Arn. -- Che tu sii benedetto!
Dove si trova un Galantuomo in Ghetto?--

Luc. Così va il mondo i Padri fan denaro
Lo spendono i figliuoli,
E questo egli è il dovere,
E la cosa cammina.

Arn. -- Attenti la lezzione è soprassina. --

Luc. Oggidì non si possono soffrire
Dalla moda gentile
Quelle stiracchiature;
Vestir ben, ben parlare;
Divertirsi, giocare,

Ballo, Converſazione
Senza l' antica inutil ſuggezzione,
E qualunque di moda altro piacere
Gli ſtudj ſon, che fanno il Cavaliere.
Il più bel pregio in ſeno,
Che aver poſſa taluno
E' quell' andar digiuno
Di maſſime Plebee
E quel ſentirſi pieno
Di generoſe idee
Di fuoco, e libertà.
Così real ſi chiama
Quel fiume, che orgoglioſo
Cent' altri fiumi beve,
E altero, e ambizioſo,
Nel mar che lo riceve
Precipitando va.
Arn. -- Ma ſentite, che maſſime all' uſanza!
Che ideaccie ſtravolte! Or io bel bello
Mi voglio fare avanti. --
Luc. Meglio è, che io vada intanto
Gamaliele a trovar.
Arn. Dove, Lucindo,
Dove con tanta fretta?
Luc. Dove un affar di gran valor m' aſpetta.
Arn. Aſcoltami figliuolo, io ti vorrei
Ridurre

Ridurre alla memoria i tuoi doveri
Il tuo onor, che pericola, e la fama...
Luc. Un grave affare altrove mi richiama.
Arn. Credi tu, ch' io non sappia
Qual è l' affar, che dici?
Luc. -- Oimè, che Arnoldo
Delle Caffe ha saputo... --
Arn. E ch' io non sia
Stato presente ancor? ...
Luc. -- Certo, ch' ei vide. --
Arn. Quando gl' Amici insieme
Da quest' istessa Porta or or sortiro
Vincitori nel giuoco?
Luc. -- Delle Caffe non sà: Cieli respiro --
Arn. -- Delle Caffe a parlare or non è loco --
Luc. E perciò?
Arn. Lo sai tu questo perciò
Dov' egli andrà a finire?
Che se tu duri di giuocar, Lucindo,
Sì scioccamente alla Bassetta, un giorno
Ella t' abbasserà
tanto, che la mia robba finirà;
E alfin ti ridurrai,
Ch' avrai debiti gli occhi,
Ch' avrai debito il fiato;
Io morrò disperato,

Tu reſterai fallito,
E ridotto a mangiare il pan pentito.
Luc. Padre è vero perdei; Ma quant'auſtera
La Legge ella è, che a me ne vien preſcritta,
Di non giocar mai più, di ſtar lontano,
Dall' oneſto piacer, ch' oggi in coſtume
Paſsò di converſare,
Altrettanto ſevera,
E l' altra di pagar quando ſi perde;
Altrettanto è Villano
L' uſo fin de' paſſati anni più rozzi,
Stando come ſalvatico romito
L' Uomo, ch' oggi cambiò coſtume, e rito
Arn. E ſi dovrà così, Meſſer Lucindo,
Secondo i Precettini
Della moderna tua Filoſofia,
Perdendo il dì ſettanta doppie almeno
Rovinare una Caſa?
Luc. E via, che coſtan più le noſtre vaſa.
Arn. Trevia ſette vent' un: dugento dieci
Scudi Romani ſon ſettanta doppie:
E queſte s' han da perder per iſpaſſo?
Le mi fanno paura.
Luc. Oh che val più la noſtra ſpazzatura.
Arn. Ma tu vuoi farmi al fine
Entrar nello ſpazzuolo, e vuoi. ch' io dica,
Ch'

Ch' io non vo' questa tresca,
Nè le strambe seguir sciocche vicende
Dell' Uomo d' oggi dì:
M' intende, ò non m' intende?
Capisce quel Signor? la vo' così.
Io non son quel Fiume turgido,
Che sen và precipitevole
Con tant' acque in Mare a perdersi,
E perciò reale chiamasi,
Perche fa tanto rumor.
Le tue, figlio, son follìe,
E chi prende alta la mira
Falla spesso, e poi sospira.
Chi non vuol dare in pazzie,
Rimirar deve il borzello,
Misurarsi ben con quello,
Per non far nel colpo error.
Luc. -- Meglio è, ch' io seco finga,
Tanto, ch' Egli di quà vada lontano. --
Arn. Lucindo, or qual ti par delle lezzioni,
Che torni più? [rispondi.]
Quella del secol mio rozzo, e romito,
O quell' altra del tuo, che cambiò rito?
Luc. Padre son vinto; Ma l' onor mi detta
Almanco di pagar per questa volta
Quanto al giuoco ho perduto, e vi prometto

Di non giuocar mai più . - Così l' inganno. -
Arn. -- Non me ne fido ancora :
Per tanto vo' moſtrar di non ſapere
Il guajo delle Caſſe. --
Luc. Ah ! Padre amato !
Voi tacete, io mi ſento
Le macchie del roſſor ſalire al volto.
Luc. Parla, parla, t' aſcolto.
Luc. Che ſi direbbe poi
Di me, come di voi?
Arn. Di me? tu sbagli.
Luc. Ho inteſo:
In caſa tornerò, quivi racchiuſo
Starò qual debitor, che al ſacro Altare
Fugge per non aver...
Arn. Con che pagare.
Lucindo, Figliuolo
L' aſilo t' aſpetta,
Camina, t' affretta
Di Birri uno ſtuolo
Ti viene a cercar.
Luc. In caſa mi chiudo
Mi ſpinge il roſſore
Non ho tanto cuore
Sì povero, e nudo
Di farmi trovar.

Arn.

Arn. Madama ti vuole,
T' aſpettan gl' amici:
Riſolvi, che dici?
Che penſi di far?

Luc. La rabbia mi rode.
Mi veggo deluſo,
Mi trovo confuſo,
Non poſſo parlar. (*a*)

PARTE SECONDA

Arnoldo veſtito da Ebreo, e poi i Facchini, che portano i Baulli, indi Lucindo.

Arn. Con queſta veſtitura.
Di mia Religione,
Di mia civil condizione indegna,
Ma adattata al biſogno,
Ed alla congiuntura,
Vo' veder, ſe del Figlio
Coltolo nell' errore
Convincer poſſo l' oſtinato umore.
Intanto dall' Ebreo, che timoroſo
Di non aver con me maggiore intrigo
Tutto m' ha confeſſato,
Le Caſſe, ed i Bauli ho ritirato.

Nè

(a) *Entra in Caſa, e Arnoldo parte ridendo.*

Nè dovrebbe tardar, se non che poco
A comparir, chi li riporti a Casa:
Or mi trattengo quì tanto, che venga
L' amata robba, e poi
Cangio nome, e favella:
Batto al nostro Prigione,
E Arnoldo non son più, ma Salomone.
Ecco i Facchini: io batto.

Luc. Che v' occorre di quà? (*a*)
Arn. Son Servitor di Vostra Mangalà,
Luc. Chi siete Voi? che dite?
Arn. Io son' Judio.
Luc. E per tal v' avea preso.
Arn. Mi chiamo Salomone.
Luc. Ebben?
Arn. Di Gamaliel sono il Garzone.
Luc. Forse, ch' Ei mi mandò certi denari...
Arn. Nò, Signor, ma mi manda
Li vostri robbi a riportare, e i Caffi,
Che non vol far negozj...
Luc. Indegno!
Arn. Flemmi
Flemmi per vita mia:
Si posson dir due soli
Brevissimi paroli?

Luc.

(a) *Esce di Casa.*

Luc. Parla.
Arn. Gamaliel,
Da povero Judio,
E' galantuomo, quanto ancor ſon Io.
Sapete, ch' altri volti
V' ha fatti li ſervizj
Senza li pregiudizj
Delli voſtri intereſſi;
Ha preſo robbi vecchi, e dati nuovi;
Sapete...
Luc. E tutto ciò che importa?
Arn. Flemmi:
Ora non vol li robbi delli Caſſi,
E non manda Mangoi,
Perchè non vuol così gabbar li Goi.
Che ſcuri jornati!
Che tinti negozj!
Non vuol colaimmi,
Non vuol poi giurar
Sù gran Tefilimmi
Son guai
Barulai
Non vuol far tavar.
E queſto un intrico
Da rompere i Colli,
Da ſtare in malanni;

Se l' vero non dico
Li nigri Satanni
Mi possa portar,

Luc. Indegno! E perchè questo?
Io non sò chi mi tenga,
Che dopo una sì lunga aspra tortura;
Col baston non ti paghi la vettura
E così con un par mio
Si diporta un Circonciso,
Fiera sorte; e con che viso
Dagli amici tornerò.
Apparir conviene, oh Dio!
Dopo il giuoco, mentitore,
Chi m' asconde il mio rossore
Cosa farmi io più non sò.

Arn. -- Io rido, che fa buon la Medicina --

Luc. Ma che ragione adduce il tuo Padrone,
Garbato Salomone?

Arn. Dice, che questi robi son di Casa,
E che non vuole entrar per questi conti
In qualchè Ginneprajo; m' intendeti?

Luc. Ma di che teme?

Arn. Siamo
Soli? v' è in Casa il Sig. Padre.

Luc. Nò
Nò, quì non v' è chi ascolti,

Mio

Mio Padre è fuori, ed ei non sà niente
Della roba, ch' è quì.
Parla pur, parla, dì,
Che teme Gamaliele? Io li prometto
Tutta la segretezza,
Se mi farà il favor; Di cento almeno
Mì mandi il gruppo,
E l' altre doppie cento
Glie le lascio in regalo.
Si prenda pur le Casse, e se non basta,
Giache mio Padre è fuori
A lui darò molt' altri argenti, ed ori.
Arn. -- O sentite lavoro,
Che si fa in Casa mia! --
Luc. Questa Salamoncino, è tirannìa.
Arn. -- Vo' darli maggior corda,
Per vedere dove va poscia a finire --
Sentiti Signor mio,
Io mi posso provari,
E posso ritornari
Da Gamaliel con questi Cassi; intanto
Se altro avete di meglio
Ori gioje, [che sò] datemi tutto,
Che tutto porterò, e pur che voi
Pochi liri donati,
A un vostro Servitori,

M'

M' impegno, che si faccin li favori.
Luc. M' attendi, or scendo, e qui ti reco argen-
Che basti, e delle gioje [to
Il cassettin, che in camera sta chiuso
D' Arnoldo Padre mio, [*a*]
Arn. Canchero la va ben: mia roba, addio.
Io ci porrò rimedio presto, presto.
Che vale, e che lo domo
Questo Cavallo indomito,
O a meglio dir che vale,
E che a questo Falcaccio io tarpo l'ale. [*b*]
Io mi levo il Zimanne,
Ed il Barbon posticcio, e resto Arnoldo
Per confonderlo subito, che torna.
Eccolo affè: mi volto in quà pensoso,
E aspetto, che mi chiami il Mascalzone.
Luc. Eccomi Salomone. [*c*]
Arn. Ebben, che comandati,
Avete gli ori, e i cassettin portati? [*d*]
Luc. -- Misero me! che ho fatto! --
Arn.

(a) *Entra in Casa.*
(b) *Si leva il segno rosso dal Cappello, e la barba posticcia, e cavandosi la perrucca nera resta co suoi capelli.*
(c) *Esce con le Gioje.*
(d) *Si volta cavandosi Cappello, e Perrucca.*

Arn. Mi conoſci tu?

Luc. Signore...

-- Parlar non poſſo in tanto mio roſſore. --

Arn. Parla, Lucindo. parla,
Ecco queſto è l' affare
Di tanta conſeguenza,
Che or or lungi di quì ti richiamava?
Parla; E' queſto il coſtume
Del trattar d' oggidì
Più terzo, e delicato
Contrario al rozzo ſecolo paſſato?
Parla, riſpondi, Figlio.

Luc. -- E che riſponderò! Cieli conſiglio. --

Arn. Queſte le vaſa ſon? La ſpazzatura
Ella è queſta di Caſa? Al parer mio
Non è così Lucindo?

Luc. Ah Padre! oh Dio!
Deh per non più confondere
L' afflitto mio penſiero,
Il torvo ſguardo altero
Rivolgi, o Padre, altrove,
Ch' io degno più non ſon,
Che tu mi guardi.
Dove m' andrò a naſcondere
Al Padre, al mio roſſore?
Veggo il commeſſo errore,

Preſenti

Presenti son le prove:
Io ti chieggo perdon,
Ma forse è tardi.
Padre non più vincesti; il vinto io sono.
Mi rendo al fin, conosco
Del secolo l' error, gli errori miei,
Però, deh mi permetti...

Arn. E che?

Luc. Ch' io vada...,

Arn. Dove?

Luc. In un Chiostro a ricerçar la pace...
Quivi in Cella Romita
Al Cielo viverò,
Quivi non giuocherò,
Quivi...

Arn. Lucindo? [a]

Luc. E che, Sig. piangete?
Perchè?

Arn. Me ne domandi? E vuoi, Lucindo,
Lasciarmi in quest' età misero, e solo:
Pensaci meglio, pensaci Figliuolo.

Luc. E tante tenerezze
Sperar poteva un Figlio
Dopo sì gravi errori? Io ben conosco
Il mio dover; lo scandalo, che ho dato.

Arn.

[a] *Piange.*

Arn. Al tutto il pentimento ha rimediato.
Basta non più; son pronto
La perdita a pagar di quelle doppie,
Se ben fossero mille, e purche saldo
Resti il tuo Cor, com Io lo spero, e credo
Nel proposito tuo sì generoso
Di. star sempre lontano
Dalla piena d' error moda corrotta
Da me tutto averai quanto a te piace,
Divertimenti, amor, denaro, e pace.
Se mi giuri, e mi prometti
Di cangiar vita, e costume,
Il mio cuor di dolci affetti
Col perenne vivo fiume
Sempre il tuo feconderà.

Luc. Io vi giuro, e vi prometto
Di cangiar vita, e costume,
Se del Padre il dolce affetto,
Come suol benigno fiume,
Il mio cuor feconderà.

Arn. D' una nuova tenerezza
Frutto è sol questo mio pianto,
Tu sarai la mia dolcezza
Così vera, e lunga tanto,
Quanto Arnoldo viverà.

Luc. Sento anch' io per tenerezza

Questo cuor struggesi in pianto:
Siete voi la ma dolcezza,
Così vera, e lunga tanto
Quanto il figlio viverà.

IL FINE.

IL

IL CONTRASTO

FRA LA SERVA, E LA PADRONA

FARZA TERZA

Interlocutori

SILENA VECCHIA
CORBINA SERVA

PARTE PRIMA

Silena ſpazzando, indi Corbina.

Sil. LA bega conſueta delle Serve
Queſt' è ; Delle Padrone
E' queſta la diſgrazia ;
Biſogna in ogni coſa far da ſe.
Più una donna a ſervire atta non v' è.
Voglia di faticare,
Garbo, o penſiero in Eſſe non ſi da.
Che fiere ſtravaganze! Voi potete
Far loro il ben del mondo;
Oh povere Padrone!

Con esse il ranno buttasi, e 'l sapone,
Se si dice qualche cosa
Ancorche di lor vantaggio,
A far poco il buon viaggio
Vi daranno, e chiotte chiotte
Le vi piantan nel buon dì.
Se voi fate la sdegnosa
Vi rispondon fuor de' denti:
Uh che Donne impertinenti!
Strillar seco, giorno, e notte
Nulla val, si getta l' opra,
Voglion sempre star di sopra,
Tutte tutte fan così.
La Signora Corbina
Ella in pace si sta fra le lenzuola
Forse sogna dormendo, e se la ride,
Ch' io sono alzata, e faccio le faccende;
E forse (Io ben non son chiarita ancora)
Con pezzetta colora
I labbri smorti, e le guanciacce intride
Chiamar la vo', che parmi tempo ormai....
Corbina, dico, olà! (*a*)

Cor. Cominciamo più presto: ohime! cos' ha?
Vosignoria non la finisce mai...

Sil. La sentite, che pezza? alò, vien fuora.

Cor.

(a) *Alla Scena di dentro*.

Cor. Lei non m' insegna,e troppo di buon ora;
Le quattordici appena son sonate. [*a*]
Sil. Anzi le diciassette son passate.
M' intendi ancor Corbina?
Fuora dico, ò il baston farò giuocare.
Cor. Flemma vi vuol: si va bel bello a dare. (*b*)
Dalla sera alla mattina
Ecco il solito rimbrotto;
Il frastuon di questo fiotto
Ascoltare io più non vo'.
Miserissima Corbina,
Quando appena è nato il giorno
Bel sentir fischiarsi intorno
Questo solito buon pro.
Sil. Pettegola frascheta
Quando venisti al mio servizio, un cencio,
Tu non avevi di gonnella in dosso,
Eri, come suol dirsi, bruca, e ignuda,
Ma dopo spidocchiata
Rizzasti il petto, ed il capaccio duro
Incominciasti a far.
Cor. Il ben servirvi
Forse forse vi fa così parlare. (dare!
Sil. Guarda, che un bel guancion non t' abia a
Che viene a dir? Non è spazzato; Il fuoco

(a) *Di dentro*. (b) *Esce fuori*.

Acceso non è ancor; quest' è l' guadagno
Dello star tutta la mattina a letto.
E se questo è; Lei, Lei,
Lei sarà la padrona, Io Papa sei.
Cor. L' altra Padrona mia [che in ciel riposi]
O che Donna di garbo era, e discreta!
Di maniere sì dolci...
Sil. Io non mi curo
Dell' altrui dabbenaggine l' esempio
Prender per comandare: [a dare
Guarda, che un bel guancion non t' abbia
Cor. Della vera bontade era il ritratto;
Ella era un Sermollino...
Sil. Dura un altro tantino
Con questo tuo nojoso replicare.
Vedrai se un Mostaccion ti lascio andare,
Corbina quietati
Non facciam chiacchiare
Sei serva intendemi,
Sei Serva, sentimi,
Servizio io vo'.
Ma so benissimo
Come far debbasi:
La biada all' ultimo
La Biada all' Asino
Io scemerò.

Corb.

Cor. Per due lire fecciose, che mi dia
E due sorbe prosciutte per merenda,
Sentite, che fracasso!
Mi paghi e vado via;
Altra Padrona troverò migliore,
Non vo' questi rinfacci a tutte l' ore.

Sil. Io non ti caccio via...

Cor. Ma che vol dire...
Mi paghi pur che non la vò servire.
Non son guercia nè stroppiata,
Forse aituta, e forse bella:
' Qualchè straccio di Marito
Forse anch' Io mi troverò.
Ogni donna al mondo nata,
Sol che porti la gonnella,
O ben fatto, o scimunito
A trovarselo arrivò.

Sil. Ah ragazza sfacciata!
Oh lingua da rizzar fiera in un uscio:
Sentite come parla, e appena è nata!
Io per tuo ben non voglio
Che di casa tu parta, e dal servizio,
Perche hai della superbia, e dell' orgoglio,
Ma quello poiche è mal, non hai giudizio.
Voglio fuggir lo scandalo
Che tu daresti al Popolo,

Non vo', che tu precipiti,
Che n' avrei troppo ſcrupolo,
Vo' che tu ſtia con me.
Cor. Queſte ſon tutte chiacchiare,
E ſcuſe che non empiono,
Il corpo per mia fè.
Sil. Non voglio già, che dicaſi
Silena fu la cauſa
Di tutto quanto il mal.
Cor. Se non avrò da vivere
Andronne a prender l' abito
Di Vergine Veſtal.
Sil. Fareſti uno] *a* 2. Sproposito
Cor. Vò far queſto]
Sil. Non più rumor, chetatevi
Cor. Non più rumor, pagatemi
a 2. Così non ſi può vivere
Sil. Altra ragion] *a* 2. Non v' è. (*a*)
Cor. Rimedio più]

PARTE SECONDA

Corbina con fagotti di panni indi Silena.

Cor. IO non ſaprei: le mie balluccie ho fatto:
Partir men vo'da queſta Caſa;il giuoco
Si finirà; già cotto E'

(a) *Partono una dietro all' altra gridando.*

E' de miei fatti Lindurino, il vizio,
E' ver che regna in lui di carte, e dadi,
Ma egli è fresco d' etade, (zio.
Che è quel che importa a me;non il giudi-
Non la virtù, che per i Vecchi è fatta;
Egli ha saputo il mio pensiero appena,
E l' amoroso fuoco
M' ha scoperto del cuore. e le sue voglie,
E si dichiara, che mi vuol per Moglie.
Due voci al cor mi parlano:
Una mi dice, prendilo,
L' altra mi dice lascialo,
O che io lo lasci, ò prenda,
E questa una faccenda,
Che sospirar mi fa.
Lasciarlo, perche è povero,
E giuocheria su i pettini;
Pigliarlo perchè è giovine!
In tal contrasto il cuore
Di brama, e di timore
Risolver non sà.
Ma che preme a una donna raffinata
Nella scuola moderna Cicisbea,
Se povero è il Marito, e giuocatore,
Quando uno sguardo sol che spiri amore
Girato a tempo intorno

Ri-

Non ci facciam burlare;
Mi paghi pur, ch' io me ne voglio andare.
Sil. Adagio vò veder tutto il Fagotto
Se v' è nulla di mio ;
Svolger lo voglio, e vò chiarirmi anch' io.
Cor. Signora come tratta? Avverta bene
Son Zittella d' onor ; Dirò....
Sil. Che cosa ?
Linguaccia maladetta !
Cor. Farem bella la piazza ;
Non guardi già, ch' io sia così Zittella,
Sò dire il fatto mio e in Casa, e fuora.
Sil. Stà cheta non parlare :
Ricordati alla fin di quante, e quante
Ten' ho coperte anch' io,
Che s' io gli dava fuoco,
Del danno fare io ti potea non poco.
Cor. Per qualche leggerezza giovanile,
Ch' io m' abbia fatto, e che a voi nota sia
Or ne fabbricherete un gran Processo....
Sil. E quando in su la Via
Sulla mezzora della sera appunto
Stavate in mezzo a due bei Perucconi,
Chi fu, che si spurgò? Chi a' Signorotti
Impose il fren? in Casa
Tornasti a entrar; nè ti serrai di fuora:
Dimmi

Dimmi questo non è salvar l' onore?
E quando....

Cor. E quando poi
Mi mandavate voi
Cinque, o sei volte il dì dalla Tanfana;
E certe letterine io vi portava,
S' io stava cheta al vostro onor pensava.
E quando in Camera,
Da voi quel Giovine,
Voi Vecchia, e Vedova,
Ei fresco, e Scapolo,
Veniva a prendere
Quei nuovi Tolleri,
Quel Conciliabolo
Non potev' essere
Zelo, ed onor?
Potea io farvela
Si, o nò benissimo,
Contando il debole,
Che vi predomina?
Ma il Cielo guardimi,
Anch' io son Femina,
Sò quanto tribola,
E corpo, ed Anima,
Forza d' Amor.

Sil. Fa una cosa Corbina linguacciuta,
Leva.

Levamiti davanti; io ti perdono
Se nulla hai nel Fagotto...

Cor. Eh via Signora
Tal sia di me. se io son linguaccia; il duro
Capaccio mio così l' intende: or via
Favorisca pagarmi, e mi perdoni
S' io dissi male...

Sil. Orsù, questi mattoni
Scottan per te, corbina, e or or se indugi
A partir, ti darò...

Cor. Forse il Salario!

Sil. I conti si faran' dal Commissario.
A lui contare il tuo contegno, e l' modo...

Cor. Io me la rido a sodo.

Sil. Col quale all' onor mio pregiudicasti,
E quanto mal di mia Bontà parlasti.

Il Giudice è un Uomo
Che par Galantuomo
E forse al tuo fallo
La pena darà.
Già sò, che tu il callo
Hai fatto nel Cuore,
Che Tu disgraziata
Non hai più rossore,
Ma forse il Cervello
La Frusta, e l' Bargello

Ra

Ragazza sfacciata
A Te ridurrà.
Cor. O sentite che modo di trattare
Quando si chiede il suo!
Io mi vò maritare,
E quello, che mi prende
Questo passo non vuol fare a credenza.
Sil. Al Giudice n' andrem per la sentenza
Cor Mi bisogna comprar Busto, e Guarnello
Sli. Del Commissario al Voto me n' appello
Sentirà le mie ragioni,
E l' esilio, fraschestaccia,
Dal Paese ti darà.
Cor. Nelle nostre altercazioni
Forse ancor questa linguaccia
Cheta, cheta non starà.
Sil. Credo, che sì...
Cor. Credo, che nò...
Sil. E che Pettegola
Ti fo chetar?
Cor. Nò Vecchia sordida
Voglio parlar.
Sil. Lo spero sì...
Cor. Non sarà no...
Sil. Ti farà il Giudice
Frase mutar.

Cor. Mi farà il Giudice
Forſe pagar.
Sil. Quando a lui dirò l' Iſtoria
Delle tue ſtrane follìe
Vedrai tu quelche farà.
Cor. Ogni ſalmo torna in Gloria:
Udirà le voſtre, e mie,
E a pagar v' obligherà.
Certo, che ſi
Sil. Certo, che no.
Noi vedrem come anderà -- a 2. -- due--

IL FINF.

L'

L' AVARO

FARZA QUARTA

Interlocutori

FABBRIZIO VECCHIO
LINDURINO PAGGIO

PARTE PRIMA

Fabbrizio con una Pignatta di Denaro, Indi Lindurino.

Fab. O Sostegno fedel de' giorni miei;
O dolcissimo mio ricco Tesoro!
Lascia, che a' miei timori
Doni questa mercè, t' abbracci, e adori. (a)
Quante volte temei,
E quanto temo ancora,
Che alcun non mi t' involi;

(a) *La bacia, e il bacio fa l' eco.*

Onde

Onde, Pentola mia, quì più ſicura.
Or ora ti darò la ſepoltura. (*a*)
Torna torna, o bel metallo,
Per breviſſimo intervallo
Dentro il ſen, che ti nutrì.
E con dolce, e pia maniera
Queſta terra ſia leggiera
Al mio ben che giace quì. (*b*)
Ma che ſento? Soccorſo! Ohime! Chi viene?
Ladri ſaran... di quà (*c*)
Niun la pace a turbar viene al mio ſene;
Neppur veggio di là
Gente...Ma, pure ohimè! Che ſarà mai?
Nò nò... Solo è ſoſpetto,
Che ebbe queſto mio cuore
E per grazia del Ciel non vi ſon guai.
Ah coloro felici
Che han li zecchini da miſurare a ſtaja,
E che la Dote anno fatto alla vecchiaja!
A me che non ho borſa di Formica,
E che queſto Denaro ho conſervato
Per mezzo ſol di gran ſudore, e ſtento,
Ogni ſoffio leggier ſembra un gran vento.

(a) *Fa la buca con zappa.*
(b) *Lo copre con detta zappa.*
(c) *Come agitato, e ſempre torna alla buca.*

Lin. Nome del Ciel!... (*a*)
Fab. Eh c' è? che c' è? che vuoi?
Dove fuggi? ove vai? E che trovasti?
Dimmi, servo crudel, mel involasti?
Lin. Che dite! Io non v' intendo.
Fab. Ah! l' intendo bene io
Il danno, che apportar... mostra la mano,
Mostra la lingua, il piè: voglio vedere...
Lin. Ma che avete Sig.? Si può sapere?
Fab. Fermo lì; Se tu muovi un dito solo
Col baston ti vuo' far... dimmi, che cerchi?
Lin. Vorrei saper...
Fab. -- Io lo diceva appunto,
Che sotto v' era inganno: (*b*)
Felice me, che ho riparato al danno! --
Lin. -- Che mai sarà? Che strana cosa è questa!
State a veder, che il mal gli va alla testa. --
Avaro è Fabbrizio,
E forse chi sà,
Che questo suo vizio,
Toccatolo al quanto
Nol turbi così.
Non è tanto avaro
Il miel dall' àmaro

Nè

[a] *Simette Covoloni*.
[b] *Coprendo la bocca col Ferrajolo*.

Nè credo in mia fe
Che avara sia tanto
La notte dal dì

Fab. Cosa vai brontolando,
Cosa dici fra Te?

Lin. Fra me dicea [pazzato :
Che mi sembrate un Uom' mezzo im-
Che vien a dir....

Fab. Il mio Volpone in là:
Questa Zappata è tua, se venghi in quà.

Lin. Ma quel ponersi or ora a covoloni;
A che fare? Io vedeva....

Fab. Come? Si vede? (a)
-- Oime son rovinato,
Il morto questo furbo ha disumato -

Lin. -- Io me la rido affè! -- dir io volea
Che a sottili cader suole i Calzoni.

Fab. Che pretendi di dire?

Lin. Che siete tanto avaro, onde il timore,
Che, se Io m' accosto a voi,
Non vi consumi il Ferrajol tarlato,
Che tanti a giorni suoi
Vanta secoli omai
Quanti la prima usanza del Brodetto,

 Vi

(a) *Mira se la Buca è stata toccata.*

Vi fa dar nel error....

Fab. Sotto che c' hai?
Che ascondi? mostra quà.

Lin. Nulla Signore
Oh disgraziato me! daste di fuore.
Orsù men anderò la mia ventura
Altrove a ricercar...

Fab. Fermo, Volpone:
Tu vorresti partir? che m' hai rubbato?

Lin. Il Salario, che ancor non è pagato.

Fab. Or dimmi a che venire in questo loco?
Ma dillo a poco, a poco,
Che il fiato che dal Uom' presto si spende
D' un più presto morir cagion si rende
Tù cerchi, tu stenti
Risposte, e parole:
Le ciarle, e le Fole
Non voglio ascoltar.
Se biasci fra' denti
Le frodi, e l' Inganni,
Fabbrizio a' suoi danni
Saprà riparar.

Lin. -- Io per me non capisco il suo sopettò,
Ma intendere lo vo -- Signor Fabrizio
Quest' inutil pensiero
Non prendete di me: Se mi è permesso
Dirvi

Dirvi perche son quì....

Fab. Presto spedisci; [dino

Ma pria rispondi a me. Quì nel Giar-

Vedi nulla di bello? [a]

Lin. La Mescolanza, e l'Tornasol novello.

Fab. -- Oimè, che il mio Tesoro è lì vicino! --

E fra questa di Marmi arte, è lavoro

Vedi nulla a tuo gusto?

Lin. Certo: di Mida quel superbo Busto,

Che cerca asconder la Pignatta d' oro.

Fab. -- Oimè! Costui lo sa, che mai farò? --

Lin. -- Gatta ci cova quì; ma lo saprò. --

Fab. -- Cerchiam mandarlo altrove --

Sei qui Guidone ancora?

Lin. Queste parole a me? che male ho fatto?

Fab. Sei d' un Ladro finissimo il ritratto.

Di questo Giardino

Il Ciel, Lindurino,

Non fa più per Te.

Lin. Deh! Caro Signo re

Voi siete in errore,

Nè sò già il perchè.

Fab. Via fuora di quì

(a) *Accenna verso la Buca.*

Baron Ladroncello, [a]
Camina và là.

Lin. Son certo fin quì
Che il voſtro Cervello
Ha dato di là.

Fab. E' un aria moleſta,
Fa danno alla Teſta,
Puoi crederlo a mè.

Lin. Voi certo, Fabrizio,
Perdeſte il Giudizio,
Ne dubito a fe, (b)

PARTE SECONDA

Lindurino indi Fabrizio.

Lin. OR Fabrizio non v' è, chiarir mi voglio
Onde derivi il gran ſoſpetto in Lui
Poc' anzi ei mi trattò qual non vorrei
Eſſer tenuto mai: Tornato in pace
Quindi fuor del Giardino,
Siami fedel, mi diſſe, o Lindurino
Dunque ſe tutto il forte è in queſto loco
Quale

[a] *Sempre urtandolo che vada via.*
(b) *Lo caccia fuori.*

Quale l' origine ſia vediamo un poco,
Ei qui s' accovolò ;
Quì li venne il ſoſpetto; Io Zapperò (*a*)
Ma queſta (e piena d' oro) è una Pignatta:
Buona ſorte per mè ! Che fò ? Che penſo?
Mio penſier, che mi detti ?
Vuoi , che la laſci, o la mia ſorte accetti?

Prendi, un penſier mi dice,
Laſcia, mi dice Onore
Che forſe più infelice
Queſt' oro ti può far.
Riſolvo, e poi mi pento
Dell' oro allo ſplendore;
E provo egual tormento
Nel prendere, o laſciar.

Voglio almeno ſpaſſarmi , e mutar loco
Al depoſito amato ,
Onde il buon Vecchio avaro
Si ſtrugga dal dolor ; L' aſcondo in tanto
Dall'altra parte,e quì mi fermo anch' io [*b*)
Per poter meglio udire
Quanto il Vecchio , dolendoſi, è per dire.
Eccolo appunto, ei torna, io dentro queſte

 Piante

[a] *Trova la Pentola .*
(b] *Aſconde là Pignatta in altro loco .*

Piante m' afcondo;

Fab. Eppur . ne temo ancora ,
Benchè fido egli fia ,
Che la Pentola mia non tiri fuora.
Pure a dar pace al mio penfier foccorre
Nuovo penfier di cangiar pofto all' oro [a]
Ma oimè ! la Buca è vota :
Deh ! Chi mel' involò, me difgraziato!
Oh Fabrizio infelice , e rovinato !
Lindurino crudel , tu, Ladroncello,
Tù , tù mel' hai fuonata; oh me infelice!
O Servo traditore !
O che fmania! O che rabbia? O che dolore!
Privo d' oro, e fenza argento
Son Agnel fenza la Lana;
E fenz' acqua una Fontana ;
Son un Pefce fuor del Mar.
Sacco rotto non tien miglio ;
Pover'Uom'non va a configlio
Oh che barbaro tormento:
Oh che barbaro penar :
Or fi poffo imbrigliare un Boffolotto,
E andar limofinando ,
Che chi entrata non ha, ne alcun meftiero

E

[a] *Trova la Buca vota*.

E ſenza altro operar vaſſene a ſpaſſo,
S' avvia allo Spedale a paſſo, a paſſo.
Ma voi Cipreſſi, e Lauri, e voi di queſto.
Delizioſo loco, Erbette, e Fiori,
Voi ſimulacri, dite,
Chi il Ladro fu, chi m' ha rubbato il mio

Lin. Io ———————— (*a*)

Fab. Io, chi diſſe? Il Ladro è quì preſente
Aſcoltami, crudel, che il bel Teſoro
M' hai del Giardino, oh Dio! così rubbato.

Lin. Si rubbato: (*b*)

Fab. E pur ver, che ſe ne vanta:
Oh della gioja mia fiero omicida
Più che di Greca Vergine Donzella
Non fu Tiranno il Barbaro Calcante!

Lin. O... Canta. (*c*)

Fab. Ingrato? Tu ſei ricco, ed Io
Son fatto Poverino....

Lin Poverino! (*d*)

Fab. Ma queſt' è l' Eco.... Oh Stelle!
Credea, che il Ladro foſſe; or l' error mio
Conoſco appien, forſe quand' Io l' aſcoſi
Di-

[a] *Di dentro fa l' eco.*
[b] *Segue a fare l' eco.*
[c] *Come ſopra.* [d] *Come ſopra.*

Discorreva fra me; chi sa ? fedele
Eco avrà replicato i detti miei,
E da lungi talun forse gli udiva.

Lin. -- E la gran Tela entro il pensiero ordiva.
Benche un Uom' non ha denaro,
S' Egli avaro è di natura,
Finchè vive è sempre avaro
De' Tesori, che Ei non ha.
Vorrà pria morir di fame,
Che lasciar l' ingorde brame[a]
Oh fatal nostra sventura!
Oh mondana cecità!

Fab. Or non mi fuggirai:
Che fame, che denaro hai masticato ? (b)

Lin. Un paragon Signor Fabrizio è stato.

Fab. Egli è fatto per me,
Tocco di ribaldone:
Rendimi il mio Tesoro, o che sei morto;

Lin. Di che Tesoro dite ?

Fab. Era in quest' Orto;
Se taci ancor, t' uccido.

Lin. Io non lo so;
Nulla sò di Tesoro, o chi l' rubbò.

Fab.

(a) *Fabrizio sta a udirlo in disparte.*
(b) *Lo tiene.*

Fab. L' Eco ha fatta la ſpia .
La pentola dov' è ?
Lin. Nol vel sò dire ....
Fab. Quella, che in queſta Buca era ſepolta ...
Lo veggo Lindurin' tu vuoi morire.
Chi la cavò di qui ? non più, non più;
Rendi l' oro, e l' argento,
O che queſto de' tuoi giorni infelici
E' l'' ultimo ultimiſſimo momento.
Lin. Uccidetemi pur, ch' Io v' aſſicuro,
Che a torto m' uccidete :
Frucate, ricercate e lo vedrete. [a]
Fab. Ma quì non c' entra altr' Uom'
Lin. Dite forſe vi duole queſt' accidente?
Fab. O buono , o buono ....
La Pentola riporta e ti perdono.
Lin. Quando Villanamente mi trattaſte
Sentij dolore anch' Io :
Vedete è il Ciel , che vi caſtiga...
Fab. O buono ;
La Pentola riporta e ti perdono .
Lin. -- Pur mi muove a pietà, nè vo' che dia
La volta affatto -- Udite :
Se alla mia fedeltade

Si

[a] *Lo laſcia* .

Si perdona un error fatto per giuoco
Il tutto vi dirò....

Fab. Presto spediscela.

Lin. Parlar vo' a poco, a poco,
Che il fiato che dall' Uom'presto si spende,
D' un più presto morir cagion si rende.
Io vidi, e ben conobbi il van sospetto,
Che vi stava nel Cor quando eravate
Meco pocanz' e in seno
Desìo mi nacque di scherzar con voi,
Forse pensando a liberarvi un giorno
Dall' indegna di voi, del vostro onore
Avarizia nemica, e dal Giardino
Finsi partir; ma ritornato, all' Oro
Mutai la Stanza:

Fab. -- O che gran Formicone! --

Lin. Andiam ..... Eccola quì [a]

Fab. Evviva . . . .fuggi via... Posala lì? [b]
Dolce frutto
Del mio stento
M, era strutto
Dal dolor.

Lin. Della frode
Il frutto è questo,

Che

[a] *Glie l' insegna.*
[b] *La prende subito, e la Bacia.*

Che gli rode
L' offa, e il cor.

Fab. La mia vita
In un momento
Rifiorita
E' al tuo color.

Lin. Sè nol rendo
Così prefto
Spaffo prendo
Anco maggior.

Fugge il Vecchio con la Pentola, e Lindurino gli corre dietro:

LA

LA CANTATRICE

FARZA QUINTA

Interlocutori.

CAMILLA CANTATRICE favorita di

PANCOTTO Marito di

PIMPINELLA

FLORANTE amico, e Seguace di CAMILLA

PARTE PRIMA

Pancotto vestito con abito ideale, e poi Pimpinella, indi Florante; ed in fine Camilla.

Panc. OLà tutto stia pronto, [*a*] [re..
Che fra pochi momenti ha da veni-
L'

[a] *Alla Scena* .

L' intendeste Canaglia? Altri al Cortile
Altri alle Scale ed altri alla Portiera
Servirete Madama
La Signora Camilla ,
Che si degna venirmi a favorire .
Donna al mondo non v' è ,
Non fu ne vi sarà
Egual nel canto a questa, ed in Beltà,
In lei delle virtù la massa intiera,
Si accumula , e si aduna ,
Onde Io per mia fortuna
Col mio Spirto Straniero ,
Da quanto un Cavaliero
Distinguere mi fo dalla Plebaglia .
Ahi ! Se morivo un Anno fa , chi mai
Saprebbe più, ch' io fossi stato al Mondo,
Mentre un saggio di me non s' era ancora
Veduto dalla Gente ?
Vivuto era vilmente
In compagnia sol tanto
Di Pimpinella all' uso antico, ed ora ,
Che per grazia d' amor mi son svegliato.
Carico di virtù son diventato
So Ballare il Minuette
Là, larà, larà, là , là . [a]

So

[a] *Balla nel tempo stesso .*

Sò cantar le canzonette
Sol , fa , re dò, mi fa, fa . (a)
E maneggio l' armi ancora
Ah , ah , ah , ah , ah . [b]
Vesto bene; e a tutt' usanza,
E so fare un complimento
Con insolita creanza , (c)
E con cento grazie, e cento,
Che mi detta il buon umor . (d)

Pim. Che fate mai ? Che strana cosa è questa?
Panc. Là , larà , larà , là , là ,. . . . (e)
Pim. Il mal vi va alla testa ?
Panc. Sò cantar le Canzonette ,
Sol, fa, re, do, mi, fà, fà . . . (f)
Pim. Siete forse impazzito ?
Panc. E maneggio l' armi ancor (g)
Ah, ah, ah, ah, ah, ah .

Pimp.

(a) *Batte , e solfeggia nel tempo stesso .*
(b) *Finge tirar di spada poi canta , e poi balla .*
(c) *Fa atto di far Complimenti .*
(d) *Replicando l' aria , quando Pancotto balla . Venga Pimpinella .*
(e) *Le balla attorno .*
(f) *Segue l' aria .*
(g) *Canta , balla , e tira di spada intorno alla Moglie .*

Pim. Povero mio Marito?
Panc. Madama, lo vedete,
Come si fa per rendersi glorioso?
Vuol esser esercizio.
Pim. Pur troppo [ahime!] lo veggo,
Che perdeste oramai tutto il giudizio.
Povero Arnoldo! oh primo mio marito!
Or sì, ch' io ti rammento...
Panc. Andate altrove a far questo lamento.
Pim. Povero Arnoldo, Io t'ho tradito. oh Dio,
E' il ciel, che vuol punir l' empio mio fallo
Col nuovo mal m' accora.
Panc. Madama (ahime!) non la finite ancora!
Io vi dò la ragion; tutto concedo;
Ma finitela, omai, non è prudenza,
Non è convenienza
Così rimproverarmi
Colle tante virtù del vostro Arnoldo,
Quand' anch' Ei fusse un Uom saggio, e da
(bene.
Pim. Ma un gran dolore una gran voce mette.
[a]
Panc. Monsieur, votre valet
Je suis de tout mon coeur,
F Caro

[a] *Entra Florante servito da otto Lacchè; Pancotto va ad incontrarlo, e Pimp. resta confusa.*

Caro Sig. Florante
A tempo Voi giungeste...
Olà partite, e tutti in ordinanza (*a*)
[Perdonate Monsieur, torno da Voi]
Aspettate Madama.
Intendeste? [*b*] a' miei conti
Non dovrebbe tardar d' esser da Noi
Madama nostra... Olà sedie (*c*) è stracco
Monsieur Vosignoria? [*d*]

Flo. Voi siete un Uomo pien di cortesìa.
Pan. Vous vous Mocquez de moi... [*e*]
Flo. Pien di galanterìa. [*f*]
Pan. So i miei doveri, e non vorrei mancare.
Flo. Eh voi non vi dovete incomodare.
Pan. Di grazia...
Flo. Per servirvi...
Pan. Ella m' onora...
Flo. Io son il favorito...
Pan. Io l' onorato
Cuopra, Monsieur, ponetevi a sedere. [*g*]
Pim. E più n' ho da vedere? [*h*]

Flo.

[a] *A Lacchè.* [b] *A Flo.* [c] *A Lacchè a Fl.* [d] *Vengono due Lacchè con due sedie.* (e) *Facendo ceremonie* (f] *Pancotto da la sedia per Flo., e l' invita a sedere.* (g) *Con smorfia* (h) *Con collera*

Flo. Madama Pimpinella. [*a*]
Perdonate l' errore involontario,
Io non v' avea veduto.
Or che vi veggio, a voi
Del mio rispetto umil dono il tributo.
Pim. Questa è una bellissima ontatura;
Per me luogo non ha.
Pan. Son complimenti,
Che vaglian cento centi:
Pim. Certo ei vale un Perù per seccatura (*b*)
Flo. Monsù, che umore è questo stravagante? [*c*]
Pan. Io ne provo rossor, Monsù Florante.
Eh via Madama in grazia rispondete (*d*)
A tante gentilezze, e tante...
Pim. Siete
Pazzo per voi, e a me vorreste ancora
Far dar la volta al secolo. Costui
Vorrei saper che vuole?
Pan. Cheta, vergogna, cheta. [*e*]
Pim. Oh me tapina! Oh sconsigliata! Il fio
D' esser passata alle seconde nozze
Pagare a me conviene:
A torto mi lamento, e mi sta bene.

 Vedove

[a] *S' alza.* [b] *Con disprezzo.* (c) *A Pan.*
[d] *A Pimp.* [e] *La spinge.*

Vedove, se m' udite,
Di nuovo ardor fuggite
Il genio adulator,
Che tanto piace.
Chi pria mal si consiglia,
E per amor si piglia
La rabbia, ed il dolor
Poscia lo sface. (*a*)

Flo. Mi dispiace Monsù di vostra Moglie:
Ella forse di me prende sospetto?
Io m' asterrò di più venirvi intorno.

Pan. La poverina è pazzarella: effetto
Del mal, che sì l' opprime, e sì la coglie
Son quelle stravaganze: anzi ogni giorno
Favoritemi pure...

Flo. Finalmente un par mio
Non debbe sopportar cotali affronti
Senza risentimento.

Pan. Ecco i ginocchi pronti,
Quando bisogni ancora, (*b*)
Per chiedervi perdono
Del cattivo passato trattamento

Flo. Basta, basta, Monsù, son sodisfatto; (*c*)
Voi del tratto civil siete un ritratto.

Ma

(a) *Parte*. (b) *Vuole inginocchiarsi*. [c] *Lo tiene*

Ma che bel Orologio è mai cotesto? [a]

Pan. Batte l'ore, mezz'ora, il quarto, e 'l resto.

Flo. Lo darete a Madama?

Pan. E suo se Ella l' accetta.

Flo. Con questo pegno è vostra certamente.

Pan. Lo spero.

Flo. Ed io lo credo, e tutte l' ore
Che ei batterà le sonaranno al core.
Sono i doni fra gli amanti
Gran cagion di forte amore,
E dell' oro allo splendore
Cede al fin, resa soggetta
Ogni rigida beltà.
Di Colei, che 'l dono accetta
Al pensier si fanno avanti
Gratitudine, e dovere,
Poi ne nasce un tal piacere,
Che ben tosto amor si fa.

Pan. Ma voi, Sig. Florante, una gran sorte
Aveste con Madama?

Flo. Io la presi a seguir fin da Bambina
Giusto Procurator de' suoi vantaggi;
Onde in tanti viaggi,
Ch' Ella ha fatto a' Teatri Oltramontani,
Volle da me restar servita, ed Io

 Volen-

[a] *Pancotto mira all' Orologio che ora è.*

Volentieri m' impiego...
Pan. Oh che fortuna!
Cam. Oh che ſcale di petto! Io ſon ſudata.[*a*]
Pan. Meſchino me? l' udiſte [*b*]
E' Madama ... Una ſedia...
Perch' Ella è ſtrafalata. [*c*]
Eccomi ſon da voi... Monsù... Madama [*d*]
Cam. E che fate Monsù?
Mi farete cadere.
Flo. Pancotto ſtate sù: re! --
-- Oh che ſtrano cervello! Oh che manie-
Pan. Scuſi Madama, ſi, ſcuſi l' errore:
La preſcia, l' attenzione,
Cieco m' avean reſo in quell' iſtante...
Facciamola ſeder Monsù Florante.
Cam. Florante ſiete quì?
Pan. Prenda s' aſciughi, prenda il fazzoletto: [*e*]
Che coteſto ſudor, che ſel' è moſſo,
Gelandoſele addoſſo,

Non

[a] *Di dentro.* (b) *A Florante.* [c] *Prende in furia la ſedia, e l' accomoda.* (d) *Vien Camilla ſervita di braccio da un ſuo Lacchè, ed entrano molti Lacchè di Pancotto con Candelieri d' argento, e torcie. Affannato Pancotto corre, ed urta in Camilla, e cade.* (e) *Le da un faz.nuovo.*

Non le farebbe un troppo buono effetto[a]

Cam. Potremo questa sera (*b*)
Cenar quì da Costui...

Flo. Come vi aggrada,

Cam. Sarà meglio così, lasciate intanto,
Che di questi momenti io mi prevaglia,
E di Pancotto in seno
Il dolce de' miei sguardi almo veleno
Ch' io mescendo ne vada.

Flo. Fate come v' aggrada.
Monsù son vostro. [*c*]

Pan. O molto Ei se ne và?

Cam. Ritornerà, ma intanto
Vo' potervi parlar con libertà.

Pan. Benone?

Cam. Il fazzoletto: (*d*)
Scusate.

Pan. Eh via, si serva, mi dispiace,
Che non agguaglia il merito.

Cam. Lo prendo
Sol per farvi veder quanto gradita
Ogni vostra memoria a me si renda.

Pan. Lo prenda pur, lo prenda.

[a] *Si asciuga, e poi lo mette in tasca, e va a parlare a Florante.* (b) *A Flo.* [c] *Parte.*
[d] *Vuol renderlo, e lo cava fuora.*

Cam. Caro il mio Pancottino,
M' avete incatenata.
Pan. Per vostra grazia--Cede all'imbeccata.--
Cam. Mi piace il vostro brio, l'aria, il bel tratto
Pan. -- Ohime! pel gran piacer divengo mat-
Cam. Caminate Monsù? [to.--
Pan. Vi servo adesso. [*a*]
Cam. Monsù la Tabacchiera? [*b*]
Pan. Servitevi, vi piace?
Cam. E' molto bella.
Pan. E' dell' ultima moda di Parigi.
Prendete ancor quest' Orologio,
Cam. Ohibò;
Non voglio questo.
Pan. Eh voi mi fate torto,
Se voi non lo prendete,
E per memoria mia non lo tenete.
Cam. Non vi vo' disgustare: (*c*)
Oh che dolci maniere, o che trattare!
Sentirsi il petto accendere
Da così gran virtù,
E in tanto dover vivere
Senza sperar di più,
E' pena così barbara,

Che

(a) *Camina affettatamente*. (b) *Li cade la scatola d' argento, e Camilla la prende*. [c] *Lo prende*.

Che non si può soffrir.
Oh se potessi almeno
Sempre godervi al fianco!
Avrebbe allor quest' anima
Ristoro al suo martir.

Pan. E perche non lo fate, e chi lo vieta?
Cam. Quell' esser voi legato...
Pan. Son pure sfortunato! E voi Madama
Starete molto quà?
Cam. Finchè a voi piacerà.
Pan. S' egli è per questo,
Ci potete morire.
Cam. Monsù, se pur vi piace,
Vediamo un poco il vostro appartamento.
Pan. Andiamo, io son contento.
Dove siete Lacchè? Genti... Servite.
Lumi... Torcie... Candele...
Madama, favorite, [a]
Vi volete appoggiar per non cadere? [b]
Cam. Non rifiuto l' onor, n' avrò piacere.
Pan. Oh che fiamma entro il mio petto
Questo Giglio candidetto
Fabricando egli ne và.
Cam. Oh che dolce onesto ardore,

Che

[a] *Le porge braccio.* (b) *Escono molti Lacchè, e Servi con Candelieri.*

Che risveglia nel mio cuore
D' un bel cor la nobiltà.

Pan. Ardo tutto, brucio, avvampo,
Il sospiro è fatto un lampo,
Lilla mia, com' anderà?

Cam. Anch' io sento un certo foco,
Che sen cresce a poco, a poco,
E alla fin mi struggerà.

a 2. Caro ben?

Cam. Caro Monsù.

Pan. Non più, non più.
Son ferito

a 2. Abbi pietà

Cam. Son piagata

PARTE SECONDA

Pimpinella, e poi Camilla indi Florante, ed in in fine Pancotto.

Pan. OR Io ne sono impensierita affatto
Cancaso Betta è troppo!
Ei tien più servitù, che un Signorazzo
E nell' eta, che egli è si è dato al giuoco.
Al suono, al canto, al Ballo, al cicisbeo
E d' ogni cosa ha un poco;
E per finirla e veramente un Pazzo.

Mise-

Misera, sfortunata Pimpinella,
A che mi son ridotta!
A vedermi un Ridicolo, un Buffone,
Più da sciocco Istrione,
Che da Uomo vestito,
Al fianco per Marito!
Sempre di Nobiltà parla, e nafanta,
E dice cose... Oh ci vuol pur pazienza!
Io m' uscirei da gangheri da vero,
E mi mette, a durare, un gran pensiero.
Non vuole il dovere,
Ch' Io viva il Zimbello
Di strano cervello,
Che in tanta maniera
M' affanna così,
Umor sì stravolto
Sul vivo mi tocca
Nel buono m' ha colto,
Già 'l sacco trabocoa
La pace finì.
Io non sò, come vada,
Di gran gente è per casa;
E quel Monsù, quel solito Florante,
Che se io la debbo dir come la sento
L' ho per un solennissimo Birbante.

Forse, forse è cagion del mio tormento. (a)
O questa d'onde e uscita? ohime che veggio
Può mai farmi Pancotto anco di peggio.
Cam. Quà la sedia, e il Guancial; venga Panc. (b)
Ch' Io qui l' attendo; voglio.
A quest' amante cucinato arrosto.
Dare un altra Pillotto.
Pim. A' gesti agli atti, al vestimento, al volto
Costei per quelche io vegg. e quelche ascol.
Oimè! tradita son; non l' ho io detto?
La Scatola conosco, e 'l Fazzoletto.
Cam. Una Donna? Sarà la Cameriera.
Dite Madonna mia,
La Moglie di Monsù, Madama è in Casa?
Pim. -- Costei non sa chi io sia;
Per scoprir quest' imbroglio
Seguir l' errore io voglio --
Cam. Rispondete Madonna, è in casa, dite,
Madama la Consorte di Monsù?

Pim.

(a) *Vede venire Camilla.*
(b) *Vien Camilla Servita di Braccio da un Lacchè, ed altro la segue con la sedia, ed altro col Cuscino da sedere.*
(c) *Si pone a sedere cava fuora la spera, e fa più sinorfie, di più cava la Scatola, e Fazzoletto di Pancotto.*

im. Sicuro, che Ella è in Casa.
am. Siete voi la Fantesca?
im. Son la Serva, sì bene:
-- Oh che tresca, oh che tresca! --
Orsù che pretendete!
am. Giachè Monsù Pancotto,
Che della gentilezza è immago vera,
Mi fa provar d' un generoso cuore
I frutti più cortesi, e questa sera
Vuol, che io ceni con lui,
Intanto, che Ei stà nel Pian terreno
Per disporre il Banchetto
Mi farete un favore?
im. Che vi occorre,
am. Vorrei
Tutti i rispetti miei
Porgere alla Signora;
Passate l' imbasciata; io son qui fuora
im Chi siete Voi?
am. Son la famosa Lilla...
E poi che importa questo?
Di Monsù, basta dir la favorita
E quà, ch' aspetta.
im. Intendo:
Ma non sò se vi è noto il naturale
Della Consorte di Monsù Pancotto?

Ella

Ella è Donna sofiſtica, e geloſa,
Deh fate a modo mio.... fate una coſa:
Riſerbate per altre il complimento.
Cam. E che parlare è il voſtro?
Pim. E c' intendiamo....
Figliola mia s' ella vi trova quì,
Qualche ſcandalo poi ne naſcerà.
Cam. Ah Pettegola vil ſerva inſolente (a)
T' inſegnerò ben io con queſto...
Pim. Olà
E che pretendi Tu da queſta Caſa?
La Padrona ſon io, ſono la Moglie
Di Fancutto, ſibbene
Cam. E con tale ardimento a me favelli?
A me, cui forſe degna in ver non ſei,
Le ſcarpe d' allacciar, cui fer corona
Principi, Cavalieri,
Letterati, e Guerrieri!
Olà Pancotto io ſono offeſa, e voglio
L' affronto vendicar d' un tanto orgoglio.
Spiro ſdegno, e di vendetta
Il novello acceſo ardore
Mi ſerpeggia entro nel core.
Temi, trema, empia ten và.
Sono

(a) *vol darle uno ſchiaffo.*

Sono a fremere costretta ,
Che non può l' alma soffrire
L' alta ingiuria, e il folle ardire
Per cui pace più non ha .
O la , dico, Monsù...
Pim. Se altrove il passo
Non torcerete, io dirò peggio ancora .
Pam. E alcun non ode, e alcun non vien'?
Flo. Signora (*a*)
Voi siete da Monsù desidarata.
Pim.-- Il resto del Carlin...Me sventurata --
Flo. Ei stà nel pian Terreno, ove v'attende.
E manda i Servi, e me:.. (*b*)
Ma che direte ,
Madama Pimpinella
[Son pur disaplicato]
Di mia poca attenzion ? v' avea presen[te]
E pur non vi vedea.
Il pensiero, che avea
All' onor, che Pancotto
A noi vuol compartire...
Pim. La potreste finire.
Flo. -- Solita stravaganza di costei

E'

a] *Florante con servi di Pancotto.*
b] *vede Pimpinella.*

E' la rozza accoglienza
Che a me ſuol far; dite Camilla, andiamo?
L' ora tarda ſi fa ; Chiediam licenza --

Cam. Oh ſe ſapeſte il mio penſier qual ſia ,(*a*)
E qual là rabbia mia ?

Flo. -- Di qual rabbia parlate?
Perchè sì fiera a me volgete il Ciglio ? --

Cam. Florante , del mio danno ,
Voi ſiete la cagion , voi foſte quello ,
Che mi mandaſte quà : Donna rabbioſa
Superbà, ſoſpettoſa ,
Mi punſe nell' Onor .... Coſtei...

Pim. Laſciate ,
Ch' io mi dolga più toſto, io ſon l' offeſa
Io ſon la danneggiata ,
E dall' uno, e dall' altra.

Cam. Udiſte ? Oh Dio !
E la debbo ſoffrir?

Pim. Se più indugiate
Io provar vi farò, ciò che può fare..

Cam. E che?

Flo. Deh non le date
Retta di più , già i voſtri ſdegni apprendo ;
Coſtei geloſa del Marito (Intendo)
Vi offeſe è ver ? laſciatela gracchiare.

Cam.

(a) *Con collera* (b) *a Camil.*

Cam. Ch' Io me n' acquieti?
Pim. Ebbene :
In fin' che pretendete ?
Flor. Giudizio in questi casi usar conviene, (*a*)
Lasciatela gracchiar non rispondete.
Cam. Ch' io non replichi?
Flor. Nò.
Pim. Ch' io non risponda ?
Flo. Ohibò.
State pur quieta or ora torno quà, (*b*)
Costei meco verrà.
Orsù giachè la lite ha preso fuoco, [*c*]
E voi siete l' offesa,
La vendetta, o mio Ben, ho già trovata.
Attendetemi quì tanto ch' io torni.
Men vado, e a vendicarvi, mi preparo,
E vo', ch un tanto ardir le costi caro.
Cessa mio ben di piangere:
All' amorose stille,
Che versan tue Pupille
Io vengo meno.
Troppa virtù le lacrime
Han per ferirmi il cor
E per più rio dolor

De-

(a)*a Pim.*(b)*Volto a Pimpinella*[*c*)*Volto a Camilla.*

Deſtarmi in ſeno. [*a*]

Pan. Madama eccomi pronto,.. (*b*)
Sogno,o ſon deſto? ohimè! quale accidente
I miei viene a turbar giuſti diſegni?
Madama i voſtri sdegni,
La collera improviſa
[Se non è ver, ch' i ruzzoli]
Mi ſtrappa il cor dal petto
Lo riduce a minuzzoli.
Che ſtrana novità? Chi a me vi toglie,
E in tanta confuſion, vuol ch' io mi mora?

Cam. Andate alla malora,
Ch' io combatter non vo' con voſtra Mo-

Pan. Oh Signora Conſorte, in corteſia(*c*) glie
Ditemi, che vi fu? che roba è queſta?
Voi ſcuotete la teſta?
Dite, ſi può ſapere ſenza tanti
Complimenti di più la coſa chiara?

Pim. Levamiti davanti,
E torna da Colei, che t' è sì cara.

Pan. Non ſiete già impazzita? (*d*)

Cam. Giuſta cagion mi muove.

La

[a] *Reſtano Pimpinella, e Camilla ſenza guardarſi, e vien Pancotto affaticato, ed allegro.*
(b) *A Camilla, ed Ella li volta le ſpalle.*
[c] *Pimpinella li volta le ſpalle.* (d) *A Camilla.*

Pan. La facciamo finita? [*a*]
Pim. Son della mia ragion chiare le prove.
Pan. Ho inteſo, ho capito. [*b*]
Del voſtro Marito [*c*]
Geloſa voi ſiete
Voi forſe temete [*d*]
Dell' altre i ſoſpetti
E vero è così? (*e*)
In van vi lagnate, (*f*)
Laſciate, laſciate
Sì ſciocche querele,
Sì baſſi concetti,
Son voſtro fedele,
Son voſtro sì, sì.
Pim. Così dunque oltraggiarmi? [*g*]
Cam. Così dunque ingannarmi? [*h*]
Pan. Ma in ſomma mi fareſte dar la volta,
Senza, ch' Io intenda ancora
Il principio di queſta diſſenzione.
Pim. Ho ragione.
Cam. Ho ragione.
Pan. La cena è preparata [*i*]

(a) *A Pimpinella*. (b) *All' una, e all' altra*. [c] *A Pimpinella*. (d) *A Camilla*. (e) *A tutte due*. (f) *Come ſopra*. (g) *A Pancotto*. (h) *A Pancotto*. [i] *A Camilla*.

Facciam la pace, e andiamo tutt' insieme
Cam. Troppo troppo ne freme
Quest alma,d'ira,e non d'amor piagata. [a]
Pan. Di questo mal cagion ne siete voi.
Pim. Il colpo, oh Ciel? troppo crudel è stato,
E in pace più non si starà fra noi.
Con Uomo sì prodigo
Sì strano, e ridicolo
Non è mai possibile
In pace, in amore
I giorni passar.
Pan. Con Moglie bisbetica,
Con testa frenetica
Non è mai possibile
In pace, in amore
I giorni passar.
Pim. Oh quanto è difficile
Un Uomo di cuore
Discreto, e d' onore
Geloso trovar!
Pan. Ma mentre v' ascolto
Camilla sen fugge;
La rabbia mi strugge!
Non posso più star.
Pim. Che umore stravolto!

Che

(a) *Parte.*

Che gran precipizio !
Perdeste il giudizio
Lasciatela andar.

PARTE TERZA.

Camilla, e poi Florante vestito diversamente da quello di prima, indi Pimpinella, ed in fine Pancotto.

Cam. E Florante, il mio Bene,
L' affronto ancora a vendicar non [viene ?
Oh sciocca, mi credea
Pancotto un Cavaliere,
O un Cittadino almeno,
Ma in Lui ritrovo alfin, un vil Droghiere.
Oh disgrazia fatal delle infelici
Più dotte Cantatrici ?
Dover con tutti essere eguali...
Flo. A tempo,
Bella, così vi trovo: Ov' è Pancotto ?
Cam. Voi Florante ? E perchè così vestito
Flo. Fra poco lo vedrete ;
L' Ingegno mi dettò questo partito.
Cam. Ma, che volete far ?
Flo. Voi lo saprete :
Or narratemi il fin della gran lite.

Cam. Ne hò dette, e ne hò ſentite,
Poſcia ſenza altro dir venni qui fuora;
Ma di gridar duran quegli altri ancora.
Flo. Or mentre il tempo a vendicarvi aſpetto,
Dite vorrete ancora
Dell' antico amor mio premiar la fede,
O vi piace, ch' io mora
Senza queſta ottener giuſta mercede?
Voi ben ſapete omai quant è ch' io v' amo,
Quant' è ch' io ſeguo i voſtri paſſi, o bella;
La Caſa abbandonata,
La ſervitù preſtata,
E più d' un voſtro giuramento (oh Dio!)
Deh vi parlino al cor per l' amor mio.
Se priva di mercè
Reſta mia bella fe,
Ripoſo aver non sò,
Non ho più pace.
Voi mel giuraſte, o cara
[Poveri affetti miei!]
Che far, che mai potrei
In tanta doglia amara?
Viver così non vò,
Nò, non mi piace.
Cam. Baſta, Florante, anima mia Camilla
Già tua Spoſa divien': Queſt' alma è vinta,
Queſt'

Queſt' alma un dì ſchiava in amore, e fiera:
Tu l' ſai mio ben, il mio piacer qual era
Godea veder nobil corona intorno
D' amanti appaſſionati,
Quei di beltade adorno,
Queſti d' alta virtù, quei di ricchezza,
Queſti d' onori, e tutti in ſiem piagati
Da' miei ſguardi [tu l' ſai] godea vedere
Per me languir d' amore, e tenerezza:
Finor queſto o mio ben fu il mio piacere
Baſta, baſta fin' quì prendi d' amore
La mano in ſegno, e con la mano il core,

Tu ſolo avrai da me
Finche avrò in petto il cor
Amore e fedeltà;
Conſervami la fe,
Conſervami l' ardor,
Che innamorar mi fa.

Io mi chiamo felice.

Flo. Ed io contento.

a 2. Arrida amor a' miei piaceri intento (*a*)

Pim. Si può veder coſe di peggio? avea

G 4 Giuſta

(a) *Si danno la mano Sopragiunge Pimpinella, e vede tenerſi per mano non conoſcendo Florante per l' abito cangiato.*

Giusta ragione, o nò di sospettare.
Questi non è Florante,
E' ben qualche altro scelerato amante;
E in Casa mia si tien....ride l' infame, [a)
L' indegna coppia [oh Dio!]
Vuo', che Pancotto veda (*parte.*
Il proprio inganno, e 'l grave torto mio.
Flo. L' udiste ?
Cam. Io non potea tener più il riso.
Flo. No mi conobbe già
Cam. Per questo appunto
In lei crebbe il sospetto.
Flo. Ed io Pancotto a questo passo aspetto.
Cam. Ma che credete fare?
Flo. Il vostro, il torto mio vo' vendicare.
Cam. Ecco la Vecchia.
Flo. Ecco Pancotto ancora:
Seguite il mio parlar...Nò, nò Sennora [*b*]
Non fate escusazione,
L' affronto troppo granto,
Et io follio, feter, Mollie, Marite,
O timandar pertono a foi pentite (*c*)
O l'

[*a*) *Vede che se la ridono*.
(*b*) *Si pone i Bast. al Viso*.
(*c*) *Camilla fa vista di veder Florante*.

O l' une, o l' altre pupplicate in panto.

Pan. Madama lo sentite ?

Queſt è ben altro a fè,che quel che dite.[*a*)

Pim.(*b*)Vi torno a dire che con gli occhi ſteſſi

Ho veduto gli ecceſſi

Di queſta Fraſchettaccia, e d' un Fraſcone,

Che dir non vi sò poi, ſe queſto ſia,

Che cangiato mi par da quel di pria

Flo. Ecchè, ecchè maſcalzone, [*c*)

Ie follio ateſſo con mia ſpata.... (*d*]

*Cam.*OhDio! Monsù fug.e voiMadama ancora.

No Signor Colonnello... [*f*] ([*e*]

Flo. (*g*) Caſate ſoi Cappello,

E voi ſe Mollia ſiete ti Coſtuj [*h*)

Caſate ſoltre ſupplicazioni.

Pim. Ma che ſtoriella è queſta ?

Pan. Si può ſaper, Madama ;

E che mal vò fatt' io [*i*]

Flo. Preſta che mie furor, non ſuol ragioni.

Cam.

(a) *Intimorito da parte a Pimpinella*
(b) *a Pancotto* (c) *Moſtra averlo veduto.*
[d] *Fa forza e tira mano alla Spada .*
[e] *a Pancotto e a Pimpinella intimoriti .*
[f] *a Flo. tirandolo* [g] *a Pancotto* [h] *a Pim.*
[i] *Timoroſi .*

Cam. Monsù. Madama, oh quanto mi dispiace
Questo sinistro incontro ? Il Colonello
Le nostre differenze ha già sapute,
E come antico mio buon Protettore
Il mio vuol vendicare offeso onore.

Flo. Io, io soler vendetta.

Pim. -- La rabbia, la saetta
Orsì mi crucia, e voi [*a*] voi la cagione
Pancotto scimunito,
Sciocchissimo Marito,
Dello scandalo siete. --

Pan. [*b*] Ecco i vostri sospetti ! or lo vedete?
[*c*] Madama mia Signora....

Flo. Non ci credete, & intusciate ancora?[*d*]

Pan. La fretta il timore, (*e*]
Madama, Signore
In corpo mi fanno
Provar certo affanno
Spiegarlo non sò.
Lontan quell' acciaro [*f*]
Mia Moglie, che fate ?

Pre-

(a) *a Pancotto* [b] *a Pimpinella*.
[c] *a Camilla* [d] *Li vá alla vita*.
(e) *Intimorito ed affannato*.
[f] *a Florante*. [g) *a Pim.*

Preghiamo, pegate ...
Madama pietà! (a)
Signore mio caro, [b)
Per vostra bontà
Non fate, nò, nò.
Su Pimpinella mia, chiediam perdono;
L' error voi lo faceste,
E per salvar la pelle
Portiam la pena a mezzo.
Pim. -- Oh me Tapina! [gia? --
Ch'io dimandi perdono a chi m' oltrag-
Oh Pancotto, Pancotto?
Di vostre sciocche idee il frutto è questo,
Che il Cielo vi perdoni:
Flo. [c] Ie non folio aspettar: Spricate preste,
Preste, che mie furor non fol rascioni.
Pim -- Vedermi assassinata
Nelle sostanze. e nell' onor: vedermi
Al fianco per Marito
Un Uomo rimbambito
Prima del tempo, e in mezzo al mio dolore
Non potermi sfogare?
Quest' è un voler, ch' io mora....
Flo. Non sci cretete, & intusciate ancora? [d)

Men-

(a] *a Camilla* [b] *a Florante*.
(c] *a Pimpinella* (d] *a Pimpinella*.

Pim. Mentre al Cor chiedo consiglio
Nel mio grave aspro periglio
Ei risolvere non sa.
La vergogna, ed il rancore,
Il tuo fallo il mio dolore
Gin contrasto in sen mi fà

Pan. Orsù, Moglie mia cara,
Bisogna aver pazienza,
E giacche il caso è quì, mostrar prudenza

Flo. Sci è in Casa servitù ?

Pan. Vi sono i miei Lacchè v' è il camariere,
I Cuochi, i Servitori....

Flo. Pono, pono, che vengano cquà fuori

Pan. Olà tutti venite.

Pim. Che sarà mai! [*a*]

Flo. (*b*) Tue setimenti ? Tite!
Tue siete tose sono ?

Pan. Vado. [*c*)

Flo. Nò, questo, nò;
Tite a Lacche, a Cuochi, e Camariere,
Che portino Setimenti da Sedere.

Pan. Andate. [*d*]

Pim.

(a) *Escono molti Servitori Lacchè Cuochi a far Comparsa* [b] *a Pancotto*.
(c) *Vole andare a prenderle* [d] *da ordine.*

Pim. -- Io sono dal dolor conquisa --

Cam. -- Ed io non posso più tener le risa--[*a*]

Flo. Setete cquà Sennora ; [*b*]

E soi Scenti , cquì siete Testimonio,

Che cqfesto intiasolato Matrimonio [*c*]

Timanta perdonanza .

Mettete sostri pieti scinocchioni: [*d*]

Alò.

Pan. Son pronto .

Flo. (*e*) E poi?

Pim. -- Oh vergogna ? oh rossor! --

Flo. Spricate.

Pan. Annoi.

Pim. Eccomi in fin.

Flo, O pene.

Antate riticento mie parole :

O Matama pertono timantiamo .

a 2. O Madama perdono domandiamo.

Flo. Prostrati al Tripbnal ti sostro onore

a 2. Prostrati al Tribunal di vostro onore

Cam. Son vostra serva anch' io di tut. cuore[*f*]

Pan.

[a] *Son portate le Sedie* [b] *a Camilla* .
(c) *Accenna Pancotto è Pimpinella* .
[d] *a loro* (e) *a Pimpinella* .
[f] *S' alzano e la prendono per mano* .

Pan. Or che la differenza è accomodata
Facciamo monte, e andiamo tutti insieme
(E può venir questo Signor ancora]
La pace a confermar col vin di Chianti,
E con la Cena, che fu preparata
Per voi, Madama, avanti.
E in tanto tornerà Monsù Florante.
Flo. Anzi nel Colonnello
Florante sarà quello,
Che a goderne verrà, Monsù Pancotto.
Pan. Oh che nuova visione! (*a*)
Pim. Oh che merlotto! (*b*)
Flo. Perdonate Monsù: questo d' amore
Scherzo figlio è d' onore:
L' offesa di Camilla il cor mi punse;
Ella è mia Moglie, io vendicar dovea
Gli affronti della Sposa.
Pan. E come, e quando
La sposaste o Florante?
Flo. Vostra Moglie lo sà.
Pim. Mi maraviglio.
Flo. Come no? non vedeste
Quando Camilla a me porgea la mano
In quest' istesso loco?

Cam.

[a] *Ride* [b] *al Marito.*

Cam. Allor, che tutta ſdegno. e tutta fuoco
Correſte ad avviſar voſtro Marito.
Ma il voſtro ſoſpettar fu falſo, e vano.
Pan.
Flo. *a* 2. E or mangiar vi convien il pan pen-
(tito

Tutti Viva, viva il vero amore,
Pera pur la Gelosìa,
Che a privar viene ogni cuore
Della dolce libertà.
Pan. Queſto è il fin d' un folle umore ....
Pim. E di voſtra gran Pazzia,
Che di ſcorno e di roſſore
A me ſempre ſervirà.
Flo. Deh tornate ora a godere....
Cam. Della pace il bel piacere,
Che ad amore unito và
-- Viva viva il vero amore &c. --

IL FINE

LA

LA VECCHIA
INNAMORATA
FARZA SESTA

Interlocutori

PERNELLA VECCHIA

POLINDO GIOVINE

PARTE PRIMA

Pernella, e Polindo.

Per. EH via Signor Polindo, [mo
Paſſi Signor Polindo compitiſſi-
Troverà queſta Camera incarpata;
Ma ella creda certiſſimo,
Che queſta è la diſgrazia conſueta
Di tutte le Padrone come me,
Aver la ſervitù,
Che vi fa perdere l' anima, e la fe

Per

Per questo ftarvi fempre a tù per tù.
Quefte Pettegole
Son certi diavoli,
Che vi tormentano
La notte, e 'l dì.
Si può ben ftridere,
Bifogna cedere,
Ch' effe l' intendono
Sempre così.

Pol. Eh Signora Pernella
Ogni fua negligenza è un' artifizio,
In ogni tempo è Donna di giudizio.

Per. -- Come s' è dichiarato,
Povero Pollaftrotto, innamorato! --
Scufi Sig. da quefta parte il vento
Turbò della Pirucca il vago riccio.
E la polve cadèo.

Pol. -- Fù ben la poca cura dell' Ebreo --

Per. Vado, e torno.

Pol. Si ferva.

Per. Ora fon quà. (*a*)

Pol. Io mi moro di rifa in verità.
Poichè lontan dal Patrio albergo mio
Miglior ventura a tentar quì men venni

H Senza

(a) *parte*

Senza ajuto d' un ſoldo, e ſol con quello
D' un atta ſottigliezza di Cervello,
Più bella congiuntura
Non poteva ritrovar, che una ſtucchevole
Innamorata Vecchia ſtomachevole.
Vincendo il proprio naturale avaro,
Con gioje m' ajutaſſe, e con denaro,
Se a Vecchia Donna il ſeno
Scalda d' amore il fuoco,
Oh quanto mai ridicola
Nell' amor ſuo ſi fà!
Ditegli, o bella, io peno,
Si ſtrugge a poco, a poco,
E compra a prezzo altiſſimo
Gli affetti, e la beltà.
Per. Son ſtata troppo è vero?
-- Ma col penſiero
Sempre con lui ſon ſtata --
Pol. Or che vuol Ella fare?
Per. Il crin vò pareggiare
Di coteſta Perucca ſcarmigliata:
Pol. Nol permetterò mai...
Per. Eh via laſciate fare il buon Cittino...
Pol. più toſto men' andrò....
Per. Farete aſſai?
Se vi parlo mai più ditemi Nino.
Pol.

Pol. Ma le pare...
Per. Sicuro:
Mi pare una vergogna,
Quand' offre una mia pari un tal favore,
Far tante ſmorfie, e ricuſar l' onore.
Pol. Faccia dunque
Per. Oh 'l buon Citto, [a]
Orsì, che mi piacete,
State sù bello rimpettito, e ritto.
Pol. Ma voi Signora quanto cara ſiete!
Per.-- Cara? affè, che mi colſe in mezzo al
Quella voce dolciſſima d' amore-- [cuore
Or mi piacete, or ſtate ben da vero,
Sembrate un Sermollino...
Pol. Ah!-- Coſtei non intende il mio latino --
Per E perchè ſoſpirate?
Pol. Signora la vergogna....
Per. Dite del voſtro mal la rea cagione.
Pol. Cerco pietà--Ma dal ſuo buon Caſſone--
Per. Dichiaratevi pure -- Anima mia
Poco mancò, ch' io non diceſſi --
Pol. Adeſſo (chiaro,
--Or tiro il Laccio -- adeſſo io mi di-
Spiego l' affanno, ed a ſoffrirlo imparo.

(a) *Incipria la Perucca*

S' io v' amo, s' io v' adoro,
Se da voi ſpero egual ardor, Signora,
Mio delitto non è, ſguardo, che punge,
Voce, che l' alme aſſale,
Grazia, che lega i cuori
Vinſer gli affetti miei,
Così la prima libertà perdei.
Sento la pena [oh Dio] [gannì.
Cedo all' arte d' amor, cedo agli in-
Ma, che ſperar? di povertà natìa
Grave peſo m' opprime? ah Stlle ingrate!
Ella è, che in queſta guerra
Vile mi rende, e la mia ſpeme atterra.
Per. Se aveſte in ſen criſtiana carità,
Mel' avreſte detto un ora fà.
Donna non ſon cotanto permaloſa,
E ſe è ver, come credo, il voſtro affetto,
Donna non ſon, ch' abbia uno ſcoglio in
Sento anch' io che un certo fuoco (petto
Mi paſſeggia in mezzo al cuore,
E mi ſtrugge a poco, a paco,
Egli è amore, altro non è.
Già vi dicon gli occhi miei
Ch' io per vinta mi darei,
Che voi ſiete il vincitore
Di queſt' alma e di mia fè.

Pol.

Pol. Ed io risponderò co' miei sospiri,
E con lacrime sol di tenerezza....
Per. Zitto o centro gentil de' miei desiri
Mi farete morir dalla dolcezza.
Pol. Bella... (*a*)
Per. Quel Bella, costa
Quest' anellin, che sembra fatto a posta.
Pol. Cara...
Per. Quel cara fa di belli effetti; [*b*]
Val questa borza intera di giglietti.
Pol. Mio ben' più...
Per. -- Che farò?
Al mio ben l' Orologio donerò, -- (*c*)
Pol. Confuso io son...
Per. La mano quando volete darmi?
Pol. Voglio prìa pensare a sdebitarmi.
Per. Deh? Parlatemi chiaro,
Non è avara Pernella,
Dite volete mille Doppie ancora?
Pol. Chi direbbe di no con voi Signora
Il vostro è un nuovo stile
D' incatenare i Cuori,

 Vi

(a) *Le da un Anello, ed ei lo prende.*
(b) *Le da una Borza di denaro, ed ei lo prende.*
(c) *Li da l' Orologio ed ei lo prende.*

Vi fan cara i favori
Al par della beltà .
E' sempre amor servile
Quel, che mercede aspetta,
Di tempra poi perfetta
Quel , che bramar la fa.

Per. Oh me felice! Idolo mio fra poco
Tutto vi donarò l' argento, è l' oro
E la mia destra in sieme :
Se voi non mi tradite
Tutto vostro sara, meco venite.
Caro vi dono il Cuore,
E per voi peno, e moro,
Voi siete il mio Tesoro,
Per voi ricca sarò.

Pol. Cara mi sta nel cuore,
Per lui mi struggo,e moro,
Il vostro bel Tesoro .
Per cui ricco sarò.

Per. Se mi giurate amore,
Quest' a me solo è caro ,
E a voi Gioje, e denaro
Idolo mio darò .

Pol. A voi lusinghe, e amore
Con quanto più v' è caro
[Quà le Gioje e 'l Denaro]
Idolo

Idolo mio darò.

Per. Da voi ricercho affetto,
Mio ben vi parlo chiaro,

Pol. E quanto a voi prometto,
Non son d' affetti avaro,

Per. E le
Pol. Quà le *a 2.* Gioje, 'l Denaro
a 2. Idolo mio darò.

PARTE SECONDA

Polindo indi Pernella.

Pol. OR che quanto bisogna al fatto mio
Da questa buona Vecchia intenerita
Col pretesto d' amore ho ritirato,
Vo' tornare al Paese, e farla dritta,
Tanto, che della speme di marito
S' affligga sol; ma l' oro (mio
Non pretenda mai; più frode non chia-
Ingannare in amor, Donna sì fatta,
E cavargli di man Gioje, e denari;
Questo del proprio errore
E un farla ravvedere, questo è da morte
Un richiamarla a vita,
E questa è dunque carità fiorita.

 Saprò

Saprò finger, e lo spero,
Cento, e mille impedimenti
De' più forti, e dirimenti
Che la legge ritrovò;
E se poi dice davvero,
Seco tutte le moine,
Le più dolci, e le più fine,
Per ridurla adoprerò.

Pol. Ecco ella vien quà mi ritiro; ascolto
Quant'è per dir per prender tempo;in tan-
Consiglio mi darà forse il suo pianto. [to

Per. O miseria infelice degli amanti,
Aspettare suol dirsi, e non venir
Una è delle tre cose da morire?
Polindo traditore!
[O vagli a dar denari, e insieme affetti]
Il Proverbio comune in me s' avvera.
Infelice Pernella,
Avesti Mazz', e Corna;
Disse tornar Polindo, e più non torna.

Pol -- Pel primo impedimento
Mi da qualche materia il suo lamento --

Per. Così succede appunto
L' amare un Forestier di Casa 'l Diavolo,
Senza saper chi sia,
E un amor senza speme, è una Pazzìa.
Povere Doppie mie! Po-

Povere mie follie!
Ditemi voi dov' è
L' ingrato amante ?
Forſe il crudel ſi ride
Del duolo , che m' uccide
Nè alla promeſſa fè
Penſa incoſtante.

Pol. Non era nò lontano [*a*]
L' ingrato amante era preſente....
Per. Oh Dio! miſera me che diſſi ?
Pol. Ella così....
Per. Ahi ſconſigliata, e Pazza !
Pol. Il ſincero amor mio così ſtrapazza?
Per. Polindo mio Perdono
Pol. Ecco l' oro l' anello, e l' Orologio: [*b*]
Prendete io tutto rendo.
Troppo parlaſte voi , io troppo inteſi,
Prendete, e men ritorno a miei Paeſi.
Per. Nò , Polinduccio caro ,
Polinduccio mio ben' ſapiente, e buono,
Vi dono, arciridono , e vi ridono
L' anello, l' Orologio , & il denaro.
Ma voi la mano a mè....

Pol.

(a) *Si fa avanti .*
(b) *Vuol rendere il tutto ma ella non lo vuole.*

Pol. Non ſia mai vero ;
Il torto vil che alla mia fe vien fatto
Nuove leggi richiede, e nuovo patto.
Benche fatto un Matrimonio
Per diſcorſo, almen quo ad torum,
Baſta ſol, ch' in un eorum
Sia ſoſpetto, onore, e fè,
E ſe il noſtro andaſſe avanti
Ci entrerebbe il rio Demonio,
Non vi è peggio fra gli amanti
Se la pace più non v' è.
Per. E il ben, che voi diceſte di portarmi?
Pol. Vel portai ſul principio, or mi diſdico:
Anzi queſt' è il giudizio,
Prevedere, e fuggire il precipizio.
Per. Ma voi crudel, voi mi volete morta:
Pol. E queſto è impedimento
Per fraſtornar le noſtre nozze ancora.
E che prudenza mai ſarebbe queſta
Se voi certa dell'a odio, che vi porto
Giuraſte a mè la fede ?
Voi vivereſte allora
Soſpettoſa di me; vivrei [meſchino!]
Di voi mal ſodisfatto ;
E ci terrebbe il nodo Maritale
In proſſima occaſion di far del male.
Per.

Per. Vi rammento il mio Cuore....
Pol. Polindo è un Traditore,
Voi li daſte il denaro, e più non torna:
Povera voi, ch' aveſte Mazz', e Corna.
Per. Ma dite voi da vero?...
Pol. L' amor d' un Foreſtiero,
Senza ſaper ch' ſia,
E un amar ſenza ſpeme, è una pazzìa.
Per. E con ſenno parlate,
Pol. Ecco l' Oro, l' Anello l' Orologio, [a]
Prendete: il tutto cedo,
E la mia prima libertà richiedo.
Per. -- In verità l' offeſi, il torto è mio,
Ma ſe l' amo di cuor, che ho da far io?--
Nò, no Signor mio caro,
Tutto vi dono, e ſia
Della mancanza mia queſta la pena;
Perdonate il ſoſpetto
Siete ſempre l' iſteſſo in mio concetto.
Perdono vi chiede
Colei, ch' v' adora:
Volere, ch' io mora
E' troppo rigore;
Ritogliermi amore

E'

(a) *Vol dare il tutto ma ella non lo riceve.*

E' troppa empietà,
Fù parto di Fede,
Fù seme d' affetto,
Geloso sospetto,
Ma l' anima, amante
Fedele, e costante
Per sempre sarà.

Pol. Or via facciam così; volete io v' ami?
Vi amerò ma con patto,
Che nessuno di noi,
Cioè nè io nè voi,
Nulla più, che l' amarsi ottenga, e brami.

Per. Come? Che nuova mai
Foggia d' amarsi infra gli sposi è questa?
A me sembra pensateci Figliuolo,
Un certo nuovo amore
Che si suol dir fare all' amore, a solo.

Pol. Ma vi udirete dire, idolo mio,
Caro mio ben, mia vita,
Nè sguardi, nè sospiri
Io vi chiedo perciò, nè le amorose
Che mi date fin or dolci parole,
Ma Gioje, ma Denari,
Prender m' eleggo...

Per. Oh Cielo!

Que-

Questa è una nuova usura.
Pol. Ma pure di contratto ha la natura.
Per. Bisognerà adattarsi, e aver pazienza.
-- Forse si ridurrà -- dunque v' accetto.
Pol. E in parola d' onor io vi prometto.
Anzi così di cuore
Più v' amerò sicuro dal periglio
Di cader, voi trattando,
E a voi sì dolci titoli donando,
Voi pagandone il prezzo,
Sensa farvi credenza,
In peccato di vil concupiscenza.
Per. Mio bel Sol... Su su, che fate?
Deh mia vita... In grazia presto
Caro ben... Su su, che dite?
Il promesso oro dov' è!
Per. Mio bel sol voi 'l conto fate,
Si mia vita, troppo presto,
No, mio ben per quanto dite,
Il promesso oro non vi è.
Pol. Dunque rotto ogni contratto
Resta al fin per vostra parte,
Questo forte impedimento,
Ogniun sa, non vien da me.

Per.

Per. Se un sì giusto impedimento
Non nascea per la mia parte ,
Stando forte nel contratto
Andar mal volea per me .

IL FINE

LA

LA MOGLIE
ALLA MODA
FARZA SETTIMA

Interlocutori.

MISSER CIONE.

MADAMA ALBINA sua Moglie.

MONSU' FRANCONE

LISETTA.

L' AUTORE A CHI LEGGE

LA Commedia del celebre Sig. Marchese Giuseppe Gorini intitolata IL FRIPPONE FRANCESE CON LA DAMA ALLA MODA, ha dato all' Autore della Farza i primi Lumi per comporla, e perciò si leggono nell' principio di questa moltissimi sentimenti tratti dall' idea di quella; e molti versi ancora presi intieramente, che per non guastarli non ha voluto l' Autore alterare. La caricatura data al carattere di Cione non è inverisimile affatto, e per renderla più fresca si fa parlare corrottamente in Francese a sproposito, e vivi felice.

PAR-

Cione in abito da Viaggio , e Lisetta , indi Albina , ed infine Francone.

Lis. DOve Signore ? (*a*)
Cio. A rivedere Albina ,
La Moglie a ritrovar, poscia che un Mese
Da lei lontano , in Villa....
Lis. Ebben perdoni : [*b*]
Cio. Che ? Non si può passare ?
Lis. Messer nò .
Cio. Chi lo comanda ?
Lis. Così vuol Madama .
Cio. Ma non son io il Marito ?
Lis. Sarete , e che perciò ?
Cio. Io voglio entrare...
Lis. Non s' entra . [*c*]
Cio. Or lo vedrò .
Lis. Noi ci farem burlare: ah non s' im-
L' ordine è premuroso. [pegni, [*d*]
Cio. O questa è bella :
Si sa almen la ragione ?
Lis. Perche in Camera vi è Monsù Francone.
Cio. Dunque perche Monsù sta con Madama,
Con

(a)*Tenendolo* (b)*Tenendolo* (c)*Tenendolo* (d) *Tenen.*

Con Madama mia Moglie, entrar non posso
Nella Camera mia ?

Lis. La sente : così vuol. su Signorìa.
Dice che non è regola,
Ch' entri il Marito in Camera,
Quand' ella in Crocchio amabile
L' ore a passar ritrovasi
Di fresca Gioventù...
Nè vuol soffrir gli stimoli
Di gelosìa, che spingavi
Con senso troppo rigido
A misurar le sillabe
Di questo, e quel Monsù.

Cio. Il conto torna, e l' argomento è bello,
E al par d' un grave autor parla Madama :
Spenda pure il Marito a braccia quadre
Per mantenere il lusso maladetto...
Bene, benone, l' argomento torna ;
Abbia in premio il Marito, e Mazz', e Cor- [na.
Ma dimmi un pò Lisetta,
Chi è quì il Padron ? Chi spende in tua [malora?

Lis. Tutto, tutto, Messere, è la Sig.

Cio. Chi ti paga il Salario ?

Lis. E chi cerca il Salario? altri, e maggiori
Sono gli utili miei.

Cio. Oh ! dimmi almeno onde sì ricca sei.

Lis. Faccio l' uffizio mio...

Cio. Come? Che vuo' tu dire?

Lis. Rendo grata ora a questo, ed ora a quello,
Con modo delicato,
Madama nostra...

Cio. Oh strana discrezione! ...
Oh reo costume! Oh secolo briccone!

Lis. Voi vi scandalizzate!

Cio. Non parlo nò; ma dimmi:
Fatta grata Madama a questi, e a quelli,
Cotanti Falimbelli,
Introdotti, che son, dimmi, che fanno?

Lis. Cerca ciascun riposo al proprio affanno.

Cio. Come? Spiegati meglio,
E come fanno a riposar, Lisetta?

Lis. Chi è d' un genio, Messere, e chi è d' un altro
A chi di vostra moglie
Piace l' occhio, a chi 'l Labbro
A chi il tratto gentile,
A chi 'l moto del piede, o della mano (a)
Chi a Madama la veste,
Chi a Madama i Capelli
Acconcia, appunta, e chi
Le affibbia il centurino,
Chi le appunta il pettino,

Chi

a) *A questo incontro Cione mostra smania, e rabbia.*

Chi le affibbia il Bustino,
Chi le pareggia intorno il Gonnellino,
Chi le scarpe le porge, e chi...
Basta ohime! non ne vo' più.
Troppo lunga è quest Istoria;
Tu m' hai rotta la memoria
Con sì tanti, e tanti, e Chi.
Troverò ben io la strada.
Se Ella incoccia a fare il bu,
Con scemarle al fin la biada,
Che il bordel finisca qui.
Presto dov' è un bastone? in questo punto
Vo' far vedere al mondo
L' esempio di Marito arcionorato.
Presto dico Lisetta...

Lis. Flemma, flemma, Messer, non tanta fretta.

Gio. Che flemma? Io vo' finirla;
Nè vo' più questa tresca in casa mia.

Lis. Il vostro onor non è, ma è gelosìa.

Gio. Che gelosìa?

Lis. Tacete,
Che se v' ode Madama
Così parlar...

Gio. Farò di fatti ancora.

Lis. Deh! tacete in buon, ora, odo, che chia-
(ma

Alb. Chi è là Lisetta? (a)

(a) *Di dentro.*

Lis. Oh Dio!
Non prometto per voi. [*a*]
Cio. Son Io, che voglio entrare. (*b*)
A.b Quando il Marchese vien, fallo passare.[*c*]
Lis. Chi Madama, ch' intenda?
Il Marchese, o ser Cione!
Alb. Dico il Marchese, e 'l mio gentil Barone [*d*]
Cio. Dunque Albina, per me
Costà luogo non v' è? [*e*]
La cosa non camina....
Alb. La volete finir questa mattina [*f*]
Che rumore insolente è questo mai!
Così la pace al cuore,
E agli occhi il sonno oggi a turbar tornaste
Indiscreto, che siete?
Cio. Vostro Marito son, non lo vedete?
A b. E da ciò, che risulta?
Ditemi, e come mai
Trar poteste da ciò la conseguenza,
Di tant' indiscretezza,
Di sì strano parlare?
Cio. Quest' è una confidenza,
Che fra Marito, e Moglie si può usare.
Alb. Tutto, tutto all' opposto, anzi, Missere
Io

[a] *a Cione*. (b) *forte*. (c) *di dentro*. [d] *di dentro*. [e] *forte*. (f) *fuori in veste da Camera*.

Io vi dirò qual ſi conviene a voi
Meco riſpetto uſare, e quale al fine
Contrario al parer voſtro
Eſſer debba un Marito al tempo noſtro.
Non dovrà quel Marito, cui piace
Mantener con la Moglie la pace,
Nè parlar, nè ſentir, nè veder:
Che ſe parla, s' egli ode, e ſe vede
Col parlare ſi fa ſtrada alle Liti,
Col udir, miſerel non ſi avvede,
Ch' udir può quel che non vorrìa
Col veder certi lazzi aborriti
Divien ſegno di vil gelosìa,
Nè può in pace un ſol giorno goder.

Cio. Obligato vi ſon della Lezzione;
Ditemi in grazia, Albina,
Forſe Monsù Francone,
Ve le venne a dettar queſta mattina?

Alb. Queſt' è la più perfetta
Del viver d' oggi dì ſcuola beata.

Cio. Che in caſa mia non però non è approva-
Così ſtrano parere [ta.
Io non voglio ſeguire.

Fra. Madama è calda, ſe ſi vuol veſtire. [a]

Cio. -- E' la camicia affè. --

(a) *Fuori con involto di panno in mano.*

Fra. Il Buſtin, la Gonnella, ed il Corsè
Son caldi, anch' eſſi?
E lo ſtar più leggiera
Di panni in sì buon ora
Vi potrìa cagionar gran danno ancora.
Alb. Monsù voi dite bene,
E già ſento, che ſon mezza infreddata. [a]
Fra. Volete il fuoco in letto?
Quivi potrete riſcaldarvi alquanto.
Alb. A voi me ne rimetto.
Cio. Ed io Madama mia, così non canto.
Alb. Ecco in termin il caſo: il conoſcete
Quanto gli occhi, la lingua, e il troppo udi-
Fantaſtico vi fanno, e inſoſpittito? [to
Cio. Forſe non ho ragione? (ne
Alb. Che freddo! ſon con voi Monsù Franco-
Fra. Ed io ſon tutto ardore, e tutta brama
Per ſervirvi, o Signora.
Gio. Debbo tacer, Madama,
Non aver occhi, e fare il ſordo ancora? [b]
Fra. Qual mi volete al fianco,
Non pigro all' opra, o ſtanco
Eccomi a voi davante,
E ſervo, e adorator.

Servo

(a) *da l' involto a Liſetta.* (b) *Cione fa ſempre ſegno di rabbia, con Liſetta, e con gli altri.*

Servo vi ſon, mio bene, (a)
Che a me così conviene,
E ſon di quella amante
Virtù, che v' orna il cor.
Cio. Ed io di quà.
Alb. Che fate?
Cione, che pretendete?
Liſ. Le regole Meſſer voi non ſapete.
Cio. Venire anch' Io a riſcaldar la moglie.
Alb. Non v' è queſto biſogno.
In dietro Meſſer Cione,
L' intendete ſi, o nò queſta canzone
Liſetta il fuoco in letto.
Liſ. Vado Madama, e in Camera v' aſpetto. (*b*)
Alb. E voi, Cione reſtate.
Cio. Non sò Signora mia, ſe mi burlate?
Per Monsù dunque non ſi tien Portiera,
Per lui chiuſa non è
La Camera, e per me
Varia dunque la ſcena?
Alb. Siamo ſempre all' iſteſſa cantilena.
Ed io vi dico apertamente adeſſo,
Che quì così comando, e ch' io non voglio
I 4 Que-

(a) *mentre Albina porge la mano a Francone per andar ſeco, Cione va per prendere l' altra, e Liſetta lo tiene.* (b) *parte.*

Questa vil soggezzione ,
Che in tal stato mi pone
Di dover divenir lo scherzo, e 'l giuoco
Di tante mie compagne ,
Che mi mostrano a dito
Per cucita alle brache del Marito.
Non posso. non voglio
Soffrire il rossore,
Che al vostro rigore,
Ripieno d' orgoglio,
Soggetta mi fa.

Cio. Non voglio, non posso
Seguir la corrente,
Che tutta la gente
Se rodo quest' osso ,
Di me riderà

Fran. Signore Prudenza,
Prudenza Messere;
Che dolce piacere
Usar compiacenza
Con tanta Beltà .

Alb. Mi sento arrossire ,
Sentite, che dice
Di Moglie infelice
Vicina a morire
Francone Pietà.

Cicon. Le voci già ſento
Di queſto, e di quello,
Che ogn' un vello vello
Con mio gran tormento
Or or griderà.

Fran. Son tutte follìe
Del voſtro penſiero,
Che il bianco per nero
Se date in Pazzìe
A voi moſtrerà.

Parte Albina, e Francone, reſtando Cione confuſo.

PARTE SECONDA

Cione veſtito da Cavaliere Foreſtiero con Baffi al Viſo, ed Abito ideale, indi Liſetta, ed in fine Albina, e Francone.

Cio. OR io mi vò chiarire, [a]
Mi vò chiarir s'me n'andaſſe il collo,
E il lavoro veder vò della moda;
Perciò veſtito in sì ſtrana figura,
Tal-

(a) *vien Liſetta mirandolo, e ſta attenta a quello che dice.*

Talche sembro cangiato ,
E di sembianza in sieme, e di natura,
Quì mi raggiro intorno,
Così celando altrui
L' alta cagion del mio sì grave affanno.
Lis.--E lui senz' altro, oh! che ti dia il malan-
Cio. Miei pensieri, consiglio; [no! -
L' impresa è rilevante,
E per me, che non feci a' giorni miei
Gli esegrandi esercizi Cicisbej,
E' difficile assai.
Lis.--Rogna tu cerchi, e Tigna troverai --
Cio. Proviamci intanto a fare il complimento
Complimento gentile ,
Che produca una certa tentazione
Di fare un torto a Cione
Nel puro cuor d' una Colomba ancora
Lis.--Corro a darne l'avviso allaSignora--[*a*
Cio. (*b*) Ah Monsiù sge me dico
Votro bon Servitor....Nò, non va be
Che prima , che a Monsù
E' dovuto a Madama il complimento:
Da capo dunque, Cione; [*c*]

Cer-

(a) *parte*. (b) *facendo riverenza*. (c) *s' avve*
che faccia sempre riverenze spropositate.

Cervello al filo, e mente alla Lezzione.
Madama, mon metre
Tresubole, Tresubbole
Son votre de bon chior,
Son votre Servitor....
Ma queste son bubole,
Sgià vole per l' Etre
Le votre gran fame,
Madame, Madame
Tresuble, gnossì.
La cosa va bene,
Avanti agli affetti.
Madama oh che pene!
Vù siete une sole:
Le vostre parole
Trapanano i petti
Con un demorere (a)
Sge vò complesere,
Le notte, e le Dì.
Oh che sfarzo, e nuovo complimento!
Lis.--Te l' ho frangiata a fe, nè me ne pento--
Cio. Ma quella è pur Lisetta?
Fingo di passeggiar nell' Anticamera,
Di spurgarmi, e tossir tanto, che m' oda
Ella

(a) *Torna Cione alle repliche, e ride &c.*

Ella, che d' introdurre i Cicisbei
Per util suo procura,
E del salario mio perciò non cura.
Lis. Un Forestier? Signore (*a*]
Perdoni in grazia, oh Dio!
Se si trattiene quì più del dovere.
Dica se in suo piacere,
Chi vuol, di chi dimanda?
Son io buona a servirlo? Ella comand
Vuol Messer Cione, ovver Madama Alb
Egli in Casa non è,
In Camera è Madama
Per servirlo son quì dica, chi brama?
Gio. --A buon conto è questo il complimen
Che in Casa mia suol farsi ai Forestier
Oh Madama Madama sciameriere,
Vò siete sì sciameriere,
Sì sgioliva, e galante.
Da fere innamorare [*b*)
Qualunque Parigino Sciavaliere.
Lis. Strissimo no; mi burla,
Non son io la Padrona.
Gio. Ma vù, vù mi piacete.

D

(a) *Finge averlo veduto adesso*. (b) *Fa rivel* *improprie*.

Deh lasciate, o mie belle,
Che un salute vi sfasci alla Fransese [a]
Lis. [b] Striff.mo nò, che siamo
In diverso Paese.
Son povera Zittella,
E vivo sull' industria, e la fatica:
Ella dunque mi dica,
Che debbo far....
Gio. Vorre veder Madama,
Lis. Il suo nome Signor.
Gio. Druscè m' appelle.
Lis. Oh bel nome! Drusce!
Fa un certo senso in me,
Ch' ella sia generoso,
E tal secondo il nostro modo usato, [ciato
Suol farsi un Uom fra noi, quando è drus-
Gio.-- Ho capito pazienza! ah questi appunto
Sono gli utili suoi --
Lis. Oh avrà Madama un gran piacer con voi
Ella ama i Forestieri, e gl' incatena
Più, che con gli occhi con le sue maniere:
Oh, con Madama avrete il gran piacere!
Gio. E come vi sciamate?
Lis. Il mio nome è Lisetta,

Po-

(a) *S' accosta*. (b) *Si ritira*.

Povara sol perche non ebbi mai
Amico un buon Druscè qual siete voi.
Cio.--Pazienza!oh inteso, son gli utili suoi [a]
Prendè vù Lisetta
Sì poco dè mon Chiose
Piccola bagattella,
Lis. [b] Monsù, vedrete, se Madama è bella,
E vi ringrazio poi,
Sò quel che hò a far per voi,
Signor Drusce mio bello.
Cio.--Così la rende grata a questo, e a quello
Lis. Or or son quì voglio avvisar Madama
Del vostro desiderio.
Cio. Dille, che al vivo ardore
Da mon' amante Chrore
Sge attende de' suoi sguardi il refrigerio
Lis. Le spiegherò l' affanno ...
Cio. Vi spiega le cose come stanno.
Basta, vù saprè dire..
Lis. Lasciate fare a me vi vò servire.
Io dirò, che il vostro cuore,
Fatto a guisa di candelo,
Arde insiem' d' amore, e zelo
Pel suo pregio, e sua beltà;
Che

(a)*Da denaro a Lisetta*. [a]*Prende*.

Che il combatte tra i martiri
Il gran vento de' ſoſpiri ,
Che agitato in tanto ardore ,
Diſtruggendoſi ſen và . (*a*)
Cio. Oh ti vò dar Pettegola ſgualdrina ,
Il Candelo , che cerchi , e il Moccolone!
Oh pazienza , oh baſtone !
Ecco Albina alla fe : qua in poſitura
Toſto mi pongo : e ſeco v' è Monsù .
Pazienza! oh Ciel! ch' io non ne poſſo più,
Alb. Liſetta da ſedere [*b*]
Liſ. Obbediſco , Signora .
Cio. Madame , votre ſervitor , Madame , [*c*]
Quì mi porta le fame
Di votre nome, e di bellezze il grido,
E nuovo adorator ſge vanghe appoſte
Vi , ſge vanghe a rimirar le belle ,
La cui voce paſsò , Madame Albine,
Paſsò fino alle Gallie tranſalpine . [*d*]
Alb. A voi piace il bel dire ,
Ed io bella non ſono ;
Ma qual voi mi vedete

Ser-

[a]*parte* . [b) *entra dandoli braccio Francone* .
(c) *porta da ſedere* (d) *fa cerimonie , e ſi pone a ſedere* .

Serva a Monsù Francone
E Moglie aMesser, Cione
Vostra sarò: Monsù Drusce, sedete.
Cio. Helas Madame, che Monsù Francone
Gode une gran fortune
Nel votre amor, e se ne può tenere;
Alb. Anzi a me la gran sorte ei fa godere.
Fra. Dite Madama pur quanto vi piace.
Ch' io tutto soffro in pace:
Soffro in pace il rossore,
Che a me fate provar con sì bell' atto
Di nuova gentilezza.
E se al vostro bel core
Piacesse ancor del mio servir più fido
Prendersi scerzo, e giuoco,
Darebbesi maggior l' esca al mio fuoco.
Se a voi Donna gentil
Amante sì, ma umil
Offro in tributo il Cor. [a]
Non lo sdegnate.
Che ancor si coglie il fiore
In bassa valle nato,

E

[a] *Cione faccia intanto atti di Maraviglia, vari smorfie ad Albina facendo conoscere cattivo animo.*

E a nobil ſen donato
Rende a ſe ſteſſa onor ,
E accreſce altrui maggior
Pregio , e beltade .

Cio.--Oh ſentite parole inzuccherate ? ..
Alb. Orsù Monsù Francone ,
Giache Monsù Druſce,
Con tanta corteſìa ci favoriſce
Uditemi (*a*) Intendeſte ?
Fra. Vado.... (*b*)
Alb. E noi Monsù potremo
Diſcorrere di ciò , che più ne aggrada.
Cio. Tutte , tutte con voi
Con tutti e cinque i ſentimenti ancora [*c*]
Lingue fatte in amor reſte o Segnora.
Alb. E ben Monsù , che belle nuove date
Della Corte di Francia ? [*d*]
Cio. Eh non parliam dù corte ,
Madame, otre , e più belle
Le ſcioſe ſon, di che parlar dobbiamo. [*e*]
Alb. E quali ?

[a] *finge parlare nell' orecchi* [b) *partono Francone e Liſetta* [c) *s' accoſta alla ſedia di Albina* . (d) *s' allontana colla ſedia* .
(e) *s' accoſta.*

Cio. Ohimè ? [*a*]
Alb. Che v' è di mal ?
Cio. Sge v' ame
Alb. Voi mi fate arrossire [*b*]
Cio. Vu me fate morire
Alb. Ah ?
Cio. Oh ! [*c*]
Alb. -- Mi scappa il riso --
Cio -- Io d' ira avvampo --
Alb Voi siete arme d' amor....
Cio. Vus etse il Campo .
Alb. -- E Lisetta non vien, ne vien Francone. --
Cio. Venianmè dunque alla Conclusione,
Sge venni issì per vu doner mon Chior
Sgià sò, che l' ardir mie troppe s' avanza
Ma vi piascia, o mie belle.... [*d*)
Alb. Monsù che fate ? oh Dio ! [*e*]
Cio. Alle ascese del Chior vive fascelle
Merceda ussare, ed al tormente mie...
Alb. Fermo, Signore che può venir Lisetta ,
Francone può tornar....
Cio. Oh mie dilette,

E

[a] *Sospira , e s' accosta*. [b] *s' accosta* (c] *sospirano guardandosi* . [d] *Le prende la mano* [e] *vuol ritirarla*,

E fra tutte le belle, anima mia [a]
Alb. [(b)] Monsù, che fate?
Cio. E amure...
Alb. E frenesìa.
Se a Donna in petto
Con vivo affetto
Regnar volete,
Voi non dovete
Spiegarle ardito
Tutto il prurito
Che in ſen vi ſtà.
Perch' ella intenda
Baſta un ſoſpiro,
Che il cuor le accenda;
Ma il ſuo deſiro
La legge aborre,
Che le vuol torre
La libertà.
Cio.-- Oh ſentite, che ſcuola ella mi fa?
Ma avanti alle moine --
Trebien, Madame, ed Je però riſpondo
Con quel parer, che oſgi più piaſce al mondo.
A me diſceva un giorno
Una ſcerta Madama,

(a) *Le ſtringe la mano.* [b] *ritira la mano.*

Che assai piasce alle Donne essere tentate,
Ma non voglion primiere esse tentare,
E coscedono allor sciò, che sì brama,
Quando par, che lo voglino necare. [a]
Alb. Monsù, bassa la mano,
O chiamo mio Marito
Cio. Mondiù parlate piano;
Bench' egli, il so, non è che un' etur dito
Alb. Anzi un balordo, un indiscreto, un vuomo
Ma è mio Marito al fine, e tanto basta.
Cio. -- Egli è poi di buona pasta,
E or or si fa delle mie lodi un Tomo. --[b]
Ma veniamo alle corte.
Alb. Ohi ohi che fate?
Fra. Ola, che fu Madama? (c)
Alb. Francon voi mi lasciate (d)
Quasi in preda dirò di Lupo ingordo.
Lis. Un Lupo, sì Signora,
Che tentò di gherimir la servà ancora.
Fra. Come Druscè? voi tanto ardir? quì taccio,
Ma fuor di quì discorrerem col brando.
Cio.--State a vedere, che vuol mandarne il
Alb. Temerario insolente. [Bando.--
Lis.

(a) *vuol prenderle la mano nuovamente.*
(b) *s' accosta inpropriamente calpestandole.*
[c] *esce con Lisetta*. (d) *s' alzano*.

Lis. Sfacciato irreverente.
a 3. Fuora di quà. (*a*)
Alb. Si fuora.
Fra. O che partite, o vi provedo or ora [*b*]
Cio. Bel bello, che se usata
Ho qualche libertà con la Signora
Son di farlo Padrone,
Che mi finsi Druscè, ma son ser Cione [*c*]
Alb. Voi mio Marito! ohibò!
Lis. Il Padrone? Signor nò.
Fra. Ei non avria così poco cervello;
Ei, che è del vero onore
Esemplare, e Modello
D' esporsi a tal periglio
Con sì sciocco consiglio.
Cio. Ne mi riconoscete?
Alb. Fuora.
a 3. Fuora di quà. [*d*]
Fra. Cione non siete.
Nel cuor d' un Uomo,
Sì Galantuomo,
Pensier non abita

(a) *lo spingono per mandarlo via*. (b) *vuol metter mano*. [c] *si da a conoscere*. (d) *tutti lo spingono per mandarlo via*.

D' inciviltà.
Alb. Un, che ha nel cuore
Spirti d' onore
Fugge gli ſtimoli (*a*)
Di libertà.
Liſ Saggio Padrone,
Come è ſer Cione,
D' un Uom ridicolo
Prove non da.
Cio. Ma queſta mia
Fu gelosìa,
Fu un certo ſcrupolo
D' infedeltà.
Fra. Dov' è l' affetto,
Alb. a 3. Che a voi nel petto
Liſ. Dovrebbe accendere
Sincero amor?
Cio. Ma queſta mia
Fu gelosìa,
Fu un certo ſcrupolo
Di vero onor.
Alb. Sei troppo barbaro
Contro di me.
Cio. Sei troppo rigida

Con

[a] *'utti cacndoolo.*

Con la mia fe .
Fra. Oh insopportabile
Alb. a 3. Finta virtù ?
Lis. Non sei scusabile,
Fuora di quà .
Cio. Sarò più stabile ?
Nol farò più ;
Di me il più affabile [*a*]
Non si darà .

I L   F I N E

(a) *tutti lo cacciano ed egli resta confuso vedergli partire .*

LA ZOCCOLETTA

FARZA SETTIMA

Ottava

Interlocutori.

ARNOLFO

LUCETTA

TOGNONA

SERPINDO

PARTE PRIMA

Arnolfo, Lucetta, indi Tognona, ed in fine Serpindo.

Arn. TOrno a dirti di no Figliuola mia;
La strada che si tien per viver bene
Questa non è, quel far la Civettona
E il giorno di lavoro, e il dì Festivo,
E

E ad ogn' ora in Paletto
Farsi veder coi Falimbelli attorno
A far l' Innamorata,
La morta spasimata,
Quel consumar quant'è mai lungo il giorno
Tutto in ciarle, e ritrovi. E questa in fine,
Cara Lucetta, oh Dio!
Libera vita, che da te si tiene,
Figlia, strade non son' per viver bene
Sai tu, che si dice
Di queste Fraschette
Ragazze capette
Che fanno così?
Mirate la Tale
Zucchin' senza sale!
Non ha Direttore,
Il Padre è un babbeo,
O Padre baggeo!
Si giuoca l' onore
Vivendo infelice
Qual visse fin quì.

Luc. Padre, voi siete troppo rigoroso
Che altro, qual voi non è....

Arn. Ciò non importa:
Quando del mondo al benedetto onore
Metter' io ti vorrò, senza i raggiri

(Studio d' anime basse) e senza queste
Del vivere alla moda opere infami,
Marito ti darò; nè vo' si dica,
Che da te lo trovasti; Io io Lucetta
Vò sceglierti lo Sposo;
Nè questo è un esser teco rigoroso.
Luc. Ah, se vivesse a' nostri dì Pasquella
A me Madre, e a voi Moglie!....
Arn. Ella, che contrappelo alle mie voglie
Mai sempre andava, a modo tuo direbbe
Forse t' avrìa ridotta,
Colla sua sciocca libertà natìa,
So ben' quel che mi dico,
Un catarro gentil pien di Sciantelli,
Qual si ridusse anch' essa a tempi andati
La Signora Pasquella,
Un ritratto di quello del gonnella.
Luc. Come? Mia Madre no....
Arn. Figlia Sta cheta:
Luc. Ella era favorita...
Arn. Ed io lo so
-- Da qualche visituccia anche segreta [a] --
Luc. Sentite quel che ei dice? Ebben per que-
Arn. Figlia non mi tentar...Sfilerò il resto [sto?
Luc

(a) *con voce bassa nell' orecchio*.

Luc. Dite perche mi ſcotta....
Arn. Tira a te...
Luc. Signor no...
Arn. Corpo del Mondo !
Quei liſci, quegli impiaſtri, e quegli [unguenti...
Luc. Ohimè! ...
Arn. Dirò ciò, che dicean le Genti.
Luc. Son lingue di Pettegole mal nate,
Ciarle ſono di genti sfaccendate.
Cerca ognun di mormorare,
Se a vezzoſa Donna intorno
A paſſar, s' aggira il giorno,
Qualche vago adorator.
Per un liſcio, o una Pezzetta,
Per un neo poſto al ſuo loco,
Siam le triſte, e ſcandaloſe
Eppur queſte ſon le coſe,
Che fan' l' Uomo innamorare,
E gioiſce, e ſi diletta,
Che tal eſca un maggior fuoco
Gli alimenti in mezzo al cor.
Arn. Benche non viva ancora,
La Madre alla Figliuola ſcapreſtrata
Laſciata ha l' appendice
Della regola, oh Dio! ch' ella tenea,
A quel ch' adeſſo ſento,

Cred'

Cred' io per Codicillo, o Teſtamento.
Tog. Via via! che domin v'è? ſempre ſi grida? [*a*]
Che vergogna! le riſſe
Tra 'l Padre, e la Figliola non ſi fanno (*b*)
Luc. Tognona, egli mi diſſe...
Arn. Madonna no... Ti diſſi il tuo Malanno.
Tog. Ebben? Pace Figlioli benedetti,
Che il vicinato ſente,
E poi farete chiachierar la gente.
Io mel' immagino,
Di queſto ſtrepito,
Di tanto ſcandalo,
Amor beniſſimo
Cagion ſarà.
Nò, nò, chetatevi:
Chi d' anni è carico
Dovrebbe apprendere,
Che in una Giovine
Fallo ſcuſabile
L' amor ſi fa.
Arn. -- Ci mancava Coſtei
Per dolce intingolin di queſt' addobbo. --
Tog. Ma in fin, che coſa avete?
Si può ſaper?

Arn,

(a) *eſce Tognona*. (b) *alterando*.

Arn. -- La rabbia mi divora --
Tog. Si può saper ?
Arn. -- Quasi darei di fuora -- [*a*]
Luc. Scusatelo, egli è Vecchio, e tanto basta.
Tog. Soffritelo, egli è un Uom di buona pasta.
Or non si perda tempo: Io son venuta
A portarvi un regalo; Voi che mi date?
Luc. Ma che ?
Tog. Voi lo vedrete :
Questo Foglio a voi manda [*b*)
Serpindo quel garbato Zerbinotto,
[Quanto di voi il poverello è cotto!]
In questo affetto, e fede
Vi giura, e insiem vi chiede...
Luc. E voi l' impegno
Così dunque abbracciate
Senza sentir Lucetta ?
Tog. Oh Signorina
Non crediate mangiar l' erba co' Ciechi,
Che la bugia vi corre su pel' naso ;
Scontenta nò non mi mandate in pace,
So che a voi pur questo Serpindo piace]
Luc. Il mio interno...

Tog,

[a] *parte rabbioso* . (b) *cava di seno una Lettera, e gliela mostra* .

Tog. Che occorre
Finger meco così ? Lucetta, udite:
Vuole ogni vite il palo,
E questo Giovinotto fa per voi;
Nè avrei (mi guardi il Cielo] preso l'
In altro caso mai, (impegno
Che in quel d' una morale
Sempre d' uscirne a ben' col Matrimonio:
Crediate a Tognona :
Fidatevi di me : son conosciuta ;
Son Donna scrupolosa, e di prudenza [*a*)
Prendete il Foglio sù vi dò licenza.
Le Fanciulle tutte quante [*b*]
Se si debbon dichiarare
Dell' amor nel dolce affare
Treman tutte, e si fan rosse,
Pria, che dicano di sì.
Ma chi poi potesse il cuore
Veder loro in mezzo al petto
Pronto all' opera, e briliante,
Troveria, ch' ella in effetto
Quella tosse è tutt' ardore
Fatto al uso d' oggi dì

Ser.

(a) *le da la Lettera.* (b] *Lucetta legge la letter*
Tognona la mira.

Ser.--La Pinzochera affè già m' ha ſervito: [*a*]
Il mio Foglio conoſco
In man dell' Idol mio; qui venni intanto
Di Tognona a conſiglio,
Che la porta laſciar diſſe ſocchiuſa,
Com' Io la ritrovai, forza mi diede,
E in me l' ardire acceſe,
Amor fatto pietoſo alle mie pene
Per venire a trovar l' amato bene --

Luc. Oh Dio! Tognona, oh Dio! [*b*]
Un Giovane, e qui in Caſa...

Tog. Oh Poverina!
State a veder, che voi nol conoſcete!

Luc. Si... ma ſe Arnolfo...

Tog. Arnolfo ha un bel gracchiare;
Ei gli ſtimoli omai del fral non ſente,
Perciò non ha pietà, non è diſcreto
Punto punto per voi... Deh non temete.. [*c*]
Serpindo... [è pur modeſto)... ecco Lucetta
V' ama, v' adora...

Luc. Oh Dei!...

Src. Anima mia

Se

[a] *arriva Serpindo oſſervando da parte e vede il ſuo foglio in mano a Lucetta*. (b) *lo vede.*
[c) *lo chiama ed ei viene*.

Se in piacere non v' è, che quì mi fermi
Partirò...

Luc. La vergogna, ed il timore...

Tog. Non sarà nulla, nò, fatevi cuore,

Luc. Ma da me che chiedete ?

Ser. Quel ch' io chiedo, mio ben, voi lo sapete.

In mezzo all' onde irate,
Fra i nembi, e le procelle,
A' venti, ed alle Stelle
Il timido Nocchier
Chiede la calma.
Amor, Fede, Pietade
Fra le sue pene, oh Dio!
Da voi bell' Idol mio,
Con tenero pensier
Ricerca l' alma.

Tog. Povero Figliuolino benedetto ?
Farebbe intenerire i sassi ancora [a]
Sentite, che umiltà! non v' innamora?

Luc. Ohime! partite ohime!
E la pietà, Serpindo,
E l' amor, vi prometto...

Tog. Alfin di che temete ?
Ci son io, son Matrona veneranda,
Benche

(a) *a Lucetta*.

Benchè ancora Zittella,
D' Arnolfo Configliera, e Direttrice
Di voftra Madre antica,
E fcorta or della Figlia...
Luc. Oh Ciel! dirà....
Tog. Dica ciò che Egli vuol, fi quieterà
Arn. Ma così facilmente non farà [a]
Ah sfacciata ribalda, Civettuzza!
E voi peggior di lei mezzana indegna
Di traffico sì infame! Il mio furore
Io non fo chi ritien:
Tog. Voi non fapete....
Arn. E che bifogno ho di fapere? Il tutto
Già mi fuppongo.
Tog. Il Ciel vi tocchi il Cuore,
Voi mi fcandalizzate:
Arn. E bella affè?
Trovar le cofe a filo
Per dar l' ultimo affalto
Al Povero onor mio,
E de' miei fcorni voi Generaleffa
Avvivar gli appetiti affalitori
Coll' opra, e col configlio,
E' cofa ch' io la faccia col piviale,

(a) *Efce infuriato con un Legno, gridando.*

E ne dica chi vuol, poco mì cale.
Andate a credere
A certe Femmine,
Che fan le piotine
Le non toccatemi,
E le Malediche
Il capo coprono
Col taffettà.
Son tante Diavole,
Che ve la ficcano
E il vituperio
Per tutto lasciano
Dove si portano
Vestite in abito
Di Carità.
Luc. Padre l' error...
Arn. Siete una Fraschettaccia
Siete--Zitto! Ebbi a dire una cosaccia--
Tog.-- Eh, che gli passerà; parlate pure
Fatevi cuor Serpindo, e la Figliuola (a)
Dimandateli al fin sò quelche dico,
E sò quelche farò . . . .
Ser. Ma in tanto sdegno ... [gno
Tog. Sarà vostra, Serpindo. Io me n'impe-
Arn.

[a] *a Serpindo*

Arn. Ma insomma in carità, si può sapere,
Quel bel Signor garbato,
A qual fin quì veniste, e a qual vi state?
Ser. Signor l' ardir fu il mio . . . .
Arn. Fu grande quest' ardir, lo dico anch' io
Ser. Ma in fin fu giusto, ed onorato insieme:
Arn. Sentiamolo.
Tog. Sentitelo;
Vedrete, che Ella fu un ispirazione
Delle più sante, e buone,
Che in seno a un Giovanetto il Ciel risve-
E ne godrete. .. [gli.
Arn. Ancora?
Tog. L' opera è meritoria: alò Serpindo
Gli stimoli gli impulsi
Per la Beltà della gentil Lucetta
Arn. [a] Tu che fai quì, ritirati, m' intendi
In camera, che poi
I conti meglio si faran fra noi.
Luc. E mi debbo partir?
Arn. Credarei di si
Forse dite di nò?
Luc. Ah sì Padre crudele, io partirò.
Con doppio martire,

 Ri-

(a) *a Lucetta*

Rispetto, ed amore
D' un povero cuore
Combatton la fè .
Quest' ultimo addio
Ricevi , ben mio:
Restare , e partire
Non posso con Te .

Ser. Oh Dio ! Parte il mio ben -- vi piace alme-
Arnolfo or che lontana (no
E' la cagion del vostro ingiusto sdegno....

Arn. --E che ne faccio in man di questo legno ?

Tog. Vergognatevi , o mai
Vergognatevi, Arnolfo ; è d' imprudenza
Insano effetto ; è un condannar se stesso
Giudicar d' altri in questa foggia : Oh Dio
Lasciate, che ei vi parli, e ciò che dice
Pria vi piaccia udire ;
Voi potrete gridare
Quindi a vostro talento . . . .

Arn. Sentiamolo, parlare, io son contento .

Ser. Signor Voi ben sapete . . . .
De' miei natali io non , vi parlo già --

Tog. Si bene , si ben lo sa
Chi fu Pancrazio il quondam Mercantone

Arn. ...Oh Ribalda mezzana o gran Guidone !

Ser. Dissi che ben sapete ,

Che

Che in petto Giovanile
Suol naſcer preſto, e farſi grande amore;
Ma ſe egli a oneſto fine inclina, e tende
Vizio non è nè l' oneſtade offende.

Ton. Ecco l' eſempio: Caja ama Sempronio
Drizzando i ſuoi diſegni al Matrimonio:

Ser. Or ſe a voi piace, io di Lucetta bramo,
Signor bramo....

Ton. Ma fa compaſſione
La modeſtia del Giovin timoroſo:
Sì ſi brama eſſere ſpoſo.... (*a*]
Non è così ?... di voſtra Figlia... è vero?
Finiamola una volta; Ella ha l' etade,
E voi... non è così ? voi gliela date. (*b*)

Arn. A queſt' uſanza il Matrimonio è fatto,
E voi lo concludeſte: Oh come il conto
Tiraſte ſenza l' Oſte !
Ma in parola d' onor io v' aſſicuro
Anzi prometto, e giuro,
Che Lucetta per Moglie a voi non tocca.

Tog. Come ?

Arn. Nò.

Tog. Sì---.

Arn. Nettatevi la bocca.
Pria ha da ſtarſene,

 E

[a) *Ora ad Arnoldo ed or a Serpindo* (b] *al Vecchio*

E morir tifica
Rinchiusa in Camera
Sempre così.
Tog. Deh via placatevi
Sol per pietà.
Ser. E troppo in collera,
Non ha pietà
Arn. Nò, no certissimo
Non l' averà.
Tog Sperate; all' ultimo
Ve la darà
Ser. Parto più misero
Senza sperar.
Tog. Zitto il buon Giovine,
Ve la vuol dar.
Arn. Nò, nò certissimo
Non l' averà.
Tog. Sì, sì certissimo
Ve la darà.
Ma la Sinderesi
Ser. a 2 Con grave scrupolo
Tog. Potria rimordervi
La notte e 'l dì.
Arn. Sì sì certissimo....
Ser. Qual è il demerito?
Tog. Deh vergognatevi?
Arn. La vo' così.

PAR-

Arnolfo , e Tognona , indi Lucetta , ed in fine Serpindo .

Arn. MI prendeste in mal punto...
Tog. Bisogna aver giudizio ,
Bisogna saper vincere se stesso,
Signor Arnolfo mio ; questa virtude
E d' ogni altra virtù più rara , e bella ,
E chi sopra il suo frale
Regnar non sà , nè dominar gli affetti
Del nome d' Uom' degno non è . .
Arn. Lucetta
Me la fece venire ,
E voi mel' accrescesle ,
Che alla presenza sua mi daste il torto
Ed in favor di lei ,
Tante cose a mio danno
V' udii proporre...
Tog. Oh Dio ? siete in inganno.
Vostra serva è Tognona ;
Arn. Anzi la mia Padrona ...
Tog. In vostro disfavor dir non potrei
Una sillaba sola,
Nè il cor me lo consente ;

Vi voglio troppo ben, voi nol credete.
Ma è ver quant' io vi dico: Arnolfo oh!
Vorrei vedeste il core (Dio
Di questa vostra serva or come stia..
Arn. Anzi di questa Padroncina mia.
Or quelche è stato, e stato,
Non sene parli più, più non si tratti
Dell' affar di Serpindo, e l'alma torni
La smarrita a goder pace primiera.
Tog. Non sene parli più -- Serpindo spera --
Ma intanto, oh Dio! chi fa che del mio fallo
Voi non serbate in sen memoria ancora
Forse per vendicarvi?
Arn. Ohibò, cassata
E dalla mente omai questa partita.
Tog. Ah forse io non stò piu nel vostro cuore,
Come un tempo vi fui? me sventurata!
Infelice Tognona! [a]
Arn. Deh, non piangete, cara Bambolona.
Se più dagli occhi scorrere
Vedrò di pianto i rivoli
Ah di dolor certissimo
Perche ne fui l' origine
Cara mi morirò.

Deh

(a] piange

Deh sù, tornate a chiudervi
Nel vostro primo carcere
Belle vezzose lacrime,
E di quel volto amabile
Nel Ciel torni a rinascere
Il sol, che tramontò.

Tog. Voi mi date la berta, io men' avveggo
Merito questo, e più; chiedo perdono
Se troppo ardita fui: l' ultima sia
Questa di mie fatiche opra per voi
Spesa, e per vostro ben; io che fissata.
Ancor non sono di morir Zittella,
E la Tonaca mia cambiar con veste,
Che ad altro stato mi richiami un giorno,
Il tempo affretterò... potrei chi sa...
Posso sperar.... ma vo' pensarvi ancora
Ah sì, che ho risoluto -- io l' ho trovato--
Così, Signor, non vi starò più a lato.

Arn.-- Con mentita bontà, con sopraffina
Politica costei
Accumulato avrà molto denaro,
E sempre fu di naturale avaro --

Tog. -- Il buon Vecchio è confuso e a' det-
Forse pensando stà -- (ti miei

Arn.-- Confesso il vero,
Che una Donna è Tognona,

Per

Per cui ho sempre conservato affetto --
Tog. -- Ei mormora, e mi guarda; e qui l'
Arn. -- In altro tempo ancora (aspetto --
Passata è fra di noi
Qualche onesta amorosa confidenza.
Che fo? --
Tog. -- Fingo partir -- Con sua licenza.
Arn. Dove dove Tognona?
Tog. A dar pasto al Cervello.
Arn. E siete risoluta
Dunque di maritarvi?
Tog. Io così credo:
Io quarant' anni ancor non son finiti;
Posso, posso sperar cento partiti:
Arn. Ma pur così in due piedi...
Tog. E perche nò!
Cento verranno, ed un ne sceglierò.
Ganimedi, e Falimbelli
Non son punto al caso mio,
Che all' incerto svolazzìo
Di volubili cervelli
Starei sempre a tù per tù.
Voglio un Uom d'età nell' anta
Tra cinquanta, e que'sessanta,
Perche sempre questi tali
Han' di buoni capitali,

Che

Che non ha la Gioventù.
Arn. -- Mi ha dipinto a capello;
Di me la volle dire eppure, eppure ...
Se mi voleſſe io me la prenderei ...
Un vero eſempio ella è d' Economia,
E per conſiglio poi vale un perù--
Tog. Torna a penſarvi or io lo tiro ſu --
Ma voi volete ſempre vedovare?
Arn. Non l' ho giurato ancora,
E ſe Donna trovaſſi
(Qual voi ſiete, ebbi a dire]
E ſe trovaſſi io volli dir, Donzella
Non tanto bella; bella
Non tanto giovinetta,
Ma ſaggia, ma prudente....
Chi ſa, chi ſa....? ma ditemi To-
Avete impegni ancora? [gnona,
Tog. -- Qui ti volea -- niſſuno.
Arn. -- Non và mal la faccenda --
Tog. E voi Signor
Avete alcun partito per le mani?
Arn. Io gli ho proſſimi aſſai più, che lontani[a]
Tog. Buon prò vi faccia: or non mi maraviglio
Che di me non facciate
Quel conto, che faceſte allorche ſgombro

(a) *con ſmorfie*.

Dagl' impulsi d' amore era il pensiero,
Così non fosse il vero !
Io vò tornare a dirlo : Ingrato ! oh Dio!
Allora ero la buona ,
Allora fui, crudel, la tua Tognona. (a)
Arn. Oh ! di grazia col pianto
Non ci facciam da capo : io finalmente
Schietto vi parlerò : voi nel mio cuore
Foste sempre l' istessa, e non è d' ora,
Che noi ci conosciamo ; udite ....
Tog. Ascolto .
Arn. Mi trovo qualche cosa in questo mondo,
E quella mia Lucetta
L' ambulo dar vorria
A quel poco, che v' è ; l' intendo anch' io.
Che s' ha da maritare,
Ma lo sposo trovar vo' con vantaggio ;
E bisognando ancora
(Noi non sappiamo il vivere, e 'l morire]
Vo' più tosto sperar nell' altrui roba,
Che altri spenda del mio : voi mi capite,
Or per tenerla a freno,
Se mal non pare a voi, ch' io la discorra,
Con qualche buona Donna di giudizio ,
Che

[a] *piange* .

Che abbia cura del mio, mi vò accasare.
E quando voi voleste... io sì...con lei...

Tog. Oh me beata cinque volte, e sei!
Eccomi tutta vostra: ahi quanto, ahi quanto
Questo ben sospirai giorno felice!
Lascio l' antica mia veste negletta
Tognona or non son più, ma son Tognetta.

a 2. Viva viava il nostro amore
Che sì dolce trionfò,
Con la mano eccovi il core,
E qual fui fedel sarò.

Arn. Or vi chiamo Lucetta,
E a voi Madre novella io la consegno:
Stradatela, tenetela in timore,
E bisognando ancor ...m' avete inteso
Lucetta? [*a*)

Luc. [*b*] Ecco....-- Che miro -- (*c*)

Arn. Questa è tua Madre: (*d*]

Luc. Ov è?

Arn. Questa sei cieca,
Ella è mia sposa, e in conseguenza a voi
Diventata è Matrigna:

Luc. -- Oh Dio, che sento! --

Arn.

(a] *chiama.* (b) *esce.* (c) *vede Tognetta.*
(d) *accenna Tognona.*

Arn. Bella ſpoſina mia, queſte le chiavi
Son della Guardaroba, e di Cantina;
Tutto conſegno a voi, laſciar vi debbo
Per qualche poco ancor: preſto ritorno
Farò non dubitate, Idolo mio: (a)
Tog. Addio mio ben, caro mio ben, addio.
Lucetta, e che ſi fa che muſo, è queſto?
Son voſtra Madre, ed or ſaper lo voglio:
Luc. Penſate a voi, Tognona:
Tog. E in queſta guiſa
Riſpondete ſuperba? e non ſapete
Che poſſo ancora...
Luc. E che?
Non credo prendereſte un tanto ardire
Madonna mia con me! Se il Ciel v' ha dato
La ſorte di trovar ſollo il terreno
Fra le follìe d' Arnolfo in me dovrete
Riſpettar chi ſon io chi voi non ſiete.
D' ingiuſta Matrigna
Provare il rigore
Di Madre Benigna
Penſare all' amore, ( )
E pena sì fiera,

Che

[1] *parte Arnolfo*. (b) *mentre Lucetta ſi lamenta, Tognona ride*.

Che il cuor d' una Figlia
Sofrirla non ſa
M' affligge il penſiero
D' un Padre, che cieco
Il bianco per nero
Difenderà meco;
Che legge ſevera!
Chi l' alma conſiglia?
Chi ajuto mi dà.

Tog Or ben, Figliaſtra mia, voi m' averete,
Più che Madre, per voi tenera amante,
Diſcreta, affettuoſa, e non piangete:
Vi voglio conſolare; or che d' Arnolfo
Moglie ſon divenuta, ho ſopra ancora
La dilui volontà quella acquiſtata
Ragion, che a me ſi debbe; a queſto fine
Tendeano i miei diſegni; E m' ha ſpoſata,
Or debbo a voi penſare: io vi prometto,
Che voi pur di Serpindo...

Luc. E come? Oh Dio:
Come ſperarlo;

Tog. Egli tornar fra poco dovrà;
Così promiſe ... Anzi è vicino: (*a*)
Guardate là, che viene.

Vedro-

[a] *lo vede*.

Vedrete or chi son io.

Luc. Che scarsa speme a tant' incendio mio!

Tog. Oh Serpindo! [*a*]

Ser. Oh Togno ... Come! Che nuove
Stravaganze son queste?

Luc. Ella è mia Madre, ella d' Arnolfo è Mo- (glie

Tog. Tant' è Signor mio bello,
Oggi siamo di Nozze...

Ser. Come fu? Come sta? ...

Tog. Pazienza Figliol mio, che si saprà.

Ser. Or di Serpindo il sospirar, che vale?
Che sperar posso più? misero avanzo
Fu d' ogni mia speranza il vostro affetto, (*b*)
Ed or tutto perdei,
Nè altro posson sperar, gli affanni miei.

Finche timido il Nochiero
Colto in mezzo all' onde irate
Di toccar spera la Terra,
Ei non teme l' aspra guerra
Che orgoglioso il Mar gli fa
Ma se poi di nembo fiero
La superba crudeltade
Lungi, oh Dio? dal caro Lido
L' urta in grembo al Mare infido,
Pace più nel sen non ha.

(a) *esce Serpindo*. (b) *a Tognona*.

Tog. Eh' veniamo alle strette: ecco Lucetta:
Sposa a voi la consegno:
Ser. E il Genitore?
Tog. Non pensate più là: Son di Costei
Matrigna, a Arnolfo moglie: Egli mi diede
Tutta la facoltà sopra la Figlia;
Io me la prendo;
Ser. Ed io da voi l' accetto,
E in questa destra a Lei giuro la fede.
Luc. -- Che farò? -- Mi ritiene
Certo interno timore -- Consiglio oh Dei?
Tog. Oh Lei mi scusi, Lei,
V.S. la vuol far troppo lunga.
Quà la mano, Serpindo,
Quà la destra, Lucetta,
Or mi sia testimonio il Ciel, che invoco
Con materno poter, giache concorre (*a*)
Il genio delle parti io vi congiungo
In casto sempiterno Matrimonio
A dispetto del Mondo, e del Demonio.
Imparate Giovinotte;
Imparate Giovinotti;
A che perder tante dotte, [*b*]
A che tanti, e tanti fiotti;

M Eh

(a) *gli fa prendere per la mano, e sta in mezzo.*
(b) *a tutta l' udienza.*

Eh ſe moglie... e ſe Marito
Care voi vi ſta nel cuore...
Care voi ſi fa così.
Madri poi, che m' aſcoltate
Da me ſol, Madri, imparate,
Noſtra ell' è la ſenſarìa
Di sì dolce mercanzìa
Noſtra cura è il pizzicore
Delle Figlie, è l' appetito;
Queſto è l' uſo d' oggi dì.

Luc. Grazie dobbiamo a voi [*a*]
Di sì dolce piacer,

Ser. Di tanto bene.

Tog. A noi dal Cielo ogni piacer ſen viene.

Arn. -- Cos' è queſta faccenda! - Olà Tognona
Che impertinenza è queſta di coſtui? [*b*]
E quale sfacciataggine in coſtei?
Nè ſi laſciano ancor; farò...

Tog. Spoſino
Il contento comun, deh non turbate
Di queſte nozze?...

Arn. E che?...

Tog. In capo a nove meſi avrà Serpindo
Un bel Figlio, (non più ciarle, ò carote,)
Egli un bel Figlio, e voi un bel Nipote.

Arn.

(a) *a Tognona tenendoſi per mano* (b) *eſce Arnolfo.*

Arn. E chi l' ha detto?
Tog. Lo sà:
Arn. Ma il fatto come sta?
Tog. Tutto è concluso:
Ed io tirai il conjugal Contratto
E' corsa la parola, e dato il pegno ...
Arn. Io 'l nodo romperò con questo legno (*a*)
Tog. Fermatevi, imprudente,
E' questo quel rispetto
Che alla Moglie si dee? così alla prima
Vergognarmi di voi dovrò? pensate
A quell' autorità, che a me donaste
Di dispor della Figlia .....
Arn. Oh me Meschino!
Arnolfo Sfortunato!
Avea da purgar qualchè peccato
Vecchio, che Moglie prende
Ei prima di risolvere
Meglio pensar dovrìa
A quella gran pazzìa,
Che rimbambito fà:
O è cieco, o non l' intende,
Crede abbracciar la Moglie,
E incontra affanni, e doglie,
E così viene a perdere
E pace, e libertà.

[a] *alzando il Bastone*

Serp.

Serp. Suocero amato . .
Luc. Amato Genitor
a 2. Colpa così leggiera ...
Arn. La rà, la rà, la rà, lallera. [a]
Tog. Ovvia finiamla, alò ; date a Serpindo
La dote condecente ;
O post mortem dilata exequtione,
Salvo l' onesto mio mantenimento,
A Lucetta . e Serpindo ora jugali
Come suol praticarsi in casi tali,
Fate una general donazione.
Arn. Io non sò, dove, misero, mi stia ;
Indegna figlia ! Moglie scellerata !
Genero raffinato.
Tog M' intendete ?
La dote alla Lucetta.
O l' Giudice dirà, ciochè è ragione.
Arn. Mi stoppo le sentenze :
Non vo' dar nulla, e poichè a spese mie
Hò rimesso il Giudizio,
Rinunzio ancora al nostro Sposalizio.
Prendi pur l' antica Tonaca,
Ch' Io per moglie non t' accetto
Tog. Non intendo questa frottola,
Alle Leggi Io mi rimetto.

Ser.

[a] *Cantando col Bastone in aria della Pastorella.*

Ser. Date pace al Cuor, mio Suocero,
Non facciam tanto fracasso:
Luc. Padre, omai non v' è rimedio,
Non turbate il nostro spasso.
Ser. Che d' avermi un dì per Genero,
Luc. Che tal' Uom sia vostro Genero,
Tog. Un sì savio onesto Genero,
a 3 Stimerete vostro onor.
Arn. Io non voglio questo onor.
Arn. Siete tutti tanti diavoli,
Deh levatevi d' attorno
Tog. Non occorre tante chiacchiere.
Io vo' starvi notte, e giorno.
Ser. Deh lasciamo, ch' Egli sfoghisi.
Cangierà presto pensiero
Luc. Credo ben, che la sindeseri
(Dolce sposo almen lo spero)
Tog. S' ei riflette al suo sproposito,
Ser., e Luc. *a 2.* Riflettendo al suo sproposito
a 3. Lo farà cangiar d' umor.
Arn. Io mi stoppo ancor gli scrupoli,
Non mi cambierò d' umor. (*a*)

(a) *Entrano tutti guardandosi.*

FINE

DEL SIGNORE

ANTONIO RINIERI

Ad Vidium Maclavellum In obitum Petri Fratris.

INſolabiliter me dolor avocat
Triſtem à virgineis Aonidum choris,
Ne jucunda meis auribus accidant
Ulla hoc tempore carmina;
Tecum flere; modo ſed miſerabili,
Invitum me adigit dira neceſſitas,
Vitæ Petrus enim cum gemitu gravi
Liquit dulcia lumina
Quo facto penitùs diſcutitur metus
Regnatori Aſiæ, Traca poteſt manus
Toto nunc populari æquore libera
Commiſſas Pelago rates
Cui ſævos etiam comprimere impetus
Maurorum dabitur, quominus omnia
Prædari iis liceat, & impio
Cuncta evertere prælio?
Debaccantur, uti cæco ubi carcere
Emiſſa indomitum ſollicitat mare
Ventorum rabies; viribus efferis
Horum vi territus obſtitit;
Quo non quiſquam alius ſalſa peritior

Sulcabat vada si vel dare classibus
Austros esset opus, pellere vel gravi
Remorum agmine Cærula;
Nec junctis modo concurrere Navibus,
Et martem mediis cernere fluctibus
Norat, sed celeri classe referre se,
Et vitare pericula
Hac olim Pelagum sanguine Punico
Infecisse volunt arte Duellium,
Ingentes qui animos contudit Hostium
Sic vinci haud solitos prius;
At quid nunc querimur? suppliciter Deum
Placantes misera hac clade, piabimur,
Qui contracta obitu magnanimi viri
Nobis damna resarciet;
Ergo, quod superest, Vidi, age, tot memor
Illius meritorum, spolia hostibus
Detracta, & rudium insigna Barbarum,
Dum fratri tumulum struis,
Suspendi jubeas postibus, & Tholo;
Nos dum Sol nitidus lumine vestiet,
Annorum series innumerabilis
Laude illum merita feret;
Sed quis non videat sic quoque mox fore,
Cum quæret sapiens egregiè illius
Flagranti & studio facta revolvere,
Quæ vel invidus æstimet? Del

DEL MEDESIMO

SONETTO.

BEn vedi, Amor, che il più nobil penſiero,
Che il petto alberghi a queſta Donna ho volto
Che mi fa da me ſteſſo andar diſciolto,
A Lei dolce, a me ſolo acerbo, e fero;

E come ha l' occhio, al ſegno intento, Arciero,
Tale il mio ſguardo è ne' be' lumi accolto,
E nel ſeren dell' amoroſo volto,
Fuora di cui null' amo, e nulla ſpero;

Il cuor con ſoſpir caldi, e voci ſmorte,
Al gran fuoco, ov' egli arde, ajuto chiama,
Nè trovando chi 'l porga, ivi ſi ſtrugge;

Strana voglia di lei, crudel mia ſorte!
Se vero è che non poſſa amar, chi l' ama,
E le convenga ir dietro a chi la fugge.

LA

LA NOJA.

NEl bel ſoggiorno dell' antiche genti.
D' ogni virtude i primi Padri adorni
In ſeno del piaçer traean contenti
Dell' aurea Etade i fortunati giorni,
Ma poichè il furto del Celeſte fuoco,
L' infame vaſo di Pandora aprìo,
E Giove ſparſe irato in ogni loco
La famiglia dei mal, che quindi uſcìo;
L' ardente Febre, e l' etico Pallore,
La rea Diſcordia, e il Tradimento vile,
La turpe Povertade, il vano Onore,
E il pigro gielo dell' età Senile,
Il geloſo furor de' ciechi Amanti,
Le nere infedeltà, gl' atri ſoſpetti,
E quel morbo crudel, che volge in pianti
Dell' amoroſo gioco i bei Diletti,
Piovver confuſi ad inondare il Mondo,
Per far vendetta contro i rei Mortali,
E il viver, ch' era pria tutto giocondo
Divenne un' ondeggiar fra beni, e mali.
Ma benchè cinto da crudele aſſedio
D' atroci pene, deplorabil tanto
L' Uom non ſarebbe, ſe funeſto Tedio

Non

Non gl' accrefceffe il dolorofo pianto.

Tu Figlio del piacer, come del duolo,
Con lento morfo ci trafiggi il cuore,
Per te fen fugge ogni diletto a volo,
Per Te fempre ogni mal faffi maggiore;

Non vale opporti, nè virtù, nè pregio,
D' auree ricchezze, o di real poffanza,
Che di cappanna umil, d' albergo regio
Le porte infrangi con ugual baldanza.

Vedi quel Grande, che da tedio oppreffo
Ad Anglico Deftrier già preme il dorfo
E quafi tenti di fuggir fe fteffo
Le briglie allenta, e s' abbandona al corfo,

In folitaria valle il piede a terra
Pone, e s' afconde nell' ofcure felve,
Movendo per follievo ingiufta guerra
All' innocenti, e timorofe belve:

Non pago ancor fen vola al mare infido.
E daffi in preda a impetuofo Vento,
Sperando ritrovare in altro lido
Qualchè conforto all' afpro fuo tormento.

Ma la Moja crudel gl' è fempre a lato,
Al fiume in riva, e fopra il Colle ameno
Raggiunge il Corridor, che fembra alato,
E il Naviglio, che vola a Teti in feno.

Quel coftante Amator, che invan gemeo
Un

Un lustro intier, per ottenere il cuore
Della superba Clori, che poteo
Negar pietade a tanto suo dolore.
Al fin domato il capriccioso orgoglio
Della Donna crudel, che il fe sì tristo,
Rammenta lieto il primo suo cordoglio,
Che più dolce gli rende il caro acquisto;
E in grembo accolto di Colei, che l' ama,
Di sua beltà l' avido sguadro ei pasce,
Nè sodisfar può l' amorosa brama,
Che più fervida ognora in sen rinasce:
Ma poche fiate il Sol spegne nell' onde
La chiara fiamma, che dà lume al giorno
E poche fiate entro i suoi rai nasconde
L' ardenti Stelle, allorch' ei fa ritorno,
Che poi veloce Tedio il bel contento
Tiepido rende, e lo converte in pena,
Come cangiar si vede in un momento
Sovra i teatri la volubil Scena.
Il gelo tuo fatal la face ammorza,
Che appena accesa avea il Dio d' amore,
Non passa il freddo bacio oltre la scorza,
Ne più sà ritrovar le vie del cuore:
E l' amoroso labro, che s' aprìo,
Per celebrar di Clori il vago ciglio,
Per dolcemente dirle, *Idolo mio*,

Or

Or si differra in languido sbadiglio.
Tù voli, o Noja, ad infestare il Trono,
E stendi sovra i Rè la fredda mano,
Amareggiando quei piacer, che sono
D' invidia oggetto per lo Volgo insano;
Gl' eterni ossequi, che ciascun lor porge
Il rimirare ognor nel volto impresso
Il pallido timor, che in petto sorge
A quei, che stanno all' alto Soglio appresso
La dura legge d' esser sempre grande,
Le numerose adulatrici Genti
Che nell' altere Corti il Fasto spande
Di tedio ai Regi sono altre sorgenti
Che giova aver vagito in regia cuna?
Patir la Noja, e paventar la Morte
Due mali son, che la real fortuna
Uguaglian forse alla privata sorte.
Della Sapienza entro ai lucenti Tempj
Penetri, o Mostro, e i sanguinosi artigli,
Che fanno in ogni loco orrendi scempj
Osan piagar fin di Minerva i figli.
Sudar non vale in su le Carte antiche,
E fra cento volumi aperti attorno
Vegliar le notti con le Muse amiche,
Finchè dal Gange non rinasca il giorno
Imbecille Ragion il orta Sofia

Inutili

Inutili a fugar dell' Alma il tedio,
Ceder conviene alla gentil Follìa.
Che sola a tanto mal porge rimedio.

FINE

DELLA

DELLA LUCE, E DE' COLORI
POEMA
DEL SIGNORE
ABBATE TARGI SENESE
Accademico Fisiocritico.

MEntre a sì ardita, e faticosa impresa,
Cui gran temenza ho se saran bastanti
Per adeguar mie forze il gran soggetto,
L' animo ho volto, ed a spiegar m' accingo
La causa, onde di Febo i rai lucenti,
E tutto ciò, che luminoso splende
Ora rifletta, ora si franga, ed ora
Piegandosi, un maggior spazio comprenda,
Mentre v' aggiungo, e le cagioni, e 'l modo,
Per cui le cose di che il Mondo è adorno
Mostrin mercè del sol sette distinti
Colori, ed altri poi confusi, e misti,
Tu Divina del Ciel Sapienza eterna,
Norma sicura dell' umane cose
Il folgorar del cui celeste raggio
Può rischiarar le tenebrose menti,
Tu in me dilegua dell' error l' oscura
Notte, e del ver mi guida all' erte cime,

Si

Si che da falsa opinion lontano
Solo del vero ragionar contenda.
Te sola nel camin per scorta io bramo,
Tu sola a' desir miei pronta rispondi,
Che se destra, e benigna a me non sdegni
Forza ispirar colla bramata aita,
Via più facil sarammi il giunger tosto
Del mio disegno al desiato fine.
Dunque poscia che in te sola è riposta
Ogni mia speme, or le parole, e i sensi
Avvalorando fà che dal gran peso
Del mio lungo lavor non resti oppresso.
Principalmente investigar conviensi
Che sia ciò, che da noi luce si chiama,
Indi esplorar attentamente, s' ella
Vanti di corpo, ò d' accidente il nome.
Limpido intanto, e fiammeggiante globo
D' ogni chiaro splendor prima sorgente
Esser veggiamo il sol, che fin d' allora,
Che dal nulla la man del Fabbro eterno
Trasse con sì mirando alto lavoro,
Vi impresse ancora un incessante moto
Che ognor di questa nobile sostanza
Le parti ond' è formata, agita, e scote.
Quindi mercè di questa innata forza,
Nemica di riposo a mille, a mille

Scen-

Scendono da per tutto immensi raggi,
E lievemente poi la delicata
Pupilla urtan con sì gentile impulso,
Che negli organi suoi spingon l' ascoso
Sottilissimo spirto, il qual correndo
Agile, e presto entro gl' angusti tubi
Giunge del senso alla remota parte,
Ivi, come onda suol; quando si frange
Desta del dì la desiata luce.

Vi fu nelle trascorse etadi antiche
Chi già fra gl' accidenti la ripose
Ed io contro a costor prendo a far guerra
E in tal guisa ragiono: Or se ella fosse
Non già real, ma accidētal sostanza,
Perche quando del Sole il carro aurato
Ad altri porta l' aspettato, e lieto
Splendor, fugando della notte il bruno,
Seco sparisce il luminoso giorno,
E tutto involge in tenebroso orrore?
Quando dovria piutosto a noi restarne
Più chiaro il dì, poiche ne' corpi tutti
Sempre rimangon gli accidenti impressi,
E sovente più vivi, insino a tanto,
Che non sian tolti da contraria forma.
Di più perche sovra de' corpi opachi
Ella s' arresta, e trapassar non osa,

Quan-

Quando devria compenetrarſi in eſſi?
Chi le diè duque d' accidente il nome
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Bensì fra corpi annoverar ſi dee,
Poiche, ſe un raggio ad oſſervar s' imprende
Una eſteſa ſoſtanza in lui ſi trova
E che a miſura ſottopor ſi puote,
E che immobil non è che non ricuſa
Anche adattarſi a qual ſi ſia figura.
Anzi s' ei cade in un oppoſto oggetto,
Purche non ſia terſo criſtallo, od altro
Lucido corpo in sù ratto ſen riede,
Come materia, onde ne venne in pria,
E ſe da raro in denſo ſen diſcende,
Per ſua natura allor diviſo appare,
Se per concavo poi vetro trapaſſa,
Si diſperde, o ſi ſpande, e ſe in conveſſo
Talor s' incontra, tutto in ſe raccolto
Toſto il vedrai coll' ardor ſuo natio
Ridurre i corpi in polve: in ſomma è moto,
E figura, e grandezza, e tutto ſerba,
Che alla materia è d' uopo, onde è pur forza
Che anch' ei ſoſtanza material s' appelli.
Ma ben vegg' io qual malagevol opra
Fia quì nel dichiarar, come i ſuoi raggi
Il gran Re de' Pianeti a noi tramandi;

Mentre ſovente di parole nuove
Deggio ſervirmi a cui mi trovo aſtretto
Si dall' inopia delle toſche voci
Ben ſcarſe aſſai, ſiccome ancor da quelle
Coſe che di ſpiegar rivolgo in mente
Pochi cantar; pur non dimen mi giova,
Per quanto lice, lo ſchivar gli acuti
Dumi, di cui folti ſarian gli auſteri
Carmi, ſe mai non mi ſcoſtaſſi alquanto
Dal ſoggetto primier, di cui ragiono;
Tal che farò che con men aſpri accenti
Del par men aſpro ancora, e triſto ſuono
Dian della cetra mia tocche le corde.
Or dunque non t' annoi la lunga ſtrada,
La qual sò ben di quante aſpre fatiche
Fa paventar, pria che alla meta arrivi:
Ma tu ſaldo però, mentre io procuro
Di incoraggirti al gran camin t' appreſta.
Che come appunto in verde boſco ombroſo
Sciogliér il canto ſuol muſico augello,
Qualor ſu i figli non pennuti ancora
Cova la dolce ſua diletta amica,
Quegli ora in terra, ed ora in ramo aſſiſo
Non pago, e intorno di girarle, e ſembr
Che dibattendo le dipinte piume
Vegli cuſtode a lor difeſa intento,
Quindi

Quindi facendo con canora voce
Tutte al concento risuonar le valli,
Questa frattanto entro del nido ascolta
Il suon, che ben conosce, e tosto oblia
La grave noja dell' assidua cura;
Così confido al suon de' carmi anch' io
Porger diletto alla tua stanca mente.
Seguendo dunque di ragion la scorta
Contro del falso andiam con giusta lance,
L' altrui parer librando, e di Cartesio
Prima la strana invenzion ti piaccia,
Ch' io come falsa a debellar m' accinga.
Finge costui della materia prima,
Che tal la chiama, esser formato il Sole,
Che posto in mezzo del mondano vortice,
Siccome ognora in sè si volge, e gira,
Dal proprio centro suo, sempre s' adopri
Quanto può di scostarsi, ond' è che i globi,
Di cui composto è 'l vortice, e che ha nome
Di materia seconda urta, e sospinge,
Questo privo di voti in giù si stende
Al basso suol, che pur circonda intorno,
Quindi allor che dal sole ei vien percosso,
La luce a noi comparte, in guisa appunto,
Che se scuoter si vuol verga con mano
Tutta si move ad un medesmo impulso,

Così non altrimenti il dì si sparge
In un istante, e 'l mondo tutto alluma.
Ma non ved' ei, che tutto pieno essendo,
Non fora già possibil cosa un quanco
Scerner degl' altri il risplendente albore,
Nè men s' accorge che la notte indarno
Sovra la terra il fosco umido manto
Stender poria, che per suo scorno eterno
Eterno ancor risplenderebbe il giorno?
Ed oh quanto altre addur potrei ragioni
Nulla men concludenti, ond' a te fosse
Agevol cosa il penetrar che falso
E' tutto questo, e in cieche ambagi involto.
Ma tanto basti, e non t'incresca, intendere
Ora il folle parer di quei che dicono.
Che non in altra foggia in giù discenda
E si propaghi in questa parte, e in quella,
Se non come talor perita mano,
Se avvien che vibri armoniosa corda,
Tosto col tremolar nell' ampio seno
Dell' aerea magione un giro forma,
Da cui ne nasce in un sol batter d'occhio
D' altri più grandi un infinita serie,
Che pria che cessi, e che languisca affatto
Tocca le molli, e delicate fibre
Ministre del udito e 'l suono allora

Del

Del senso nel comun fonte s' apprende,
Così del sol, per mille cerchi, e mille
Ondeggianti nell' aure alfin la luce
Per ogni dove il suo splendore estende:
Se però fosse in guisa tal devrebbe
Addivenir ciò, che a ragione insulsi
Fa che ognun stimi di Cartesio i detti.
Nè allor che il sol gli aridi campi fiede
Fora al pastor, ed agl' armenti insieme
Schermo gradito da cocenti raggi
L' ombra benigna dell' opache fronde.
Poiche dunque costor s' incaminaro
Per non dritto sentiero; ascolta adesso
Quel che mi sembra alla ragion conforme.
Io dissi già se ben or ti rimembra,
Che la più grande, e più fulgida sfera,
Mai sempre in giro a sè si volge, e come
Vedi scagliar da poderosa fromba
Sasso che ratto scorre, e addietro lascia
Gli Euri veloci, e si dilegua, ovvero
Come del cocchio l' agitata rota
Sparge d' intorno le raccolte arene,
Tal fendon l' aure le minute parti
Del delio fuoco, e col rotar lanciando
Si van negl' astri sottoposti, e l' ombra
Vincon così dell' importuna notte;

Nè creder già che in un ſol breve iſtante
Caggiano in giù, che per ben molte fiate
Si vedrian lampeggiar folgori in Cielo,
Prima che ben foſſer paleſi a noi,
E perche tu fede negar non poſſa
Alle veraci mie parole; Sappi,
Che con immenſe, ed inceſſanti ruote
Aggiranſi di Giove all' alta Reggia
Quattro pallide lune a cambiamenti
Speſſi ſoggette, onde chi il molle argento
Vide cangiarſi in tenebroſa notte,
Nella primiera luna Gioviale
Quando nell' ombra imperioſa cadde
Del ſuo Signor, che le s' oppoſe incontro
E quando nuovamente ella tornando
La luce inſieme tramandonne a noi,
Conobbe in quanti iſtanti, e con qual lena
Precipiti la luce in ſen del noſtro
Baſſo terren; e ben da ciò s' accorſe,
Quanto ſia grand' error creder, che quando
Spunta laſsù nel Ciel l' alba novella
Toſto ſvaniſca della notte ancora
L' orror quaggiù. Tempo è però che omai
Da me ſi venga a diviſar le proprie
Doti, di cui volle adornar Natura
Queſt' eletta ſoſtanza. Or ſe nell' onde
Che

Che ſtano in lago, ò in puro fonte accolte
O in qualunque materia altra ſimile
Dall' aure cade obliquamente un raggio,
Poiche tanti ricetti ivi ritrova,
Nel penetrarvi oblìa la ſua primiera
Obliqua ſtrada, e già rifratto a nuovo,
E diritto camin tosto s' appiglia.
Quindi al contrario poi ſe da materia
Denſa a più rara, e più ſottil trapaſſa,
Come addivien, quando dall' acqua all' aure
Ritorna in ſeno, allor tralaſcia il retto
Calle, e l' obliquo diſegnar ſi ſcorge.
Ben a ragione avrai tu qui desìo
D' intendere da me qual poſſa mai
Eſſer di ciò cagione; agevol coſa
Non è il poterti satisfare appieno
Che la natura invidioſa il cela,
E non ben anco è noto, ond' io depoſta
La ſtorta troppo d' opinar licenza
Che molti, e molti fè cadere in vani
Errori e in falſe imaginate fole,
Dirò ſoltanto quel, che parve al ſaggio,
E famoſo Neuton, che della Luce
Non diſcoperta in pria ſvelonne il tutto.
Queſti c' inſegna, che in qualunque corpo
Una ſegreta regna innata forza,

Per cui d' uopo è, che dall' amor d' un altro
Vinto l' un corpo a lui si stringa insieme,
E tanto più diviene in lor maggiore
Questa che forza d' attrazzion s' appella,
Quanto le parti di cui son composti
Son simili fra loro, ond' è che un raggio,
(Già pria dal mezzo attratto, ov' ei si frange)
Cangia più, ò meno il suo sentiero antico
Quanto maggiore ovver minor col mezzo
Ha somiglianza, in cui talor s' imbatte.
Nè forse questi assai dal ver si scosta,
Mentre ciò ben si manifesta ai sensi,
Come tu puoi per te medesmo apprendere;
Qualor ti sia sperimentarlo grado.
So che molti son già, che un tale effetto
Diversamente di spiegar tentaro,
Ma tu però dagli ingegnosi detti
A cui s' appoggia il lor parer ti guarda.
Che come suol fra le notturne scene
Favola a noi rappresentarsi, e intanto
Spettacolo è d' inganno agli occhi nostri,
Ch' ivi ne' lunghi portici s' ammira
Fra marmoree colonne i simulacri
De' Santi Numi, e le più eccelse torri
Gl' archi superbi, e le già pronte navi
A scior le vele, e le pianure immense
Scor-

Scorgonsi appresso del ceruleo mare
O sovrastanti a rupi ombrose selve
L' Elisio bosco, o le beate sedi,
O l' oscura prigion d' orror ripiena,
Ov' albergar suol la tristizia, e 'l lutto,
Fan che ne nasca in noi diletto immenso;
Se presso guardi al bel teatro poi
Non vedrai già, se non che lievi tele,
E lievemente pinte, e tutta a terra
La macchina n' andrà divelti i chiodi;
Non altrimenti il lor parer distruggesi
Di sagace ragion posto all' esame.
Ama dell' aureo sol la biancha Figlia
Poiche è rifratta esser respinta ancora.
Quindi dall' alto in giù vibrato un raggio,
Se dura massa a lui s' oppone incontro,
Tosto, durezza odiando il suo camino
Primo tralascia, che se torto a caso,
E obliquo venne per l' aeree strade;
Per diverso sentier di nuovo al Cielo
S' erge senza frappor dimora alcuna
Nel pian lasciando eguali aperti seni,
Forse gia per sua propria innata forza
Del duro corpo lo scabroso piano
Lungi da se lo scaccia, anzi che giunga
A urtar del tutto in le sue parti esterne:
Mentre

Mentre uguali formar non potrìa i seni,
Per le folte disperse ineguaglianze,
Ed ivi il raggio a rimaner sommerso
Costretto fora, o in strana guisa almeno
Restar diviso, onde dedur si puote
Che con tal legge si rifletta, e certo
Non erra quei, che a tal parer s' appiglia
Posciachè sempre eguali, e a se conformi
Vedrai, che son costantemente i seni.
  Ma avvenga che fra lor discordi assai
Sian molti in dichiarar, per quale occulta
Forza da corpi s' allontani il raggio,
E falsi siano i lor fallaci detti,
Da quali il ver non gia, ma ben tu puoi
Argomentar in qual ristretto limite
Racchiuso sia l' uman superbo orgoglio.
E quanto corto sia nostro intelletto,
Tralascerem' d' investigar la causa
D' un somigliante effetto oscura, e ignota
Ma l' altro della luce alle vetuste
Etadi ignoto pregio ne' miei carmi
D' ascoltar non t' incresca. Or se tu volgi
Fiso, e attento lo sguardo a qualche corpo
Che intorno sia da' risplendenti raggi
Cinto di Febo; il corpo indi vedrai,
Che quelli con tal forza in se ritiene,
Che

Che torcer convien lor dalla diritta
Strada e piegarsi alquanto, il che ben puoi
Sperimentar da te medesmo ancora
Un corpo opaco presentando a un raggio,
Che in oscura magion ratto sen venga;
Poiche maggior fia di sua mole l' ombra
Che nell' opposto mur parrà dipinta,
La qual se in bianca carta poi s' accolga
Di tre diverse liste ell' è fregiata
Talche la prima più vicina all' ombra
Del corpo è più spaziosa, e più riluce,
E l' altre son più anguste e meno intense.
Indizio certo, che qualor ne' corpi
Cade la luce è da medesmi attratta,
E raggi suoi vengon diffusi e sparsi
Lasciando il primo lor dritto viaggio.
Ma qual' stanco nocchier non ben' sicuro
Di ricovrar la nave in porto amico,
Che gia fu scherno a tempestosi flutti,
Volgesi indietro, e men turbato in vista
Gode fra tanto in rimirar con lieto
Sguardo gli Scogli, ed i perigli immensi,
Da quai scampollo avventurosa sorte
E a tal veduta si consola, e parte
Teme che nuova insorga atra tempesta,
Onde fremendo al mare irato in seno
Con

Con orrendo fragore i piu rabbiosi
Venti gli par che gia gia rotti i remi,
E squarciate le vele, alfin ne debbia
Cader sommerso giù nell' imo fondo,
E sbigottito la primiera speme
Vede affidata al rio furor de' venti:
Così dubbioso, e dell' evento incerto,
Non sò s' io potrò ben chiudere in versi
E seguir come in mille guise, e mille
Sembrino i corpi colorati. Or dunque
A te mi volgo o degno, e grand' Eroe
Chiaro, e Illustre Neuton delle famose
Genti che bagna il bel Tamigi onore,
E della nostra età pregio sovrano.
Deh per l' arduo sentier che si pavento
Tu sii la guida, e non sdegnar che vada
Calcando l' orme tue certe, e sicure,
Mentre i sagaci tuoi famosi detti
Suonano d'ogni intorno, e vi s' apprende
I più riposti di natura arcani,
Nè niun' altro di te meglio potèo
I varj effetti delle cose ad una
Sola cagion ridurre, e con acuto
Oltre l' uso mortal unico ingegno
Schiarire i sensi degl' antichi Saggi,
E coll' obliquo prisma infranto il raggio
Sciorlo

Sciorlo ne primitivi suoi colori:
Quindi dovendo de' precetti tuoi
Cantar sovente l' inesperta musa
Dammi seguirli, e non voler che oscuri
Restin sì chiari insegnamenti e dotti.
Mestier è intanto di saper che l' alta
Del sommo nume onnipotente mano
Di scelte parti ordila vaga, e bella
Luminosa sostanza, e con tal opra
Formolla pure, e di sì varie tempre,
Che di natura a se diverse affatto
Volle che fosser le sue parti, e tutte
Confusamente riunite assieme
Con diversi color poi le dipinse,
Ma volle che mortal pupilla umana
Non iscorgesse quelle ornate parti
Se non fossero pria divise, e sciolte,
Quinci di parti tal' serie dipinta,
Finch' è compresa entro l' argenteo mare;
Altro non è che quella pura, e chiara
Sovrana luce, ch' ogni dì veggiamo,
Le tenebre cangiar dell' atra notte
In un sereno, e luminoso giorno.
Ma perche queste in se confuse parti,
Di leggiadri colori alma sorgente
Di disugual grandezza il gran Fattore
Formarle

Formarle ſi compiacque, elle pertanto,
S' urtan cadendo negl' oppoſti oggetti
Collo ſteſſo vigor, con modo uguale
Non ſi frangono gia nè ſempre all' aure
Denno tornar col' lor primiero moto
Or ſi diverſa rifleſſione, e vario
Di rifranger valor forma que' ſette,
Ed altri miſti in un mille colori.
Ma perche poi de' detti miei veraci
Meglio e più chiara la ragion s' apprenda
Tener ſi dee per coſa eſperta, e vera,
Che qualunque del Sol raggio comprende
Altri ſette minori, i quai dotati
Sono di varia refrazione, eſſendo,
Come io gia diſſi le lor parti in tutto
Formate gia con diſugual lavoro.
Or ſe entro adunque a tenebroſa, e ſcura
Magion ch' abbia dall' un de lati anguſto
Foro, per cui d' alto cadendo accolto
Uno eſſer poſſa degl' ardenti raggi,
Di cui va cinto il luminoſo Dio,
Se ſi frapponga incontro ad eſſo intanto
Lucido vetro traſparente, e puro,
Che dalla forma ſua priſma s' appella,
Più l' antico ſentier ſegnar non vedi
Anzi depoſto il primo corſo obliquo,
Nell'

Nell' eletto criſtal ſcorgeſi infranto,
E penetrandol con ſegreta forza,
Già non s' eſtingue il ſuo ſplendor natìo,
Anzi, ſe volgi incontanente il guardo,
Al perfetto criſtal, ch' è al raggio oppoſto,
Vedrailo in ſette raggi uſcir diviſo,
Quindi giungendo a terminar ſuo corſo
Là nella parte dell' oppoſto muro
Queſta nobil di raggi argentea turba;
Ivi ſi veggion ſette eſſer dipinti,
Nati da un raggio ſol varij colori.
Vedi fra tutti fiammeggiare il primo
Qual acceſo rubino il men rifratto
Raggio, che fu dal bel criſtallo, e poi
Sembra il color di meſta violetta,
Che ſpieghi in ſul mattin le vaghe foglie
Del raggio il bel color, che più di tutti
Gl' altri ſi frange, e al primo opporſi il vedi,
E tenerella erbetta in prato ameno
Sembra quel,che infra gli altri in mezzo poſa;
Se volgi il guardo a quel ch'è al primo accãto,
Non altrimenti ſcorgerai dipinto
L' oppoſto pian, che ſe foſſe coperto
Del più fin' or delle Eritree maremme.
Del ſeſto l' orme rimirando impreſſe,
Di veder toſto giurereſti allora,

Entro

Entro al ceruleo mar placida calma,
Che il buon Nocchiero lusingando alletti
A scior le vele, e varcar l' onde infide.
Spuntare alfin nell' infeconde balze
La solinga ginestra ancor credresti,
E in bel culto giardin vago giacinto,
Cader veggendo altri due raggi poi,
Che fan corona a quel, che i verdi boschi
Quando di Febo l' infocata lampa
Scalda del Toro la lunata fronte
Del lor natìo colore adorna, e veste
Ma pur chi il crederìa dal vetro opposto
Raccólta non è già su quell' oggetto
Questa di bei color nobil catena;
Son bensì false imaginate fole,
Di chi privo di senno, e di consiglio
Fida crede del ver la sua pupilla.
Che non è già di vive fiamme acceso
Il rubin, che sfavilla, ò l' amaranto;
Che serba di sue foglie intatto il pregio
Ma tai sembran di fuor a chi riguarda
La vermiglia di lor pomposa spoglia
Perche de' raggi men rifratti, a noi
Mandasi amabil piena, e ritenuti
I più rifratti son che ascosi dentro
A pori non è lor d' uscir, permesso
Poi-

Poiche così la provida natura
Diversamente le lor parti unìo;
Accioche urtando il raggio in varie tempre
Il più rifratto ivi restar ne debbia
E 'l men rifratto ritornare a noi.
Ond è che i raggi mai non sien bastanti
A risvegliar d' alcun color l' idea,
Se pria non sian da corpi a noi respinti:
Quindi è che sembran coloriti i corpi,
Perche per entro a suoi ricetti interni,
Lo spirto più sottil, che entro de' nervi
Nostri soggiorna in mille modi, e mille
Tocco è da certi ripercossi raggi:
Se poi dispersi che saran t' aggrada
Misti fra se di nuovo unirli insieme
Allor non più divisi, e in seno accolti
Di cavo vetro ad un tal uso eletto
Immantinente prenderan l' antica,
Che avean prima del dì candida vesta.
Così de' gigli a noi bianche le foglie
E biancheggiar nelle montagne alpine
Sembra la neve, perche tutti addietro,
Rimanda i raggi che con salda legge,
Qualora uniti son destano appunto
Ciò che candor s' appella. I corpi ancora
Che fan varia di se pomposa mostra,

Sembrando azzurri,e in un vermigli;In questi
Sappi, che avviene un così strano effetto,
Perche, siccome le lor parti sono
Di tempra assai diversa, anche diversi
Raggi son atte a tramandare, ed altri
Astrette a ritener, però sovente
Cangiar vedi color preziosa veste
Che doppiamente al Sol si tinge, e gl' occhi
De riguardanti in cento modi appaga.

Nato forse nel cor alto desìo
Ti sarà di saper, come si formi
L' atro color, di cui talor dipinte
Son nere spoglie; or dunque ti sovvenga,
Che siccome il candor tutti respinge
I raggi; Il nero a lui del tutto opposto
Non ne riflette alcun, anzi tra pori
Parte fa sì che restino racchiusi,
E a parte lascia a uscir libero il varco;
Benche però taluno ne riflette,
Che sia bastante solo, acciò del corpo
La mole alle pupille non s' involi;
Così poscia che pochi addietro manda
De' raggi suoi, forz' è che allor si formi;
Come avvien quando in mar caggion estinti
Dell' aureo Sole i raggi, un nero orrore
Privo di luce, e di colore insieme.

Per,

Per questa o Febo tua leggiadra Prole ,
Prole ben degna di sì Illustre Padre
L' Industre terra di fiorito ammanto
Nel tempo della dolce età si veste.
Così per questa insù de' prati ameni
Veggonsi verdeggiar le molli erbette
E ne' fecondi campi a poco a poco
Ergersi in alto le felici piante.
Son figli tuoi quanti veggiam natura
Formar nel nostro suol vârj colori;
Tutto deriva infin, quanto è di vago,
Dalla tua chiara, e risplendente face.
In darno il giglio, e la purpurea rosa
Le vaghe spiegheriano adorne foglie,
E di niun prezzo, anzi del tutto ignota
Fora la pompa lor, se non spargessi
Dall' Oriente i mattutini raggi,
E fossi tu de' pregj lor cagione;
Ond' è che a torto non diriasi folle,
Chi osasse por fra bei colori il nero,
Come se 'l crede il vulgo sciocco, e ignaro;
Poiche degno non è d' esser tuo figlio,
Nè co' tuoi figli accompagnar si debbe
Un così tetro, e formidabil tanto
Color, sebbene un nome tal non merta.
Che tardan dunque? intorno a te veloci

 cor-

Elegia 6. del Libro primo

DI LATTANZIO BENUCCI

QUalor mi volgo a rimirar gli affanni,
Amore, in ch' io mi vissi, e vivo ancora
Per esempio d' altrui, molti, e molt' anni
Sento in me rinnovarsi ad ora ad ora
Una tanta pietà del mio languire,
Che mi percuote l' alma, e che mi accuora.
O' mio fallace, ò mio saldo desire
Perchè pur mi accompagni, e scorta sei
Sotto speme di vita, al mio morire?
Tre Lustri son, ch' io me stesso perdei
Nel dolce oblìo della mia cara impresa,
E fur sempre i miei giorni oscuri, e rei;
Che sebben è di vero onore accesa
La Luce, che m' infiamma, e che mi strugge,
Non è però minor mia grave offesa;
Poscia che ovunque io sia s' asconde, e fugge
Il visibil suo lume, e all' ombra in preda
Mi lascia sì, ch' ogni mio bene adugge.
Dunque è ver ch'io mi strugga, e ch'io non ve
L' alta cagion di così vivo ardore? [da
Ben lo provo ad ognor, nè par che io 'l cre
O dispietato, empio tiranno Amore, [da
Nel danno mio più lieve assai, che Pardo,

Perchè pure ad ognor m' invefchi il core?
Perchè nel mio gioir fei lento, e tardo?
Non fai tu quanto di vigore ha il fuoco,
In ch' io mai fempre mi confumo, & ardo?
Ma fe lo fai, perchè ti prendi a gioco
Il mio languir? perchè tanto ti cale
Dello ftrazio in ch'io manco a poco a poco?
Deh perchè pur ogn' ora impiumi l' ale
Alla mia fpeme; s' ella fempre in vano
Sì mi lufinga? ahi crudo, e disleale!
Già non ti chieggio, che tu porga mano
All'ardor mio,ma fol che a Lei,che incende
Queft' alma, io non mi veggia ognor lonta
Mirabil face, che di lungi offende, [nò.
E da preffo diletta, or quando mai
Vedran Queft' occhi come alluma, e fplen
Vivi zaffiri, onde sì dolci rai [de?
E sì pungenti sfavillando intorno,
Furon cagion, che nelle fiamme entrai.
Haverò mai per voi fereno un giorno?
O vedrò mai quel mio vago Pianeta,
Che d' ogni gioja può rendermi adorno?
Deh, chi m' afconde il Sol? chi me lo vieta!
Il Sol che mi fcoprìa piano 'l fentiero
Per far la vita mia ferena, e lieta?
Quefto, ficcome mi moftrava il vero,
Or comprender mi fa, che lunge a Lui

Eſſer non puote alcun mio bene intero;
Ma che di penſier foſchi, oſcuri, e buj
  Convien, ch'io paſca la memoria, (ahi laſſo)
  Mentre che qui mi vivo in forza altrui.
Tempo ben fora di ritrarre 'l paſſo
  Da queſto cieco orror, pria che la ſpoglia
  Di me ſi chiuda ſotto un freddo ſaſſo:
Ben veggio, ch' a' buon fin ſempre n'invoglia
  La bella Donna col ſuo dolce lume,
  Che ne veſte virtù, vizio ne ſpoglia.
Ella mi porge ognor l' ali, e le piume,
  Ma che mi val s' io pur mi trovo oppreſſo
  (Contr' ogni mio voler) da un rio coſtume?
Nè deggio altri biaſmar fuor che me ſteſſo,
  Poſcia che quì men vò negletto, e vile
  Da Caſtalia lontano, e da Permeſſo.
Cigno canoro, un tempo, alto, e gentile
  Sperai di farmi, or ſon paluſtre augello
  Da me ſteſſo difforme, e diſſimile.
Ahi vita indegna; ahi di te ſol rubello
  Cor mio, ſgombra d' intorno a te quel velo,
  Senza cui fora il viver tuo sì bello;
Raccendi in te sì l' amoroſo zelo,
  Che dileguar ſi veggia a parte a parte
  Del rio timore, e della notte il gielo
Indi con quel valor, che ti comparte
  Colei, che di te volge ognor la chiave:

Empi dell' onor suoi tutte le carte;
Così di merce preziosa garve
Havrà sicuro, e glorioso porto
Lungi alli scogli la tua stanca nave.
Lascia dunque il camin fallace, e torto,
Muovi 'l piè destro per salire al monte,
Fatto pel danno tuo saggio, ed accorto:
Sian le tue voglie a ciò svegliate, e pronte.
Vendica in un sol dì, quanto fortuna
Già mai ti procaciò d' oltraggi, e d' onte.
Ecco, che l' Oriente omai s' imbruna,
Non tardar più ricorri al fido albergo,
Pria che t' inganni il raggio della Luna.
Mentre che a questo segno il pensier ergo,
Donna, piovono in me tante faville
Dall' ardor mio, ch' io mi ravvivo, e tergo,
Già mi par di veder liete, e tranquille
L' ore, ch' or son sì fosche, e parmi a terra
Veder cader ben mille offese, e mille;
Sento mancare il duol che sì mi serra,
E fatto presso a Voi, provo tal pace,
Che può dar fine alla mia lunga guerra.
Dolce fiamma d' Amor, che m' arde, e sface.
Non per altra cagion bramo la vita,
Che per gustar come diletta, e piace
Un' Alma all' altra in sì bel fuoco unita.

IL FINE.